

Arrivano dal mare

**Migranti e profughi: storie e testimonianze
di accoglienza fra Africa e Toscana**



Regione Toscana

5

Arrivano dal mare

I edizione, giugno 2011



Regione Toscana

Agenzia Toscana Notizie - www.toscana-notizie.it - Dir. Resp. Susanna Cressati

Autori:

Mauro Banchini

Chiara Bini

Paolo Ciampi

Barbara Cremoncini

Susanna Cressati

Walter Fortini

Massimo Orlandi

Lorenza Pampaloni

Pamela Pucci

Laura Pugliesi

Dario Rossi

Federico Taverniti

Lucia Zambelli

Emiliano Ricci: curatore della sezione multimediale

Un ringraziamento speciale:

- alla responsabile del dipartimento protezione civile della Regione Toscana Maria Sargentini e a tutti i colleghi dell'area per la loro disponibilità
- all'ufficio Emerografico della Regione per la Rassegna Stampa
- alle amministrazioni comunali, alle associazioni di volontariato, alle parrocchie e a tutti coloro che, impegnati a vario titolo, nell'opera di accoglienza, sono stati sensibili e attenti anche alle nostre esigenze
- ai mediatori culturali, che ci hanno aiutato ad avvicinare gli ospiti e a tradurre le loro storie
- ai migranti, che ci hanno permesso di incontrare le loro vite e di raccontarle.

© Copyright 2011

Quintadocertina – Fabrizio Venerandi Editore

ISBN: 978-88-96922-31-6

Realizzazione a cura di Quintadocertina

via Ca' de Mussi 33, Genova

<http://www.quintadocertina.com>

editrice@quintadocertina.com

Arrivano dal mare

**Migranti e profughi:
storie e testimonianze di accoglienza
fra Africa e Toscana**

Salve, straniero. Fra noi sarai accolto gentilmente, poi,
saziato del pasto, racconterai di cosa hai bisogno.

Omero, Odissea

Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare,
ho avuto sete e mi avete dato da bere;
ero forestiero e mi avete ospitato.

Vangelo (Mt 25, 35)

Se non fosse per gli ospiti, ogni casa sarebbe una tomba.

Kahlil Gibran, da Sabbia e spuma

Guida alla navigazione

Questo ebook può essere letto come un normale libro, pagina dopo pagina, o può essere navigato utilizzando i link che trovi all'interno dei testi. Esistono all'interno del libro due tipi di link di navigazione:

- **i link interni:** indicati con il simbolo  conducono ad un'altra parte del libro in cui si approfondisce l'argomento in fase di lettura;
- **i link esterni:** indicati con il simbolo  rimandano a risorse in rete, da consultare on-line.

Menu

[Un'esperienza di solidarietà](#) 

[Testimonianze](#) 

[L'accoglienza toscana in rete](#) 

Un'esperienza di solidarietà

- Le politiche della Regione Toscana per l'accoglienza
- I sei mesi che cambiarono il Mediterraneo
- Le tappe dell'accoglienza
- Gli arrivi e le partenze
- Hanno detto
- Le parole per fare chiarezza
- La legge toscana in 10 punti

Prefazione

Le politiche della Regione Toscana per l'accoglienza

Scrivere di ospitalità, oggi, è insieme doveroso e difficile. La parola stessa, che affonda le radici nell'antichità più remota, impegna chi la usa a inoltrarsi su un terreno reso sconnesso, in questi anni, da campagne e linguaggi xenofobi. Ma proprio per questo la sfida va raccolta. In questi mesi la Toscana ha scelto di vivere una esperienza di solidarietà (per la verità non del tutto inedita), prima con l'arrivo di qualche centinaio di giovani tunisini e successivamente di altri gruppi di profughi provenienti prevalentemente (via Libia) da paesi africani tormentati dalla guerra. Ha deciso di fare fino in fondo la propria parte nelle attività di accoglienza, ha scelto il coraggio di aprirsi al mondo che, con fatica e spesso con dolore, cerca di cambiare.

Il collasso dei regimi autoritari della riva sud del Mediterraneo, in primis la Tunisia, ha acutizzato la questione migratoria. Negli ultimi dieci anni si calcola che nel Mediterraneo siano morti circa 15mila immigrati a causa dell'affondamento dei barconi sui cui cercavano fortuna verso l'Italia e l'Europa. Potremmo dire che oggi il Mediterraneo è un grande cimitero, senza contare le sofferenze di chi in qualche modo è riuscito, dopo vere e proprie odissee, ad arrivare in Italia e in Europa. La crisi tunisina ha spinto circa 25mila tunisini a venire in Italia e ora la crisi libica spinge i profughi a lasciare in tutti i modi l'Africa del Nord.

In Italia abbiamo vissuto i giorni della vergogna di una politica che strumentalizza e usa cinicamente il dolore delle persone. Uno spettacolo devastante in nome della politica della paura: il governo sotto scacco della Lega, l'Europa non disponibile a ricevere le lamentele italiane, un'isola gonfia di esseri umani. Ho accolto l'invito rivolto dal presidente Napolitano a partecipare al piano nazionale di emergenza umanitaria quasi con sollievo: bene, ho pensato, adesso facciamo vedere di che cosa sono capaci i toscani.

E così è iniziato il lavoro: cercare le strutture disponibili ad ospitare piccoli gruppi di profughi, contattare il volontariato religioso e laico, le Prefetture, i Comuni e le Province per organizzare la gestione dei centri, respingendo sul nascere la logica “concentrazionaria” sposata dal governo e disegnata più sul modello del carcere e della separatezza che su quello di una accoglienza lungimirante e intelligente.

Conosco la mia regione, conosco i toscani. Non ho avuto il minimo dubbio che avrebbero condiviso nel profondo questa scelta. Così è stato. La Toscana ha sbugiardato l'ipotesi dell'invasione migratoria, ha sconfitto la paura, ha mostrato di aver ben saldi nelle più minute pieghe del territorio e tra le sue caratteristiche sociali e culturali il senso di responsabilità, la capacità, di venire incontro al bisogno e di affrontare i problemi con coraggio e organizzazione, senza fronzoli o retorica.

È così facendo che abbiamo prefigurato una politica mediterranea. Accogliendo i tunisini, mostravamo il nostro interesse e il nostro impegno a costruire ponti con quel paese e con quei paesi che si affacciano su questo mare che è anche nostro e nel quale spira sempre più forte il vento della liber-

tà. Sono convinto che non ci possiamo sottrarre alla costruzione di una politica mediterranea, di una politica dell'unità del Mediterraneo. Ce lo domanda il nostro futuro e non il nostro passato.

Raccontare l'esperienza dell'ospitalità è anche credere che l'ospitalità non sia un mito, ma una parte costitutiva della nostra umanità. Il pomeriggio di domenica 3 aprile ero in Prefettura, a Firenze. Era appena arrivata la notizia che la nave con i primi 500 immigrati tunisini partiti da Lampedusa avrebbe attraccato al porto di Livorno il giorno dopo. Carabinieri e forze dell'ordine si ponevano il problema di quando procedere alla loro identificazione. Due le alternative: farlo subito, nottetempo, oppure trasferire i migranti alle loro destinazioni, farli riposare e mangiare, rinviando l'identificazione alla mattinata successiva? Abbiamo scelto quest'ultima procedura, senza esitazioni da parte di nessuna delle autorità presenti. La vera ospitalità è proprio questa, come ci insegna Omero: prima si offre da mangiare e da bere poi si fa riposare l'ospite e poi, solo dopo, gli domandiamo chi è, perchè si trova qui e cosa pensa di fare. Così è accaduto in Toscana nel 2011.

Per tutte queste ragioni è giusto che questa storia venga raccontata. Abbiamo scelto di farlo nel modo che abbiamo ritenuto più vero e interessante: facendo parlare i protagonisti.

Enrico Rossi
Presidente della Regione Toscana

Leggi anche:

- [La legge toscana in 10 punti](#) 
- [Torna al menù principale](#) 
- [Torna all'indice di un'esperienza di solidarietà](#) 

Introduzione

I sei mesi che cambiarono il Mediterraneo

Le rivoluzioni che non ti aspetti. I popoli condannati al silenzio che all'improvviso diventano protagonisti. I giovani che fanno cadere regimi, conquistano riforme, restituiscono il futuro a interi paesi. Pensare che per anni abbiamo guardato alla sponda sud del Mediterraneo come a un mondo inchiodato al suo passato e incapace di rinnovamento. Un mondo da maneggiare con cautela, perché da lì arrivavano solo i barconi degli immigrati e le scosse del fondamentalismo.

Poi in sei mesi tutto è cambiato. Il vento delle libertà è cominciato a spirare forte, le piazze si sono riempite non di fanatici ma di ragazzi e ragazze che abbiamo scoperto uguali a noi. Internet, forse come non mai, si è dimostrato una fenomenale macchina di democrazia.

Non procede mai lineare la storia. Nonostante tutti i giudizi – e i pregiudizi – sa sempre sorprenderti. Magari il fuoco del cambiamento covava sotto la cenere già da molto tempo. Però c'è un nome e una data per spiegare come tutto è iniziato. Una bancarella di frutta e verdura e poi, all'improvviso, le manifestazioni di piazza di Tunisi, del Cairo, di Tripoli.

17 dicembre, Tunisia.

La polizia gli aveva sequestrato il banco di frutta e verdura. Lui aveva protestato, era stato picchiato. È un ragazzo, si chiama Mohammed Bouazizi, il pestaggio non lo consegna al silenzio. Si dà fuoco davanti al municipio di Sidi Bouzid. Morirà dopo diversi giorni di agonia. Impossibile anche per lui solo immaginarsi che quelle fiamme si propagheranno a tutto il mondo arabo.

24 dicembre, Tunisia.

Cominciano le proteste. Mohammed Ammari, 18 anni, viene ucciso dalla polizia. Centinaia di persone si radunano davanti alle sedi dei sindacati. La protesta si trasforma in rivolta e si estende alle principali città tunisi-

ne. Anche nella capitale la gente scende in strada. Chiede lavoro, solidarizza con i manifestanti delle regioni più povere.

28 dicembre, Tunisia.

Il presidente tunisino Ben Alì condanna le manifestazioni come “inaccettabili”, opera di “pochi estremisti”, ma la protesta dilaga. La polizia disperde le manifestazioni ma un network privato, Nessma Tv, comincia a riprenderle, raccontando cosa succede. Si dimettono i primi governatori e i primi ministri.

3 gennaio, Tunisia.

La protesta investe anche il partito di regime. Un gruppo di hacker attacca alcuni siti web governativi, mettendoli fuori uso. Il governo risponde sabotando i profili Facebook e Twitter di utenti che avevano raccontato in diretta le manifestazioni.

5 gennaio, Algeria.

Manifestazioni contro l'aumento dei prezzi dei generi alimentari. Almeno tre manifestanti vengono uccisi.

6 gennaio, Tunisia.

Il 95 per cento degli avvocati sciopera contro la brutalità della polizia. Manifestazioni anche di blogger e giornalisti. Nei giorni successivi Al Jazeera diffonde un bilancio provvisorio di due settimane di scontri nel paese: 66 morti.

13 gennaio, Giordania.

Anche la popolazione giordana manifesta contro l'inflazione. Contro il caro vita scendono in piazza insieme partiti di sinistra, sindacati, movimento islamico.

14 gennaio, Tunisia.

Ben Alì impone lo stato d'emergenza, scioglie il governo e promette nuove elezioni entro sei mesi. Nella notte lascia la Tunisia con la sua famiglia. La Francia rifiuta di accoglierlo. La sua nuova destinazione è l'Arabia Saudita.

16 gennaio Tunisia.

Viene arrestato l'ex ministro dell'Interno, Rafik Belhaj, responsabile della repressione delle manifestazioni. Ma

intanto la protesta dilaga negli altri paesi. A Rabat, in **Marocco**, la polizia disperde i manifestanti con i lacrimogeni. In **Yemen** cresce la tensione. In **Mauritania** un uomo si dà fuoco sotto il Parlamento.

18 gennaio, Egitto.

La protesta arriva anche al Cairo e ad Alessandria. Due persone si danno fuoco.

21 gennaio, Tunisia.

È indetto un lutto nazionale di tre giorni in memoria delle vittime della repressione. Manifestazioni pacifiche chiedono un nuovo governo, che segni una forte discontinuità con il passato. Il movimento contro l'inflazione è ormai movimento per la democrazia. Migliaia di poliziotti si uniscono ai dimostranti.

24 gennaio, Tunisia.

Prendono avvio i negoziati per formare un nuovo governo, ispirato ai principi di quella che ormai è detta la “rivoluzione del gelsomino”.

25 gennaio, Egitto.

La protesta si allarga, viene indetta la “giornata della rabbia”. Trentamila persone si concentrano in piazza Taharir al Cairo, sulla scia dei “fratelli tunisini”. Il ministro degli interni annuncia rigore contro ogni manifestazione non autorizzata del dissenso. Il bilancio è di 4 morti e 400 arresti. Nei giorni successivi, mentre il presidente americano Obama chiede riforme democratiche, Mohammed El Baradei, ex capo dell’Agenzia internazionale per l’energia atomica, rientra da Vienna per mettersi a disposizione di un governo di transizione.

27 gennaio, Giordania.

Il re annuncia un programma di riforme economiche e sociali, nel tentativo di fermare le proteste. Intanto in **Yemen** la gente di Sana'a scende in piazza contro il governo di Ali Abdallah Saleh, al potere da 32 anni.

28 gennaio, Egitto.

La protesta si allarga a tutto il paese, i manifestanti sfidano anche le unità antiterrorismo. Nella notte il pre-

sidente Mubarak parla alla nazione e annuncia le dimissioni del governo. Nomina anche un vicepresidente, nella figura di Omar Suleiman, potentissimo ex capo dei servizi segreti, uomo certamente di regime. Per gli egiziani, una presa di giro. Le proteste di piazza si intensificano, malgrado il coprifuoco. Viene preso d'assalto anche l'aeroporto del Cairo. Dall'inizio delle manifestazioni si contano almeno 150 morti.

30 gennaio, Sudan.

Le manifestazioni degenerano in disordini, la polizia fa uso di manganelli e lacrimogeni.

1 febbraio, Egitto.

In piazza Taharir, secondo alcune stime, si raccolgono due milioni di persone. Anche l'esercito si schiera apertamente con la popolazione. Arrivano in piazza anche i sostenitori di Mubarak; si registrano scontri con i manifestanti. Gli Stati Uniti chiedono al governo egiziano che la transizione sia reale e cominci subito.

3 febbraio, Egitto.

La situazione precipita. L'esercito respinge un tentativo, da parte dei gruppi pro-Mubarak, di attaccare la folla. I cecchini sparano, l'Onu lascia il paese. Intanto in **Algeria** il presidente Abdelaziz Bouteflika annuncia la revoca a breve dello stato di emergenza, in vigore dal 1992. In **Yemen** l'opposizione organizza la sua "giornata della rabbia".

11 febbraio, Egitto.

Le prime concessioni da parte del governo sono respinte dai dimostranti, che chiedono le dimissioni di Mubarak. I carri armati impediscono alla folla di raggiungere il palazzo presidenziale. Nel primo pomeriggio si diffondono voci, poi confermate, circa una fuga del rais verso Sharm el Sheikh. È ufficiale, Mubarak si è dimesso. I militari sciolgono il Parlamento. Rimarranno al potere per sei mesi, fino alle nuove elezioni, da tempo fissate per il prossimo settembre.

12 febbraio, Algeria.

Migliaia di dimostranti in piazza ad Algeri, per un appuntamento organizzato via internet diversi giorni prima. Il governo risponde con durezza.

15 febbraio, Bahrein.

Anche il piccolo emirato arabo è scosso dalle manifestazioni contro il primo ministro, al potere dal 1971. La protesta è guidata dagli studenti. Il loro simbolo è un lenzuolo bianco, macchiato con inchiostro rosso, a indicare la determinazione a sacrificare se stessi in nome della libertà. Dopo l'uccisione di un manifestante in migliaia trascorreranno la notte in tende piantate in una delle piazze centrali della capitale.

16 febbraio, Libia.

Scoppiano i primi disordini a Bengasi, dopo l'arresto dell'avvocato di un'associazione dei parenti di prigionieri uccisi in una sparatoria nel carcere di Tripoli. La protesta si allarga, arrivano i primi morti. La situazione precipita in tutto il paese è il caos. Gheddafi sceglie il

pugno di ferro e comincia a servirsi anche di mercenari e cecchini.

20 febbraio, Libia.

La popolazione prende il controllo di Bengasi. Le proteste raggiungono Tripoli, dove le forze di sicurezza intervengono brutalmente. Corre voce che Gheddafi avrebbe lasciato il Paese e si sarebbe rifugiato in Venezuela. Ma le voci vengono smentite. Gheddafi è rimasto al suo posto.

21 febbraio, Libia.

La folla assalta i palazzi del potere. Gheddaffi ordina di sparare. Secondo Al Jazeera solo nella capitale si contano 250 morti, oltre 300 a Bengasi. Perfino l'aviazione entra in azione contro i dimostranti. Alcuni piloti si sottraggono agli ordini e fuggono a Malta. Ormai è guerra civile tra gli uomini di Gheddafi e gli insorti.

25 febbraio, Siria.

Anche in questo paese, finora estraneo alla “primavera araba”, arriva il vento della protesta. Prime manifestazioni, primi morti.

3 marzo, Italia.

Nei primi due mesi del 2011 si sono contati 6.300 migranti sbarcati sulle coste italiane, contro i 4.400 di tutto l'anno precedente. Un dato che gli osservatori spiegano anche con le rivolte in corso in tutta l'area.

Paolo Ciampi

- [Torna al menù principale](#) 
- [Torna all'indice di un'esperienza di solidarietà](#) 

Le tappe dell'accoglienza

“Regola numero 1: Andare sul posto”. Il cronista (quello vero) la impara il primo giorno. Quando arriva una segnalazione e quello che è successo, di bello o di brutto, promette di diventare una storia interessante non c'è altro da fare che prendere e andare a vedere di persona, quando la disponibilità di risorse e tempo lo permette.

Nel caso di un ufficio stampa della pubblica amministrazione quello che è normalità in un quotidiano o in una emittente accade più di rado, ma accade. Così, quando l'Agenzia Toscana Notizie si è messa a lavorare sul tema dell'accoglienza dei giovani tunisini provenienti da Lampedusa i suoi giornalisti hanno applicato la regola di base e sono andati a vedere.

La [sera dello sbarco a Livorno](#), il 4 aprile 2011, c'era Walter Fortini a documentare l'emozione dell'arrivo, la gioia di un desiderio di nuova vita che si avvera, l'organizzazione inappuntabile dell'accoglienza.

Erano giorni che macinavamo comunicati e dichiarazioni, giorni che spulciavamo la imponente rassegna stampa nazionale e locale sul tema. Giorni che commentavamo, nelle pause del lavoro, gli eventi, le immagini, le polemiche.

Il 22 marzo arriva il primo segnale che ci coinvolge direttamente. Il presidente Enrico Rossi dichiara  che la Toscana è pronta a partecipare al piano di emergenza umanitaria e ad accogliere i profughi provenienti dalla Libia, nell'eventualità di un loro massiccio arrivo in Italia. Si pensa a un massimo di 3500 persone, da ospitare per sei mesi. Si costituisce una cabina di regia, in accordo con prefetti, comuni, province, mondo del volontariato per la gestione delle attività di assistenza.

Passano i giorni, Lampedusa è sempre più congestionata. Il presidente Rossi commenta  con emozione le immagini televisive. Poi il fulmine a ciel sereno: Coltano. Il governo progetta di localizzare una tendopoli da 500 posti nell'ex campo di prigionia alleato. Scoppiano le proteste, viene organizzato un presidio spontaneo nella località pisana. Il 29 aprile il presidente Rossi chiama a raccolta a Palazzo Strozzi Sacrali le amministrazioni toscane. Dalla riunione esce una

indicazione precisa🔗: no a Coltano, sì all'accoglienza diffusa. La Toscana, che chiede al governo di chiamare tutte le regioni alla disponibilità, aprirà le porte ai giovani tunisini a patto di poter fare a modo suo, di poter utilizzare quel tessuto connettivo di associazioni, volontariato, organizzazioni sociali che da tempo immemorabile segnano di solidarietà la sua storia.

Il ministro dell'interno Roberto Maroni accorda 24 ore per organizzarsi: è una sfida contro il tempo.

Per tutta la giornata del 31 marzo a Firenze le strutture della Protezione civile e della presidenza regionale lavorano senza risparmio per individuare i centri di prima accoglienza e organizzare la distribuzione dei profughi in arrivo. Il presidente Rossi è a Roma, per partecipare, al fianco del capo dello stato, all'inaugurazione della mostra "1861-2011. Regioni e Testimonianze d'Italia" allestita al Vittoriano. Tiene costanti contatti telefonici con i suoi uffici e con il ministero dell'Interno. In serata, di ritorno in treno verso Firenze, Rossi può finalmente annunciare🔗 al ministro che la lista è pronta, che la Toscana è pronta. La solidarietà e la ragionevolezza hanno vinto🔗.

Negli stessi giorni, complice la coincidenza di un convegno organizzato dalla Regione e dalla provincia di Firenze sul tema “*Democrazia e cittadinanza mediterranea*” si intensifica in Toscana una riflessione più approfondita di quanto sta avvenendo nella sponda meridionale del Mediterraneo. Ma è soprattutto il momento del lavoro concreto, di organizzazione. Protezione civile , prefetture , diocesi, volontariato sono in prima fila.

Il 4 aprile è la notte dell'arrivo. I ragazzi tunisini esultano, sorridono. Nei primi 12 centri di accoglienza attivati (si arriverà poi a un numero ben più alto, 22 , fin da subito la situazione è tranquilla . La regolarità dell'operazione-accoglienza è turbata, per fortuna brevemente, da un raid vandalico che rende inutilizzabile la struttura di Calambrone. Un episodio su cui Regione e Azienda Ospedaliera Universitaria pisana, proprietaria dell'immobile, chiedono di fare immediata luce e che non manca di suscitare interpretazioni infondate e strumentali. Una trasmissione televisiva infatti attribuisce la responsabilità dei danneggiamenti ai giovani tunisini, che però non erano ancora arrivati nella struttura.

Poi, il 14 aprile, arrivano i primi permessi temporanei e nel giro di pochi giorni i centri si svuotano perchè moltissimi giovani scelgono di spostarsi a nord, in altri paesi europei dove hanno parenti o contatti. L'accoglienza toscana li accompagna anche nel viaggio verso nuove città e, quando arrivano a destinazione, a volte telefonano, commuovendo i volontari che li hanno accolti.

Tra quelli che restano c'è chi corona rapidamente uno dei sogni per tanto tempo coltivato: lavorare. Per tre giovanissimi ospiti del Centro di accoglienza "Domus paci" di Stia il 26 aprile 2011 è un giorno da ricordare. Hanno appena firmato un regolare contratto con la società Agorà che li impiega in lavori di giardinaggio. Un esempio positivo di integrazione. A Massa Marittima Khaled inizia invece a lavorare in un ristorante: in un mese da migrante a pizzaiolo.

La storia continua. Un altro capitolo lo scrivono i gruppi di richiedenti asilo che la Regione ospita dai primi di maggio. Sono arrivati nei barconi dalla Libia ma sono persone originarie di diversi paesi del continente africano, tormentati dalla guerra. Nel primo gruppo ci sono solo uomini, poi arrivano anche donne e bambini. La settimana dopo al-

tri arrivi e dopo quindici giorni sono oltre quattrocento i profughi accolti.

Continuano a crescere e, grazie allo sforzo di operatori e volontari, una mamma, che a Lampedusa era stata separata dal marito e dai due bambini, riesce a ricongiungersi al resto della famiglia.

Fin dall'inizio, mentre lavoravamo ai comunicati e cominciamo a seguire i vari passaggi della vicenda, ci è venuta una idea: fare qualcosa di più del semplice lavoro di ufficio stampa. O meglio declinarlo nelle modalità del giornalismo di documentazione "a caldo". Abbiamo subito pensato di dare un "segue" al racconto dello sbarco a Livorno, di spiegare che cosa sono in Toscana i centri di accoglienza, per i ragazzi tunisini e per i richiedenti asilo, ma anche per gli amministratori locali, per il personale regionale, per i volontari. L'attività che ha dato corpo a questo libro è partita con grande semplicità: una riunione di redazione improvvisata, "in piedi", il 6 aprile pomeriggio (il giorno dopo il primo arrivo) e un'ora dopo i giornalisti dell'Agenzia erano già partiti. Il lavoro è proseguito nei giorni successivi e continua ancora,

ogni volta che si profila una notizia, un fatto da documentare.

Ecco quello che i nostri inviati hanno raccontato fino ad oggi, e la cronaca degli sbarchi e degli arrivi.

Susanna Cressati

- Torna al menù principale
- Torna all'indice di un'esperienza di solidarietà

Gli arrivi e le partenze

04 aprile

I migranti: firmato accordo prefetture-Regione ➡

04 aprile

Sono sbarcati nella notte i primi immigrati tunisini 📄

06 aprile

507 migranti accolti in 22 strutture diverse ➡

14 aprile

Arrivano i primi permessi di soggiorno 📄

15 aprile

Uno zainetto, una cartina: ecco le prime partenze 📄

18 aprile

Migranti: da oltre 500 sono rimasti 215 gli ospiti ➡

19 aprile

Migranti: il modello toscano pronto a rispondere a nuove emergenze ➡

20 aprile

Sono 125 i tunisini ancora nei centri toscani ➡

29 aprile

Ancora partenze, i tunisini rimasti sono ora ottanta ➡

3 maggio

Arrivano stasera in Toscana 90 profughi ➡

4 maggio

Dodici nazionalità diverse tra i 90 profughi
arrivati ieri ➡

7 maggio

Migranti: in arrivo 40 richiedenti asilo. Tra loro 13
donne e una famiglia ➡

15 maggio

Migranti: 30 nuovi arrivi. Tra loro 2 bambini e un
neonato ➡

18 maggio

Profughi: oggi altri 125 arrivi: accolti in otto comuni
diversi ➡

25 maggio

La toscana accoglie altri 50 giovani profughi ➡

- Torna al menù principale 📄
- Torna all'indice di un'esperienza di solidarietà 📄
- Consulta le ultime news sul sito di Toscana Notizie ➡

Hanno detto

Scrittori, giornalisti, personalità della politica, della cultura, della religione intervengono sul tema dell'accoglienza.

I testi sono tratti da interventi pubblici, interviste, recensioni. Le voci sono quelle di: Roberto Saviano, Andrea Camilleri, Franco Cardini, Erri de Luca, Giancarlo Bregantini, Concita De Gregorio, Isabella Bossi Fedrigotti, Claudio Magris, Carlo Petrini, Adriano Sofri, Luigi Ciotti, Barbara Spinelli, Papa Benedetto XVI, Gad Lerner.

Le speranze che vengono dai migranti



“ Il paese in cui è bello riconoscersi – insegna Altiero Spinelli padre del pensiero europeo – è quello fatto di comportamenti non di monumenti. Io so che quella parte d'Italia che si è in questi anni comportata capendo e accogliendo, è quella parte che vede nei migranti nuove speranze e nuove forze per cambiare ciò che qui non siamo riusciti a mutare.

Hanno detto

L'Italia in cui è bello riconoscersi e che porta in se la memoria delle persecuzioni dei propri migranti e non permetterà che questo riaccada sulla propria terra”.

Roberto Saviano

Un mutamento cosmico



“ I mutamenti cosmici sono lenti ma ne abbiamo già le prime avvisaglie. Forse senza nemmeno che ce ne rendiamo conto. La prima cosa è l’immigrazione. L’immigrazione che noi consideriamo fino a questo momento, fin quando è assorbibile, come una forza lavoro non indifferente per esempio per lo sviluppo dell’Italia. E la tolleriamo. Mi chiedo: co-

me reagiremmo se di queste persone non avessimo bisogno? Sicuramente reagiremmo ancora peggio di come stiamo facendo, è naturale. Ora – dico numeri a caso – fin quando sono diecimila persone è un conto, quando inizieranno a diventare cinquecentomila, come inevitabilmente sarà, questa politica che farà? Perché questa di oggi è una politica cieca che affama per piccole dispute nazionali, è una politica che provoca tutto quello che provoca in Africa e in altre parti del mondo, ma è un boomerang, è inevitabilmente un boomerang. Questa gente scappa, va via, e in qualche modo arriva qua. E allora sono questi i fatti che possono in qualche modo determinare un cambiamento, non per volontà di chi detiene il potere, ma costretto dagli eventi. In un certo senso costretto da uno tsunami fatto di esseri umani”.

Andrea Camilleri

La storia di oggi



“ Cacciatevi tre cose in testa, cristianucci europei. Primo: al mondo siamo sei miliardi, e stiamo tutti sulla stessa barca che si chiama terra, e qualcuno può anche aggrapparsi al bordo e rischiar di affogare mentre qualcun altro lo guarda con disprezzo dall'alto, sedendo al bar della prima Classe e sorseggiando un drink, ma alla fine o ci salviamo tutti o naufraghiamo insieme. Secondo: a parte i disagi di certe zo-

ne come Lampedusa (che è sacrosanto fare l'impossibile per aiutare: e l'orsignori di Parigi e di Berlino debbono fare la loro parte, non fingere che si sia davanti a un'invasione di cavallette che riguarda quei terroni degli euromediterranei...), l'Europa è perfettamente in grado di ospitare alcune decine di migliaia di profughi: se ne arrivassero cinque milioni, sarebbero ancora l'1% della popolazione del continente, quindi ripartiamo spese e carichi e piantiamola di fare storie. Terzo: la ricreazione è finita, siamo alla vigilia delle vacche magre, qualcuno sta preparandoci i conti da pagare e la prosperità che abbiamo conosciuto noi occidentali non ci riguarderà più nei prossimi decenni, mentre chi non l'ha mai conosciuta continuerà a non conoscerla mai (o pensate che di qui a trent'anni sarà immaginabile un mondo nel quale un miliardo e passa di cinesi possa consumare come hanno consumato europei occidentali e nordamericani, più o meno ottocento milioni di persone, nel secolo scorso?).

Quindi, siete avvisati. Rimboccarsi le maniche, e aggiungere parecchi posti a tavola perché, volenti o nolenti, c'è un sacco di amici in più. O spartiamo il companatico, o saranno dolori. Uscite una buona volta dai centri commerciali, cri-

Hanno detto

stianucci ben nutriti e calzati adidas. E rientrate nella storia.
Quella d'oggi. Questa”.

Franco Cardini

L'accoglienza dell'Italia



“ L'Italia è geograficamente un pontile nel Mediterraneo. La illustrano a scuola sotto la forma dello stivale, ma la vedo piuttosto come un braccio che si stacca dalla spalla di Europa e si allunga verso sud e oriente. La Puglia sono quattro dita unite e la Calabria un pollice divaricato. La Sicilia un fazzoletto al vento che saluta. L'Italia è generosa di approdi,

Hanno detto

da qui il suo destino. La storia dipende dalla geografia. Noi che siamo stati terra di fuga, ora siamo terra di arrivo. Ogni volta che succede un naufragio lo commettiamo noi e non il mare. Non possiamo fermare le migrazioni, questa è la sola evidenza dalla quale partire”.

Erri de Luca

La linea vincente



“ Un popolo di 60 milioni di abitanti non può spaventarsi per 6 mila persone e dovrebbe dire: noi puntiamo sull'accoglienza di tutti senza distinzioni. Il metodo che suggerisco è quello antico di creare nei paesi piccoli luoghi di accoglienza, per esempio nelle scuole vuote, ridistribuendo piccoli gruppi in tanti piccoli paesi. Un po' - ha aggiunto - quello che è avvenuto nel 1500-600 quando gli immigrati

Hanno detto

hanno ripopolato i nostri paesi. Questa potrebbe essere la linea vincente”.

Giancarlo Bregantini

Dono di Dio



“ Il diritto a far nascere i figli in un luogo dove possano crescere. Ci siamo lasciati con queste parole ieri, qui. In quelle ore un elicottero stava portando in salvo un neonato e sua madre. Un bambino nato su un barcone di disperati partiti dalla Libia. Lo hanno chiamato Yeabsera, che nella sua lingua vuol dire “Dono di Dio”. Il suo volto è in prima pagina, per una volta abbiamo creduto che non fosse im-

portante tutelare la sua “privacy” rendendolo irriconoscibile. Pensiamo anzi che il volto di questo bambino di poche ore, un essere umano minuscolo, un uccellino caduto dal nido possa diventare il simbolo di qualcosa di molto difficile da dire, in queste ore di propaganda sull’esodo biblico e sull’ondata migratoria che ci sommergerà, e di molto facile da sentire, invece, ad essere in grado di farlo. Vorremmo che questo bambino fosse italiano. Vorremmo che un “uomo che verrà” arrivato dal niente in mezzo al mare, fuggito da una guerra, approdato in elicottero su un’isola, vestito dalle donne di quest’isola che gli portano abiti e coperte - un essere umano che non ha niente altro al mondo che sua madre accanto e una terra sotto i piedi - vorremmo che fosse cittadino di questa terra”.

Concita De Gregorio

Bisogno di focolare



“ È una storia minore, di piccoli numeri e poche certezze, quella delle donne arrivate sulle barche, dentro la grande epopea dei boat people approdati sulle nostre coste negli ultimi trent'anni, una storia che difficilmente farà letteratura, ma che non per questo è meno significativa. Ci rivela, infatti, che i barconi non ci portano soltanto — come spesso si legge — esseri umani disposti a tutto, tali, dunque, se in grandissimo numero, da farci inevitabilmente paura, ma anche uo-

Hanno detto

mini e donne ansiosi di giorni tranquilli, di riparo, chissà, di focolare, si vorrebbe quasi dire”.

Isabella Bossi Fedrigotti

Un dolore senza nome



“ Nella cerchia allargata della mia famiglia acquisita c'è, in passato, una bambina illegittima, causa dell'ostracismo destinato a quell'epoca a sua madre nubile, morta piccola; ho cercato invano, a distanza di tanti decenni, di ritrovare il suo nome e sento come una vergogna non esservi riuscito. Il mare è un enorme cimitero di ignoti, come gli schiavi senza nome periti nella tratta dei neri e gettati nelle acque dalle navi negriere.

Oggi — nonostante le gravi difficoltà, fra l'altro messe ingiustamente soprattutto sulle spalle dell'Italia— si può e quindi si deve fare ancora molto per accogliere quelli che il Vangelo chiama gli ultimi e che è difficile immaginare possano veramente un giorno diventare i primi, come il Vangelo annuncia. Talvolta sono vilmente contento che la mia età mi possa forse preservare dal vedere un eventuale giorno in cui non fosse materialmente possibile accogliere chi fugge da una vita intollerabile”.

Claudio Magris

Ospitare i migranti: un impegno di tutti



“ A parole diciamo di voler aiutare gli africani, ma nei fatti li costringiamo a scappare. A questo punto, davanti a una situazione che sembra non avere vie d'uscita e produce morti e disperati, mi sembra necessaria una grande mobilitazione.

Mi rivolgo in particolare alla sinistra e ai suoi valori ispiratori di solidarietà e di fraternità (la sorella povera di liberté ed égalité). Ma non parlo solo ai partiti, parlo di una mobilitazione che metta in atto forme di accoglienza diffusa e armonica sul territorio, rafforzando l'esempio della Regione Toscana.

C'è una straordinaria rete associativa e di volontariato che può dare un vero ausilio alle nostre amministrazioni regionali, di qualsiasi colore esse siano. Sarebbe lo scatto d'umanità di una società civile che, tramite associazioni e movimenti, con i suoi organi più strutturati come i sindacati o le organizzazioni degli agricoltori, può portare a un'etica dell'esempio, che sappia parlare alle coscienze.

Ci potrebbero anche essere forme d'impegno individuale in grado di recuperare quella diaspora silenziosa di militanti e persone intelligenti deluse dalla politica. In fondo se ogni porzione di territorio si prendesse in carico alcune di queste persone, si raggiungerebbero numeri affrontabili senza troppo sacrificio.

Se riuscissimo a mettere in moto questa grande operazione politica, in grado di parlare alla gente e farla uscire dalla

Hanno detto

paura del diverso, dalla paura che ci attanaglia a ogni angolo, daremmo l'esempio più grande che possiamo dare”.

Carlo Petrini

Se fossi un tunisino



“ Mi chiedo costernato come siamo arrivati questo punto. Dopotutto, sono sì e no due mesi. Si è gridato all’invasione, all’Europa indifferente, e si è lasciato che l’alta marea di persone sommergesse Lampedusa, giorno dietro giorno, fino a devastarne la vita quotidiana, e abbandonando all’indecenza i nuovi arrivati. (...) In questa combinazione di

trivialità, incapacità e inumanità non è facile dire che cosa bisognerebbe fare. È più facile farlo. O almeno, qualcuno lo fa. Ieri monsignor Crociata ha comunicato per conto della Cei che «come Chiesa italiana attraverso le diocesi e le strutture della Caritas, abbiamo individuato 2.500 posti disponibili per accogliere altrettanti immigrati in 93 diocesi italiane». Il presidente della regione Toscana, Enrico Rossi, ha sventato l'ukaz ministeriale che concentrava e recintava nella palude di Coltano (Pisa) centinaia di migranti così da avventarli contro la gente del posto e, capolavoro, i residenti rom, offrendo di ospitare lo stesso numero di persone in strutture di località diverse e in gruppi di poche decine, e «senza filo spinato». Immagino che iniziative così ce ne siano tante e ignorate, a compensare gli smaglianti rifiuti di autorità varie di ogni latitudine - e specialmente delle più alte. Andrebbero censite e messe a frutto, tanto più di fronte alla disfatta di un modo di governo che si nutre propagandisticamente dell'emergenza e nell'emergenza vera soccombe».

Adriano Sofri

La Costituzione e i migranti



“ La Costituzione italiana non parla di nord o di sud, parla di doveri e di diritti. Credo che ogni regione, in proporzione agli abitanti, alle opportunità, agli strumenti, ai mezzi e agli spazi, debba rendersi disponibile ad accogliere le persone più deboli e più fragili”.

Hanno detto

L'Europa - ha aggiunto - deve fare la sua parte, soprattutto dobbiamo lavorare per creare una cooperazione seria e molto attenta per i Paesi in difficoltà, più poveri.

Luigi Ciotti

Il tempo dei profeti



“ Il Presidente Napolitano, che quando parla d'Europa usa veder lontano e ha sguardo profetico, ha fatto capire nei giorni scorsi quel che più le manca, oggi: il senso dell'emergenza, quando una crisi vasta s'abbatte su di essa non occasionalmente ma durevolmente; l'incapacità di cogliere queste occasioni per fare passi avanti nell'Unione an-

ziché perdersi in «ritorsioni, dispetti, divisioni, separazioni». Son settimane che ci si sta disperdendo così, attorno all'arrivo in Italia di immigrati dal Sud del Mediterraneo. Numericamente l'afflusso è ben minore di quello conosciuto dagli europei nelle guerre balcaniche, ma i tempi sono cambiati. Lo sconquasso economico li ha resi più fragili, impauriti, rancorosi verso le istituzioni comunitarie e le sue leggi. Durante il conflitto in Kosovo la Germania accolse oltre 500-mila profughi, e nessuno accusò l'Europa o si sentì solo come si sente Roma.

La democrazia stessa, che contraddistingue gli Stati europei e spinge i governi a preoccuparsi più dell'applauso immediato che della politica più saggia, si trasforma da farmaco in veleno. Di qui la sensazione che l'Unione non sia all'altezza: che viva le onde migratorie come emergenza temporanea, non come profonda mutazione. Governi e classi dirigenti sono schiavi del consenso democratico anziché esserne padroni e pedagoghi con visioni lunghe. Non a caso abbiamo parlato di spirito profetico a proposito di Napolitano. È la schiavitù del consenso a secernere dispetti, rancori, furberie. (...)

Per questo vale la pena soffermarsi sul significato, in politica, dello spirito profetico. Vuol dire guardare a distanza, intuire le future insidie del presente, ma innanzitutto comporta un'operazione verità: è dire le cose come stanno, non come ce le raccontiamo e le raccontiamo per turlupinare, istupidire, e inacidire gli elettori. (...)

Dire la verità sull'immigrazione è essenziale per l'Europa perché solo in tal modo essa può osare e fare piani sul futuro. Urge cominciare a dire quanti immigrati saranno necessari nei prossimi 20 anni, e quali risorse dovranno esser mobilitate: sia per mitigare gli arrivi cooperando con i paesi africani o arabi, sia edificando politiche di inclusione per gli immigrati economici e per i profughi (la frontiera spesso è labile: la povertà inflitta è una forma di guerra). (...) Il dilemma delle democrazie è questo, oggi. Esso costringe governanti e governati a fare quel che non vogliono: smettere l'inganno delle sovranità nazionali, guardare alto e lontano, insomma pensare”.

Barbara Spinelli

“Siate generosi e accoglienti”



“ Vi chiedo di essere generosi, accoglienti, solidali, e soprattutto comunicatori della bellezza della fede. Tanti uomini, donne e giovani vengono a contatto con il nostro mondo, che conoscono superficialmente, abbagliati da immagini illusorie, e hanno bisogno di non perdere speranza, di non barattare la loro dignità. Hanno bisogno di pane, di lavoro,

di libertà, di giustizia, di pace, di veder riconosciuti i propri inderogabili diritti di figli di Dio.

L'Italia ha attraversato periodi storici difficili e ne è uscita rinvigorita anche per la dedizione incondizionata di laici cattolici, impegnati nella politica e nelle istituzioni. Oggi la vita pubblica del Paese richiede un'ulteriore generosa risposta da parte dei credenti - ha sottolineato - affinché mettano a disposizione di tutti le proprie capacità e le proprie forze spirituali, intellettuali e morali”.

Papa Benedetto XVI

Il vero significato dell'esodo



“ Sarà che accadeva proprio nei giorni precedenti la Pasqua ebraica, che celebra la liberazione dalla schiavitù in Egitto. Ma ho provato uno speciale fastidio a sentir adoperare con insistenza, da parte di alcuni ministri italiani, l'espressione “Esodo biblico”.

Purtroppo, non ci sono dubbi: questi signori adoperavano il riferimento all'Esodo in termini negativi, come se si trat-

tasse di una minaccia. «Stiamo attenti, perché, se i popoli arabi si liberassero davvero dalla schiavitù, per noi sarebbe una disgrazia», intendevano dire. «Che disgrazia per noi, se sciogliessero le catene, dando vita a un Esodo biblico!».

La Bibbia non è mai stata il loro forte, anche se amano esibire un'appartenenza cristiana. Ignorano, i poveretti, che non solo per il popolo ebraico, ma per tutti i popoli della terra, l'Esodo è un evento meraviglioso da ricordare e da celebrare.

Ma questa inconsapevolezza dei governanti italiani è di per sé rivelatrice, significativa: li contrassegna per quelli che sono stati e continuano a essere, cioè dei difensori dei faraoni. Rimpiangono i tiranni già caduti in Nord Africa, con cui facevano ottimi affari, e tremano all'idea che popoli nostri vicini, ma troppo poveri, acquistino la libertà. Come i faraoni, anche loro preferiscono saperli oppressi. (...)

C'è l'inadeguatezza morale segnalata dal cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano («Perché tanti vivono arricchendosi sulle spalle dei paesi poveri, ma poi rifiutano l'accoglienza? »).

C'è anche, però, l'inadeguatezza pratica di chi non sa vivere la rivoluzione araba in corso come un'opportunità per la nostra penisola mediterranea”.

Gad Lerner

- [Torna al menù principale](#) 
- [Torna all'indice di un'esperienza di solidarietà](#) 

Le parole per fare chiarezza

Migrante

Non esiste – a livello internazionale – una definizione universalmente condivisa del termine "migrante". Tale termine è generalmente utilizzato per indicare tutti i casi in cui la decisione di migrare è presa volontariamente dall'individuo, senza l'intervento di un fattore esterno che determini tale decisione. Tale definizione si applica dunque alle persone e ai membri delle loro famiglie che si trasferiscono in un altro Paese o regione per migliorare le proprie condizioni di vita materiali o sociali, le proprie prospettive o quelle della propria famiglia.

Clandestino

Un migrante irregolare (o clandestino) è l'immigrato che è entrato in un paese eludendo i controlli di frontiera, ma anche chi vi è regolarmente entrato con un visto turistico e poi vi è rimasto dopo la scadenza o non ha la-

sciato il territorio del paese di destinazione dopo un provvedimento di allontanamento.

Profugo

Con questa espressione si indica chi è costretto a lasciare il proprio Paese a causa di persecuzioni politiche (profugo politico), eventi bellici (profugo di guerra) o calamità naturali come terremoti alluvioni, eruzioni vulcaniche (sfollato).

Richiedente asilo

Un richiedente asilo è l'immigrato che si trova fuori dal proprio paese e chiede protezione ad un altro stato in base alla convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951: un accordo internazionale a cui l'Italia ed altri 143 paesi nel mondo hanno aderito. Chi richiede asilo, fino alla decisione finale delle autorità competenti che può arrivare anche dopo sei mesi, ha diritto di soggiorno regolare nel paese di arrivo: anche se giunto in maniera irregolare o privo di documenti di identità. A chi richiede asilo può essere riconosciuto lo status di rifugiato: è il caso di chi può dimostrare una persecuzione individua-

le (o quantomeno un rischio di persecuzione) per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale od opinioni politiche. Il più delle volte, almeno tra chi arriva in Italia, viene comunque riconosciuta una protezione ‘sussidiaria’: è il caso appunto di chi non rientra nella definizione di ‘rifugiato’ in base alla Convenzione di Ginevra del 1951 ma necessita comunque di una protezione in quanto, in caso di rimpatrio nel paese di origine, sarebbe in serio pericolo a causa di conflitti armati, violenze generalizzate o massicce violazioni dei diritti umani.

Rifugiato

Un rifugiato è colui al quale è stato riconosciuto lo status di rifugiato in base alla Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati, alla quale l'Italia ha aderito insieme ad altri 143 Paesi. Nell'articolo 1 della Convenzione il rifugiato viene definito come una persona che: ‘temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale od opinioni politiche, si trova fuori del

paese di cui ha la cittadinanza, e non può o non vuole, a causa di tale timore, avvalersi della protezione di tale paese'. Lo status di rifugiato viene riconosciuto a chi può dimostrare una persecuzione individuale.

Beneficiario di protezione umanitaria

Un beneficiario di protezione umanitaria è colui che - pur non rientrando nella definizione di 'rifugiato' ai sensi della Convenzione del 1951 poiché non sussiste una persecuzione individuale - necessita comunque di una forma di protezione in quanto, in caso di rimpatrio nel paese di origine, sarebbe in serio pericolo a causa di conflitti armati, violenze generalizzate e/o massicce violazioni dei diritti umani. In base alle direttive europee questo tipo di protezione viene definita 'sussidiaria'. La maggior parte delle persone che sono riconosciute bisognose di protezione in Italia (oltre l'80% nel 2007) riceve un permesso di soggiorno per motivi umanitari anziché lo status di rifugiato.

- Torna al menù principale 
- Torna all'indice di un'esperienza di solidarietà 

La legge toscana in 10 punti

1. La legge toscana sull'immigrazione dice quel che dice la Costituzione.

Interviene sulle *competenze regionali* (politiche sociali) e non su *quelle dello Stato* (immigrazione e politiche per la sicurezza). Non è quindi una legge anticostituzionale. Obiettivo: favorire la piena integrazione degli immigrati regolari, rendere la loro cittadinanza completa e stabile, nel rispetto dei doveri ma anche con gli stessi diritti degli italiani. In questo modo saranno i nostri migliori alleati nella lotta alla clandestinità.

2. Coesione sociale, sicurezza e rispetto della legalità ora sono legge.

Garantire agli *immigrati regolari* (che lavorano e pagano le tasse) una **parità sostanziale** (parità non privilegi) rispetto ai cittadini italiani in merito ai diritti sociali e civili, alle opportunità di integrazione sociale, culturale e lavorativa. Le nostre scelte:

- promuovere un **nuovo concetto di cittadinanza sociale**, legato non a uno status giuridico, ma all'appartenenza vera di una persona alla vita di una comunità;
- creare le condizioni affinché gli **immigrati regolari siano cittadini** a tutti gli effetti.

E' solo attraverso un governo vero dell'immigrazione, e azioni per l'integrazione, *che si possono favorire la coesione sociale, la sicurezza e il rispetto della legalità. Alimentare le paure e la diffidenza verso lo straniero crea le basi per una società più insicura, più povera e meno capace di crescere.*

3. Non un paradiso per gli immigrati, ma nemmeno un inferno. Solo diritti e doveri.

*Gli interventi previsti tengono conto del diverso status giuridico dei destinatari e del loro diverso livello di radicamento. **Non equiparano gli immigrati regolari con gli irregolari**, né garantiscono diritti a chi non ne ha i requisiti:*

- i cittadini stranieri **in regola** con le leggi sull'ingresso e il soggiorno in Italia sono i destinatari degli interventi previsti dalla legge;
- *altri interventi specifici e limitati* (es: l'accesso alle cure mediche di urgenza) sono previsti - in forma temporanea e

in casi di emergenza - a favore di **tutti** gli stranieri presenti sul territorio;

- per i titolari di permesso di soggiorno per **richiesta d'asilo, status di rifugiato o ragioni umanitarie**, sono previsti interventi di assistenza e accoglienza *in conformità con la legge statale e dell'Unione europea*.

4. Un nuovo governo dell'immigrazione: regole certe per i regolari.

Il “pacchetto sicurezza” recentemente approvato dalla Camera, con voto di fiducia, introduce il reato di ingresso e soggiorno illegale nel territorio nazionale (sanzionato con una ammenda da 5.000 a 10.000 Euro). *L'unico effetto di questo provvedimento sarà un carico aggiuntivo di lavoro sugli uffici giudiziari, mentre non potrà avere alcun effetto positivo sul contrasto della clandestinità.* Noi crediamo che **garantire i diritti agli immigrati regolari aiuti anche a rafforzare i diritti e la sicurezza dei toscani**, perché con una maggiore tranquillità e coesione sociale noi, oltre a vivere meglio, potremo dare risposte più efficienti a tutti, toscani e non. Con la legge vogliamo creare **un nuovo modello per governare il fenomeno dell'immigrazione** *basato sulla cooperazione tra i diver-*

si livelli istituzionali e i soggetti pubblici e privati, inclusi quelli del terzo settore (volontariato, associazioni, onlus ecc) per garantire ai cittadini stranieri e alla comunità locale un intervento tempestivo ed efficace.

5. Il primato della persona: cure mediche per tutti.

Gli interventi socio-sanitari urgenti e indifferibili, necessari per garantire il rispetto dei diritti fondamentali, sono riconosciuti ad ogni persona in base alla Costituzione e alle norme internazionali (Carte dei diritti). **In Toscana cureremo e soccorreremo tutti i cittadini stranieri, anche se privi del titolo di soggiorno.** Per gli irregolari sono previsti anche, in caso di estrema gravità e di emergenza, l'accesso a dormitori e mense in via temporanea. Ciò vuol dire che da noi nessuno morirà di fame, né per mancanza di cure o di un tetto sotto cui dormire d'inverno. Una scelta umanitaria coerente con il rispetto dei diritti fondamentali delle persone (vedi la storia drammatica di Ylenia su la Repubblica del 12 giugno, pag 36); una scelta necessaria per garantire la sicurezza sanitaria di tutti i toscani (per evitare e prevenire il diffondersi di epidemie). *Agli irregolari non garantiamo dirit-*

ti aggiuntivi, ma quelli previsti (e troppo spesso disattesi) dalle Convenzioni e dai principi del diritto internazionale, dalla nostra Costituzione e dalle stesse leggi nazionali esistenti che prevedono che agli stranieri presenti sul territorio vengano assicurati i diritti fondamentali.

6. Chi paga le tasse ha diritto ai servizi.

L'accesso ai servizi è garantito solo a chi rispetta le regole e paga le tasse. I criteri per la formazione delle graduatorie per l'accesso ai servizi come asili nido e alloggi di edilizia pubblica sono uguali per tutti e tengono conto della composizione del nucleo familiare, del reddito, delle proprietà ecc. Naturalmente la cittadinanza non è motivo di priorità: sarebbe un criterio discriminatorio (razzista). Per le graduatorie sull'accesso alle case popolari inseriremo un ulteriore criterio che terrà conto dell'anzianità della richiesta. In questo modo avrà la precedenza chi avrà fatto domanda da più tempo. È da sottolineare il fatto che l'accesso all'edilizia residenziale è già previsto per i cittadini stranieri dalla legge "Bossi-Fini".

7. Una legge che non pesa nelle tasche dei toscani.

Per assicurare l'accesso ai servizi sanitari d'emergenza - gli unici garantiti anche ai cittadini irregolari - esiste un fondo statale esplicitamente dedicato a questo. *Quindi nessun aggravio per le casse regionali.* Tutti gli altri servizi saranno garantiti e accessibili soltanto ai cittadini regolari, che quindi pagano le tasse. *Anche in questo caso, dunque, nessun aggravio per i toscani.*

8. In Toscana gli immigrati versano 915 milioni di tasse e ricevono 372 milioni in servizi.

In Italia. I contributi alle casse dell'INPS versati dai lavoratori stranieri ammontano a 5 miliardi di euro l'anno, indispensabili per il mantenimento del sistema pensionistico. Gli immigrati contribuiscono per circa il 4% alle entrate fiscali, mentre assorbono circa il 2,5% delle spese per i servizi primari quali istruzione, pensioni, servizi sanitari e misure di sostegno al reddito (stime Banca d'Italia). In Toscana gli immigrati versano nelle casse pubbliche 915 milioni di euro mentre per i servizi che loro usano ne spendiamo 372 (stime Irpet).

9. Non si può vivere “di nascosto”. Pari dignità e pari doveri per tutti.

Clandestino vuol dire “di nascosto”. Il termine ha un valore negativo, evoca segretezza, l’agire nell’ombra, legami con criminalità, e viene usato per indicare una persona straniera non in regola con i permessi di soggiorno. *Ma non tutti i “clandestini” sono uguali. Penso alle 46.984 persone che nel 2007 hanno fatto richiesta per regolarizzare la loro presenza e al fatto che ne sono state accolte (a causa delle quote troppo basse) solo 13.030 (in Italia 700mila e accolte 170mila).* Questo vuol dire che in Toscana vi sono 34mila stranieri che lavorano nelle nostre aziende e nelle nostre case ma, per la legge, sono “irregolari”. Gli facciamo curare i nostri familiari, vivere nelle nostre case ma non siamo capaci di garantire loro la dignità. Se si ammalano dobbiamo curarli o li lasciamo morire? In Toscana non verranno abbandonati, ma curati. Poi ci sono immigrati irregolari che non rispettano le regole, che delinquono: *la nostra legge non protegge queste persone e non impedisce alle forze dell’ordine di perseguirli.*

10. L'extracomunitario diventi parte della comunità: gli altri interventi previsti dalla legge.

- La legge favorisce lo sviluppo delle associazioni di cittadini stranieri, in particolare promuovendo l'estensione ad essi del diritto di voto, in sintonia con i principi e le finalità affermate dallo Statuto;
- sono previste campagne informative rivolte ai giovani stranieri per favorire l'accesso al Servizio civile Regionale;
- l'insegnamento della lingua italiana, primo strumento per l'integrazione, e lo sviluppo delle competenze interculturali nei servizi pubblici e privati;
- interventi formativi sull'interculturalità per il personale socio sanitario, medico e paramedico che opera in Toscana;
- prevenzione e al contrasto delle mutilazioni genitali femminili, in sintonia con la legge dello Stato;
- in collaborazione con gli Enti locali, promuoveremo azioni per prevenire i micro conflitti derivanti da differenze di carattere culturale;
- formazione professionale degli immigrati e per favorire l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro per i cittadini stranieri;

- per donne, minorenni e disabili, si prevede una tutela rafforzata e una maggiore accessibilità ai servizi essenziali;
 - sostegno all'imprenditoria immigrata;
 - parità di accesso degli studenti stranieri a tutti i servizi regionali per il diritto allo studio;
 - attività contro le discriminazioni: rilevazione dei casi di discriminazione, in collaborazione con l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali della Presidenza del Consiglio.
-
- [Torna al menù principale](#) 
 - [Torna all'indice di un'esperienza di solidarietà](#) 

Risorse in rete per saperne di più:

- [Il testo completo](#) 
- [Il percorso partecipativo](#) 
- [Comunicati stampa](#) 
- [Rassegna stampa](#) 
- [Multimedia](#) 

Le testimonianze

[Leggi le testimonianze dei migranti](#)

[Leggi le testimonianze dei profughi](#)

[Naviga in ordine cronologico](#)

[Consulta la mappa dei luoghi di accoglienza](#)

[La storia che Saviour non può raccontare](#)

Naviga in ordine cronologico

- Sbarcati nella notte i primi migranti tunisini 
- “I nostri sogni? Travail, papier, fiancée” 
- Lampedusa è lontana 
- Il rifugio dei primi tunisini sbarcati dalla Superba 
- Nell’antica villa per pensare al futuro 
- La voglia di vivere di Aymen, Amari e gli altri 
- Maruan: “La famiglia mi manca, la Tunisia no” 
- Barba e capelli per tornare ad una vita ‘normale’ 
- Nella casa delle farfalle con il pescatore di Gabes 
- A mensa con i volontari, ma vince il couscous 
- Il turismo sociale diventa accoglienza 
- Nel paese dei Murales 
- Lavano e puliscono in canonica, sognando un lavoro 
- “Non abbiamo altra scelta” 
- A biliardino la partita dell’accoglienza 
- Con l’accoglienza si fa festa all’Italia 
- Arrivano i primi permessi di soggiorno 
- Il potere della musica 
- Uno zainetto, una cartina: ecco le prime partenze 
- Il primo lavoro? Un giardino da coltivare 

I profughi

- Lezione d'Africa nella scuola di Franciana 
- La vita? È voce del verbo fuggire 
- Quando la guerra ti rincorre 
- Loveth e il figlio che verrà 
- La felicità ritrovata di mamma Happy 
- Saviour 

Consulta la mappa



- Arezzo
- Borgo San Lorenzo
- Capannori
- Firenze
- Livorno
- San Marcello pistoiese
- Massa Marittima
- Monte San Savino
- Montopoli
- Pisa
- Piombino
- Santa Croce sull'Arno
- Sesto fiorentino

Arezzo

- Il primo lavoro? Un giardino da coltivare
- Khaled, in un mese da migrante a pizzaiolo

Borgo San Lorenzo

- La felicità ritrovata di mamma Happy 

Capannori

- Maruan: “La famiglia mi manca, la Tunisia no” 

Firenze

- Arrivano i primi permessi di soggiorno 
- “Non abbiamo altra scelta” 
- A biliardino la partita dell'accoglienza 
- Quando la guerra ti rincorre 
- Uno zainetto, una cartina: ecco le prime partenze 

Livorno

- Sbarcati nella notte i primi migranti tunisini 
- Il rifugio dei primi tunisini sbarcati dalla Superba 
- Nell'antica villa per pensare al futuro 
- Barba e capelli per tornare ad una vita ‘normale’ 

San Marcello pistoiese

- Nel paese dei Murales 
- Il potere della musica 

Massa Marittima

- Khaled, in un mese da migrante a pizzaiolo 
- Loveth e il figlio che verrà 

Montopoli

- La voglia di vivere di Aymen, Amari e gli altri 

Monte San Savino

- Lavano e puliscono in canonica, sognando un lavoro 

Piombino

- Lezione d'Africa nella scuola di Franciana 

Pisa

- Nella casa delle farfalle con il pescatore di Gabes 
- A mensa con i volontari, ma vince il couscous 
- Il turismo sociale diventa accoglienza 

Santa Croce sull'Arno

- Con l'accoglienza si fa festa all'Italia 
- La vita? È voce del verbo fuggire 

Sesto Fiorentino

- “I nostri sogni? Travaille, papier, fiancée” 
- Lampedusa è lontana 

L'arrivo

Sbarcati nella notte i primi migranti tunisini

Livorno – Salutano, esultano e sorridono i ragazzi tunisini fuggiti dal nord Africa alla volta dell'Europa, in cerca di un futuro migliore. Lo fanno dal vetro dei finestrini del primo pullman che esce dalla nave, quello diretto in provincia di Livorno. Ed anche la lunga traversata, racconta chi sulla nave li ha accompagnati, è stata serena e tranquilla. Qualcuno applaude e manda baci, quasi fosse finito un incubo e lo sbarco a terra fosse una sorta di liberazione, unita alla speranza di poter voltare finalmente pagina. Una scena che si ripete pullman dopo pullman, una decina di volte. Qualcuno dei ragazzi ha il cappello tirato sopra la testa, a proteggersi dal freddo. C'è chi ha il giubbotto e chi indossa una tuta leggera. Sono tutti giovani, qualcuno addirittura giovanissimo.

Sono le dieci e mezzo di notte quando la nave “La Superba”, traghetto d’alto mare del gruppo Grimaldi, attracca al molo “Sgarallino” nel porto di Livorno. Quarantacinque minuti più tardi escono dalla stiva i pullman che vi erano entrati mezz’ora prima: fa da apripista quello dei migranti che rimarranno a Livorno, poi quelli di Siena, Firenze e quindi tutti gli altri.



“La Superba”, grande nave veloce da otto e più ponti, arriva da Lampedusa. Partita nella notte ed arrivata a notte di

nuovo già fonda, porta trecento giovani tunisini, tutti uomini, fuggiti per un viaggio della speranza da dove non c'era più democrazia o futuro. Ragazzi scappati per ricongiungersi ai familiari che magari già vivono in Francia, in Germania o in Belgio. Desiderosi di riabbracciare un fratello, la sorella o uno zio.

Guardano con curiosità. È impossibile però parlare con loro. Le operazioni di imbarco sui pullman si sono infatti svolte tutte a bordo. Questi trecento ragazzi, 304 per la precisione, per adesso rimarranno in Toscana e sono i primi migranti che la Regione e i comuni si sono dichiarati disponibili ad accogliere dopo il terremoto sociale (e poi gli scontri armati) che hanno sconvolto il nord Africa nell'ultimo mese e mezzo: primo contributo toscano all'operazione umanitaria messa in piedi.

La Toscana li accoglierà non nelle tendopoli recintate con il filo spinato, come a Coltano, che era la prima ipotesi messa in campo dal governo di Roma, ma in piccole strutture, dodici per adesso, sparse in sette province: Siena, Pistoia, Grosseto, Livorno, Firenze, Pisa ed Arezzo.

Alle 21.30 sul piazzale davanti al molo Sgarallino erano già allineati i pulman messi a disposizione dalla Regione e dalla protezione civile, su cui subito sono stati fatti salire i ragazzi. Assieme ai pullman c'erano le ambulanze delle associazioni di volontariato e carabinieri e polizia schierati. Ma il loro intervento non è stato necessario e tutte le operazioni si sono svolte con estrema tranquillità.

La Regione ha messo da subito a disposizione dei migranti tutta l'assistenza sanitaria necessaria e la logistica per l'accoglienza. Da domani, nelle dodici strutture in cui i migranti stasera dormiranno (e da dove in mattinata saranno accompagnati in questura per la verifica dell'identità e le pratiche di rito), arriveranno anche gli assistenti legali e gli interpreti.

I luoghi d'accoglienza saranno presidiati dalle forze dell'ordine, in attesa almeno che venga deciso se sarà applicato o meno l'articolo 20 del testo unico sull'immigrazione, invocato anche dal presidente Enrico Rossi: ovvero il permesso di soggiorno temporaneo per sei mesi, per motivi umanitari, che consentirebbe ai migranti di spostarsi a quel punto liberamente sul suolo italiano ma anche di varcare i

confini per i ricongiungimenti familiari, senza essere bloccati come in questi giorni a Ventimiglia dalla polizia francese.

Walter Fortini

- [Torna al menù principale](#) 
- [Torna all'indice delle testimonianze](#) 

“I nostri sogni? Travaille, papier, fiancée”

Sesto Fiorentino – Ventenni. Molti sono appena ventenni, fumano molto, parlano arabo e solo qualcuno un po' di francese, hanno la vitalità e l'energia dei vent'anni, ma sguardi ombrosi, senza spensieratezza. Si chiamano Ahmed, Khaled, Mabruk, Nabil, tunisini. Sono alcuni dei trenta ospiti della canonica di Santa Maria a Morello, sbarcati a Livorno meno di 48 ore fa da Lampedusa e arrivati in piena notte tra gli ulivi della collina-montagna che sovrasta Sesto Fiorentino. I tre minorenni che facevano parte del gruppo sono stati trasferiti in un'altra struttura, al loro posto nel pomeriggio di oggi sono arrivati tre nuovi “migranti”. Gran parte di loro, lo dicono subito, vorrebbero restarci, restare in Italia.

Travail, papier, fiancée. Giovani, maschi, tunisini. Con tre parole in testa, travail, papier, fiancée o in alternativa mariage. Lavoro, permesso di soggiorno, fidanzata. Sono queste le tre leve, i tre minimi comuni denominatori dei loro sogni. Per trovare un lavoro si sono avventurati nel canale di Sicilia, per guadagnare qualcosa di più di una mera sopravvi-

venza sono saliti in piena notte in Tunisia su imbarcazioni di fortuna, 24-26 ore di traversata per approdare a Lampedusa. “Lì dormivamo in strada, una brutta esperienza, e la paura di rimanere prigionieri dell’isola. Tanti con un coltello si sono feriti volontariamente alle mani o alle braccia pur di venir via da lì. Io ho dovuto aspettare qualche giorno prima di ripartire” dice Khaled.

Khaled, 27 anni, è uno dei più vecchi del gruppo di tunisini che, arrivando a Monte Morello, troviamo seduti su uno dei muretti sotto la canonica. Sono le sei di pomeriggio. Fuori del cancello, due agenti dalla Guardia di finanza, un uomo e una donna, anche loro giovani, esercitano una presenza discreta. Il mediatore culturale se ne è andato già alle quattro. Ai ragazzi ci introduce Daniele, uno dei due operatori della Caritas che li accudiscono e vivranno con loro durante la loro permanenza. È un posto di pace. Tutto intorno campi di ulivi immersi nel verde tenero di inizio primavera, di fianco le pendici del Monte Morello ancora un po’ spoglio.

Tutti hanno in tasca “un’attestazione” con le loro generalità e una richiesta di asilo politico. Pur sempre un inizio di sicurezza. Khaled ha lo sguardo teso, serrato, ma non ostile.

Parla francese. Mi metto a parlare con lui, ci sediamo su dei tronchi tagliati in mezzo agli ulivi.



La diffidenza iniziale piano piano si scioglie. Khaled viene da Jendouba, e vuole andare in Francia. Questa italiana è per lui solo una parentesi. Non gli interessa restare qui. La sua testa è altrove. “Per questo la notte non riesco a dormire – dice – je réfléchis, je réfléchis”. Fuma un sigaretta dopo l'altra. È la paura di non riuscire ad arrivare a Marsiglia, dove ha una zia e un cugino che lo aspettano e sono disposti

ad aiutarlo. È la paura che ci sia qualche intoppo, la paura di essere ricacciato indietro alla frontiera, come ha visto succedere in televisione. La sua tensione è tutta rivolta all'obiettivo "France".

A Jendouba Khaled lavorava in campagna, faceva il contadino. "Ho cominciato a lavorare presto. A 10 anni ho dovuto lasciare la scuola perché è morto mio padre. Così ho affiancato mio nonno, che lavorava la terra e aveva 10 montoni. Quando è morto anche mio nonno li ho venduti. E mi sono messo a coltivare il grano. Ma per coltivare la terra c'è bisogno di acqua e l'acqua la dovevo comprare. E il prezzo è alto". Così il guadagno era minimo, visto che Khaled, nel suo ruolo di capofamiglia doveva pensare a sua madre, a due fratelli e a una sorella. Da due anni stava pensando come venire in Europa. Con la caduta di Ben Ali si sono aperte le porte.

La sua famiglia era d'accordo? "Mia madre no. Non voleva che partissi – racconta – Infatti non le ho detto la verità. Quando sono andato via da casa le ho detto che andavo a cercare lavoro in un'altra città. Poi invece l'ho chiamata da Lampedusa. E lei non smetteva di piangere. Elle pleurait, elle pleurait. Anche uno dei miei fratelli voleva partire con me.

Ma mi sono imposto. Ho fatto il padre di famiglia. Gliel'ho impedito. Meglio che parta solo un figlio, non due. Ma io lo faccio solo per la mia famiglia, per gagner de l'argent perché possano vivere meglio”.

Nel frattempo altri ragazzi ci hanno raggiunto e si è formato un capannello lì in mezzo al prato tra gli ulivi. Gli altri parlano solo arabo. È ancora Khaled il contadino che filtra le loro storie, i loro racconti. Quello di Nabil, 24 anni, di Sfax, carpentiere, che dalla Tunisia era andato a cercare lavoro in Libia. Con lui era andato in Libia a Tripoli anche l'amico barbiere. “Facevamo cassa comune – dice Nabil – campavamo meglio che in Tunisia dove per una giornata di lavoro raccatti al massimo 7 dinari, in pratica 3 euro, meno che un pacchetto di sigarette e un caffè. Ma con la guerra siamo scappati”. Ora nella canonica sono in cinque di Sfax, cinque amici, e tutti con quel sogno del “travail”. “Travail et dormir – dice Nabil – Inshallah. Se vuole Allah. Io so costruire i tetti delle case. Sono sicuro che un lavoro lo trovo”. Anche Ma-bruk, che di mestiere fa il cuoco, è fiducioso. E tanto per cominciare si è subito infilato in cucina per dare una mano ai due operatori della Caritas.

Artefici di questo clima sereno – alcuni dei ragazzi si sono messi a giocare a pallone nel prato, altri parlano (e fumano) sul muretto, a una cancellata è appeso il bucato – sono i due operatori della Caritas, Daniele e Alessio, che prima di accomiatarci vogliono farci vedere come sono sistemati i giovani tunisini in questa casa che di solito accoglie gruppi di boy scout. Stanze gradevoli con letti a castello, docce. Alcune sono camere con vista, con la valle che a quest'ora è inondata di una luce rosata. “Ed è ancora più affascinante la sera, con Firenze giù nella piana” si entusiasma Daniele. Gli dà ragione Abdul che dal suo letto può contemplare il panorama. Sì, questo è un luogo di pace e di dignità. Ne sarebbe contento Don Milani, che sorride in mezzo ai suoi allievi in numerose foto attaccate alle pareti delle stanze. La dignità della vita umana, il diritto alla dignità. E mentre seguiamo un po' titubanti i due operatori, preoccupate di invadere queste se pur provvisorie privacy, ci raggiunge trafelato un altro Khaled, di Gabes. Vuole solo dirci “Grazie. Grazie Firenze”.

Lorenza Pampaloni

- Torna al menù principale 
- Torna all'indice delle testimonianze 

Lampedusa è lontana

Sesto Fiorentino – Lampedusa è lontana. Non sono passate nemmeno 48 ore dal loro arrivo sulle colline fiorentine, in questa piccola canonica sotto il monte Morello fra muri a secco e olivi, che l'energia dei vent'anni ha già spazzato via quasi del tutto la disperazione delle prime ore seguite al loro fortunoso sbarco. Ne parlano, certo, ma non indugiano più di tanto sui ricordi Ahmed, Khaled, Abdul e tutti gli altri giovanissimi ospiti della casa vacanze, annessa alla parrocchia di Santa Maria a Morello.

Il futuro è qui. Non sono disperati, questi ragazzi. Hanno avuto freddo, fame, paura. Hanno affrontato una traversata senza certezze di arrivare vivi dall'altra parte del mare. Hanno scommesso e hanno vinto. Proiettati come sono completamente nel futuro, un futuro che molti immaginano già in Italia e, perchè no, anche in Toscana, un posto di cui a stento conoscevano il nome, dove il caso li ha portati e che ora stanno già cominciando ad apprezzare. Un futuro che sintetizzano in tre parole: travail, papier, mariage, ripetute osses-

sivamente, in arabo e poi in francese, l'unica lingua con la quale, sia pure in modo frammentario, si riesce a comunicare.

Lavoro, permesso, famiglia. Sono questi gli ingredienti della nuova vita, che immaginano a partire da adesso. Hanno vent'anni. Altro, per ora, non vogliono sapere. "L'unica cosa che mi interessa – dice Ahmed – è lavorare....è per questo che sono venuto. A Kaurean facevo il cameriere, ma lavoravo solo un mese sì e tre no. Qui voglio provare a cercare nei ristoranti e nei bar. Mi hanno detto che a Firenze e in Toscana ce ne sono molti, perchè ci sono i turisti. Certo, vorrei fare il cameriere. Ma posso fare qualsiasi cosa. Ah, poi voglio sposarmi. Sì, cerco una fidanzata, voglio sposare un'italiana".

Ahmed

A casa, in Tunisia, Ahmed ha lasciato la madre, un fratello e tre sorelle. "Io sono il più piccolo, ma anche loro erano d'accordo a lasciarmi andare...In Tunisia non c'è speranza per i giovani". Ahmed tira fuori il cellulare, ci fa vedere la foto della mamma, bacia l'immagine e sorride. "Si chiama She-

rifa”, dice. E la bacia di nuovo, come per suggellare una promessa. È anche per lei che ha deciso, insieme ad altri 39 ragazzi del suo paese, di comprare una barca e partire. Ventiquattro ore di navigazione fra mille problemi e poi, dieci giorni fa, l’approdo a Lampedusa.



A Morello, in questo paesaggio che, sotto il sole primaverile, sembra quasi finto, è arrivato da due giorni. Adesso aspetta, come gli altri, il suo permesso di soggiorno temporaneo. A tutti hanno fatto firmare la richiesta di asilo poli-

tico. Mostrano il foglio, con la fotografia, i loro dati anagrafici, la firma. Senza nessuna reticenza. Sanno che la strada per la libertà passa da questo pezzo di carta. E che questo foglio è solo il primo passo per averne un altro, quel “papier” che consentirà di restare o partire per un’altra destinazione e, soprattutto, di cercarsi un lavoro. “Se non lo trovo come cameriere, non importa. Mi va bene qualunque cosa. L’importante è avere un lavoro. Poter guadagnare. Speriamo di trovarlo. Inshallah”.

Kahled

Travailler, ovvero il traguardo, il sogno, l’unico che davvero hanno in comune questi ragazzi che vengono da città diverse, esperienze diverse ma con la stessa identica sensazione di non avere scampo, di essere, nel proprio paese, una generazione bruciata. L’ennesima. “In Tunisia – raccontano – chi sta al governo ci resta per venti, trenta, quarant’anni. Prima Bourghiba, poi Ben Ali, passano le generazioni, la gente cresce, invecchia, ma per chi è giovane la situazione resta la stessa”.



L'immagine non potrebbe essere più chiara, a dispetto delle parole che escono con difficoltà: le generazioni tagliate fuori da qualunque possibilità di benessere si accumulano, una sull'altra. E se i nipoti non lavorano, non va troppo meglio nemmeno ai padri e ai nonni. Fa un po' paura questa immagine di un paese senza speranza. Ti viene da pensare al nostro. E cerchi di spiegare con il tuo francese maldestro che, qui in Italia, di giovani non ce ne sono così tanti come da loro. L'Italia è un paese vecchio. Sì, un paese dove ci sono tanti vecchi. Ma anche qui, per i più giovani, trovare lavo-

ro non è tanto facile. Non lo è affatto. Ma quasi ti vergogni a dirglielo, perchè sai benissimo di smontare un mito, la certezza per il momento incrollabile, che varcare una frontiera assicuri un futuro migliore.

Kahled è saldatore e lascia alle spalle un lavoro precario, ora tramontato per sempre per colpa della guerra, in un'impresa italiana in Libia. Così Kahled ha venduto il suo scooter per meno di mille euro e si è rassegnato, a malincuore, a partire. A malincuore, perchè ha due genitori anziani e 7 fratelli e nemmeno loro lavorano. Il più piccolo no, lui va ancora a scuola, al lycée e si capisce che su di lui la famiglia ripone qualche speranza di riuscire, un giorno, a cambiare la propria storia. Anche per lui Khaled ha sopportato, senza rimpianti, i tre giorni alla deriva su una barca da pesca con 55 persone a bordo. “Si è rotto il GPS, non sapevamo più dove andare, ci abbiamo messo tre giorni anche se la terra era vicino a noi”. Adesso è qui e indietro non si torna. Ha avuto tanto freddo e anche oggi, al sicuro e al caldo, tiene il berretto in testa e il giubbotto allacciato fino al mento. Kahled ha 32 anni e ne dimostra dieci di più. In questa comunità improvvisata è il veterano. Guarda la chiesa illuminata

dalla luce del tramonto e racconta che di fronte alla sua casa, a Gabes, c'era una chiesa “una chiesa cristiana, proprio come questa”. Tira fuori questo ricordo ma poi, in fretta, lo rimette dentro. Sa, come tutti, che la nostalgia della famiglia, degli amici, dei luoghi lasciati alle spalle si farà sentire. Ma non c'è posto per la nostalgia per chi, come lui e gli altri, deve ricostruire da capo la propria vita.

Hichem



Ci racconta la sua traversata. Anzi la racconta agli altri che, tutti insieme, la traducono dall'arabo in francese. Soppesando le parole, commentando gli aggettivi, scegliendo le immagini in un racconto che d'improvviso è diventato a più mani. Ci dice di quando il motore del barcone si è rotto e di come uno di loro, un meccanico, sia riuscito a ripararlo e a farlo ripartire. Dell'arrivo a Lampedusa e dell'inferno trovato sull'isola. "Si dormiva in spiaggia, senza nulla, al freddo, senza bagni, senz'acqua. Abbiamo visto la Tv, ma no, non diceva la verità. La verità era molto, molto peggio". L'imperativo, anche per Hichem è uno: restare, trovare un'occupazione, stabilizzarsi e, se possibile, farsi una famiglia. "In Tunisia nemmeno quello è possibile – dice Hichem – io non ho studiato ma conosco dottori, professori di scuola che non riescono nemmeno loro ad andare avanti". Ora che Lampedusa è lontana qui, in mezzo a una campagna toscana che più tipica non si può, si smaltisce la tensione, dormendo, finalmente, in un letto vero. Qui può fumare (solo all'esterno però), si può giocare a calcio e parlare con gli operatori e i forestali che hanno il compito di vigilare sul centro.

Daniele, Alessio e gli altri



“Domani gli facciamo fare il cous cous”. C’è un cuoco fra i migranti ospiti della piccola comunità di Morello e gli operatori della Caritas che gestiscono il centro lo hanno già messo al lavoro. Con la tranquillità di chi passa una vita con gli ultimi, sotto le foto che ritraggono un Don Milani – che qui vicino è stato parroco – sorridente con i suoi allievi, Daniele e Alessio raccontano l’organizzazione domestica, ci fanno vedere le stanze, le cucine, le docce. “Certo se si pensa a quello

che hanno passato dopo l'arrivo, qui è tutta un'altra storia". Ma è normale, fanno capire, perchè in un paese normale sono normali il rispetto, l'accoglienza, la solidarietà. È normale mettersi a tavola insieme e tenere puliti i bagni. Trovare un pallone e qualche sigaretta per far passare il tempo, aiutare chi non sa ne scrivere ne leggere a capire e ad orientarsi. "All'inizio erano un po' chiusi, ma poi, piano piano si sciolgono", dice Daniele.

La clef disparue

Alle otto è ora di cena per loro e di rientrare per noi. Al momento di salire in macchina io e la collega ci accorgiamo di aver perso la chiave. E fu così che un intero centro di accoglienza, migranti e operatori, cominciarono a cercare con il naso nell'erba, spostando tavoli e panche la malefica "clef de la voiture". Che ovviamente si ritrova in fondo a una borsa, con sollievo di tutti e soprattutto nostro. Una banalità, che però ha allentato le tensioni e fatto ridere un po' tutti.

Barbara Cremoncini

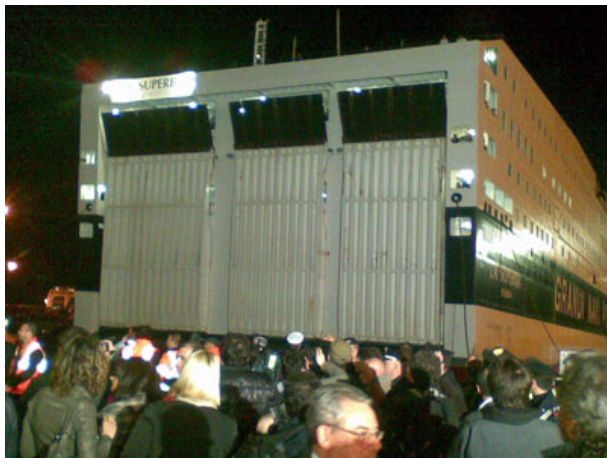
- Torna al menù principale 
- Torna all'indice delle testimonianze 

Il rifugio dei tunisini sbarcati dalla Superba

Livorno – Undici camere doppie con servizi privati, due camerate per altri 18 posti, altre 5 camere famiglia. Dalle finestre si vede in lontananza anche il mare: lo stesso da cui si alza, qualche miglia più a sud, l'isola d'Elba, da cui il secolo scorso tanti toscani sono partiti per il mondo. Senza paura, come questi ragazzi tunisini. Alla ventura: in cerca di un lavoro e di una vita migliore, a caccia di un futuro che qualcuno gli aveva rubato.

Villa Morazzana è una piccola oasi di pace e tranquillità immersa nel verde, sulle pendici delle colline livornesi che salgono verso Montenero. E la villa – o almeno la sua depandance – è diventata la casa per i trenta ragazzi che erano sul primo pullman sceso il 4 aprile dalla nave “Superba”. Uno di loro è fuggito, altri due sono stati trasferiti altrove. Quattro si sono aggiunti il 6 aprile, sbarcati dalla motonave “Clodia”. Salutavano, esultavano, ringraziano quella notte, al delà dei finestrini chiusi del bus. Tre giorni dopo continuano

a dire grazie e ci regalano le loro storie: a volte con qualche reticenza, ma autentiche, vissute più in fretta dei loro anni.



Tante facce pulite, tante storie diverse

La prima fotografia dei tunisini sbarcati in Toscana è stata un grande applauso. La seconda sono tante facce pulite. C'è chi gestiva un chiosco in una centralissima piazza a Bologna, che ha lasciato l'Italia per aiutare il suo paese in guerra civile ma è tornato. C'è il calciatore a cui un infortunio ha infranto il sogno, c'è l'ex promessa nazionale di lotta greca romana,

chi ha posato per alcune pubblicità e che, più che un tunisino, sembra un californiano. C'è chi sulla nave per Lampedusa è stato messo direttamente dai genitori, professori di un istituto tecnico, e chi, per un caso fortunato, si è ritrovato a pochi chilometri dal cugino che vive e lavora a Vada. C'è anche qualche faccia che al primo impatto di fiducia ne ispira assai di meno, ma forse è solo lo schermo di una durezza che davanti alla sfortuna della vita si è fatta corazza.

I capannelli nel giardino

Villa Morazzana, edificio settecentesco e un po' liberty, è stata la casa della cantante lirica e figlia d'arte Bianca Stagno. Poi il Comune di Livorno l'ha trasformata in un albergo-ostello, gestito da privati. Si respira aria di brezza marina, quando la mattina arriviamo. Sotto i pini i ragazzi tunisini parlano, divisi in quattro diversi piccoli gruppi. "Non si fidano troppo, neppure tra di loro, ma è naturale" racconta il mediatore, prima di essere preso d'assalto dalle richieste dei ragazzi.

Qualcuno dorme sdraiato su una panchina: con il giubbotto sopra la testa per ripararsi dal sole e le scarpe da ginnastica, slacciate, a terra.



Qualcun altro prende il caffè dalle caraffe e dai termos sui tavoli sotto il gazebo. C'è chi ne approfitta per due palleggi con il pallone. Le giornate sono lunghe e c'è chi pulisce e mette in ordine. Qualcuno ha già preso contatti con amici e parenti che abitano in Toscana, a Napoli o a Bologna: col cellulare, di cui praticamente nessuno è privo. Per avere soldi

in prestito, perché tra immigrati non manca la solidarietà, o semplicemente consigli o ospitalità. Tanta è la voglia di trovare un lavoro che c'è anche chi, la mattina prima, è già uscito: come Makerm Jouini e Heni Trablisi, che sono saliti sul 2 e alle 11 sono spuntati al mercato centrale di Livorno, in cerca di un'occupazione tra i banchi del pesce. Ma quasi nessuno parla italiano, salvo pochi casi: qualcuno l'ha studiato a scuola, assieme all'arabo, il francese e l'inglese. Un ragazzo abbozza qualche frase in tedesco. Ed è difficile.

In fuga, illusi dalla televisione

Sanno da dove e da cosa sono fuggiti questi ragazzi. E lo raccontano: la libertà che non c'è, la democrazia che manca, i soprusi della polizia, il lavoro che si è sciolto come neve al sole, “anche per chi ha studiato e si ritrova in mano un foglio di carta straccia”. “Molti sono arrivati illusi dalla televisione, che raccontano un'altra Italia e un'altra Europa – ammette ancora il mediatore che in Tunisia c'è nato ma da venti anni vive a Livorno– Oppure ingannati dalle macchine di grossa cilindrata e i soldi da spendere dei connazionali che sono emigrati, hanno trovato lavoro e d'estate tornano in Tu-

nia”. “Nonostante la crisi, l’Europa per loro rimane un paradiso. La metà tra tre o quattro mesi forse tornerà a casa – confessa sottovoce – Ma l’altra metà forse ce la farà: in Italia o da qualche altra parte in Europa”.

Io ti racconto, tu mi racconti



Intanto i ragazzi iniziano ad aprirsi: lo fanno quando cominci a raccontare di te e della tua famiglia e rispondi alle loro domande. Makerm Jouini, 27 anni, il ragazzo dagli occhi celesti, che con i suoi bermuda e la camicia a scacchi assomi-

glia ad un californiano, mostra il video della traversata sul suo telefonino: due giorni, due giorni quasi senza mangiare. “C’era un gran mare mosso – spiega un po’ inglese e un po’ in francese, cercando di farsi capire – Ad un certo punto si è rotta anche la bussola ed abbiamo dovuto orientarci con le stelle”. Affidandosi alle stelle. Di lavori ne ha fatti tanti: barman, pizzaiolo, dipendente di un hotel. Ha fatto anche la pubblicità alla televisione. “Vedi, è un bel ragazzo” scherza l’amico. Ed ora? “Ho un amico a Milano, ho già cercato lavoro a Livorno, ma potrei anche raggiungere la Germania”.

Il calciatore professionista

È di Makerm, al mercato del pesce, la foto sulla cronaca livornese del Tirreno, che un altro ragazzo sta sfogliando. Abkader Bencalmer, così si chiama, non conosce neppure lui l’italiano: mastica giusto qualche parola. Ha 19 anni. Ed anche lui sul giornale cerca la sua foto. Nell’istantanea ha una telecamera in braccio: gliel’hanno fatta usare i colleghi di una tv, appena arrivato all’ostello.

Del resto in Tunisia, a Djerba, faceva il fotografo nei villaggi turistici. Ma la grande passione di Abkader è soprattutto

to il calcio. Giocava nel Club Africain, 12 campionati tunisini dal dopoguerra (l'ultimo nel 2008) e una coppa dei campioni africana nel 1997.



Scendeva in campo vestito di bianco e rosso, di blu quando giocava in trasferta. E faceva anche tanti gol. “Poi però mi sono fatto male” prova a spiegare un po’ in francese e un po’ in inglese. Tira giù il calzino e mostra una cicatrice. “Un brutto colpo alla cavaglia” dice. E così la favola del calcio è svanita.

“Studiavo, ma in Tunisia non c’è futuro per chi studia”



Anche Aymen Mersni, 21 anni, ha fatto il fotografo nei villaggi turistici: ad avanza tempo, quando magari la scuola era chiusa. Conosce anche un po’ l’italiano, studiato assieme all’inglese e il francese nel suo corso di gestione aziendale. Il padre è originario di una cittadina al confine con l’Algeria, la madre di Djerba. Tutti e due sono insegnanti in una scuola tecnica e sono stati proprio loro a spingerlo a lasciare la Tunisia. “Dopo quattordici ore di navigazione abbiamo visto

il faro di Lampedusa – dice -, ma siamo rimasti in panne. Per attirare l'attenzione abbiamo acceso luci e fuochi e dopo ventisei ore siamo stati finalmente soccorsi”. “In Tunisia non c'è futuro adesso per chi studia. Per questo – aggiunge – sono venuto qui”

Tante intenzioni, ma per tutti un futuro comunque confuso. Qualcuno una volta ha scritto che negli occhi della gente si vede quello che vedranno, non quello che hanno visto. Negli occhi di questi ragazzi scorgi per adesso solo le botte rimediate dalla vita e una grande speranza. Ma anche se il loro futuro è velato dalla nebbia, una cosa è evidente: non hanno paura a percorrerlo da soli, lasciandosi dietro tutto e tutti. Forse perchè da soli pensano magari di avere più chance.

Walter Fortini

- [Torna al menù principale](#) 
- [Torna all'indice delle testimonianze](#) 

Nell'antica villa per pensare al futuro

Villa Morazzana – Solo la presenza di due cortesi agenti della Polizia municipale di Livorno segnala che qualcosa di non ordinario si muove dietro la bella facciata Liberty di Villa Morazzana, nella zona di Montenero. Un edificio storico, legato soprattutto alla proprietà di Gemma Bellincioni, notissima voce lirica di fine Ottocento, acquistata alla fine degli anni '80 dal Comune e trasformata dopo un accurato restauro in ostello, molto frequentato da stranieri che vengono a godersi il mare livornese.

Oggi il mare ha portato un'altra tipologia di ospiti, 30 giovani tunisini sbarcati a Lampedusa e che sono poi rientrati nel contingente di 500 trasferiti in Toscana. “Tranquilli e civili, tengono più pulite e in ordine le camere di tanti tedeschi che vengono qui – dice Carlo Errico (ma va chiamato “Pelo”, sennò si arrabbia), il direttore della struttura che è in gestione ad una società privata – Abbiamo accettato volentieri la richiesta del Comune. E grazie alla Protezione civile comunale abbiamo organizzato tutto presto e mi pare

bene. Magari ci farebbe piacere, a questo punto, una qualche formalizzazione con le autorità dell'impegno assunto, e una previsione sui tempi. Questo è il nostro lavoro, siamo in quattro; e sono cominciate a fioccare le disdette, sia per le camere che per gli eventi, come matrimoni, che ospitiamo. Tra poco inizia la stagione vera e propria, e anche ospitando questi ragazzi, che mi piace considerare turisti anch'essi, più di metà delle camere sono libere. Non vorremmo compromettere questa nostra attività”.



Il problema più grosso è stato subito la lingua, nessuno parla italiano, solo un po' di francese oltre all'arabo. Ma anche quello risolto più rapidamente grazie all'arrivo di un mediatore linguistico volontario, un tunisino che vive a Livorno da vent'anni, e ha messo in piedi una piccola impresa edile. “Invece stiamo facendo di tutto per fornire le scarpe – sottolinea Leonardo Gonnelli e Luca Bani, responsabili della Protezione civile del Comune che ha in carico Villa Morazzana – Se le sono bagnate e l'acqua di mare non perdona. Ma stiamo risolvendo, entro la serata contiamo di portare quanto manca tramite l'interessamento della Croce Rossa”.

Bani sottolinea che si sta cercando di far svolgere l'intervento nel massimo ordine: “Ogni giorno viene steso un report che viene inviato agli uffici comunali, serve anche per la tranquillità della società che gestisce l'ostello e poter recuperare quanto le è dovuto per l'impegno che si è assunta. E poi fotografa la situazione: in questo momento, dopo la fuga immediata, all'arrivo, di un ragazzo, sono in 31, di cui due ospiti di un cugino a Vada. E tutti i giorni il 118 garantisce l'incontro con un medico e un infermiere”.

Gli ospiti tunisini prima guardano da lontano, si godono il sole caldo di questo anticipo d'estate nel giardino di casa, bevono caffè e cioccolato messi a loro disposizione su un tavolo; poi si avvicinano, incuriositi. Tutti tra i 20 e i 25 anni, se dichiarano davvero la loro età; qualcuno sembra davvero molto più giovane, una sensazione che si ripeterà visitando altre strutture. Storie simili di povertà, disoccupazione, ma soprattutto il quadro di uno scippo: quello del loro futuro. Lo dice Nasreddine, 20 anni, titolo di scuola superiore, tuttofare in bar e ristoranti e disponibile a qualsiasi lavoro restando qui in Italia. Lo conferma Ahmed, 22 anni, è qui con il fratello, sono di Tunisi; anche lui ha lavorato nel settore del turismo, lavori precari negli hotel. Ma ritiene di avere un asso nella manica: "Mio cugino lavora qui, a Cecina, è tecnico di montaggio di impianti di condizionamento. Ci darà una mano, ne sono sicuro, sono stato fortunato a essere stato mandato in Toscana, proprio a Livorno". Guardano avanti, sono certi che troveranno in Europa, ma soprattutto qui da noi, una risposta al loro bisogno di lavoro, sono sicuri che sarà facile, sembrano non prendere neanche in considerazione l'idea di fallire, o di finire preda di giri non limpidi.

Negli occhi hanno la speranza, e sembrano non voler neanche pensare a quanto hanno passato nella traversata. Nasreddine racconta di 319 compagni di viaggio su un barcone, una bottiglia d'acqua e una baguette per nutrirsi, e tre giorni sotto la pioggia. Fino allo sbarco a Lampedusa, a dormire sotto le stelle, senza cibo e assistenza; anche di contrasti con gli abitanti, ma senza astio. Tutti, proprio tutti i migranti sentiti qui, ma anche altrove, mostrano comprensione verso i residenti a Lampedusa; troppo 6/7mila arrivi rispetto ai 4mila che vi abitano. Ad Ahmed e suo fratello poteva andar peggio. La loro imbarcazione, un barcone su cui erano in 220 tra cui qualche donna con bambini, ha avuto vari problemi al motore, che poi si è fermato del tutto in mezzo al mare: “Avevo il cellulare, per fortuna – racconta –, ho chiamato ai parenti in Tunisia chiedendo aiuto. Loro si sono messi in contatto con la Guardia di finanza in Italia, e col segnale Gps del telefonino sono riusciti a individuarci e portarci in salvo fino a Lampedusa.”

- Torna al menù principale 
- Torna all'indice delle testimonianze 

La voglia di vivere di Aymen, Amari e gli altri

Montopoli – Sono tutti giovani, alcuni giovanissimi. Hanno tra i 21 ed i 31 anni. Quando arrivo nell'ex asilo infantile di Montopoli, una struttura di proprietà della diocesi di San Miniato dismessa da anni ed oggi utilizzata in parte dalla Caritas, stanno improvvisando una partita di calcio nel bel giardino assolato che un tempo accoglieva i bambini. E sembrano felici come bambini. Una felicità che dura poco, perché l'arrivo delle nostre auto e la presenza di facce nuove, portano subito ombre di pensieri sui loro volti. Si avvicinano, poi si allontanano un po', ci tengono d'occhio. Scoprirò poi che quello che più di tutto attendono è l'arrivo dell'agognato permesso di soggiorno, la "ricevuta", come la chiamano loro. Quello che invece temono è che arrivi l'ordine di un nuovo trasferimento o, peggio ancora, di un rimpatrio.

La struttura che accoglie 22 dei 500 immigrati in fuga dalla Tunisia destinati alla Regione Toscana è diversa da come me l'aspettavo, è diversa dall'idea che accompagna il concet-

to di 'centri d'accoglienza'. È un luogo di accoglienza vero. È spartana, improvvisata, ma pulita e luminosa. La prima cosa in cui mi imbatto, salite le rampe di scale che conducono al secondo piano dove si trovano le stanze destinate ai ragazzi, è una macchina da caffè espresso poggiata su un ampio tavolo. Nella stanza successiva, due tavolini con tante sedie colorate disposte intorno. Fa molto scuola. Di fianco ai tavoli un grande dispenser di latte, tazze colorate di plastica, biscotti Oro Saiwa e pizze avanzate nei piatti di plastica.



Parlo con Franco Ceccatelli, che fa il volontario di Protezione civile alla Pubblica assistenza di Montopoli da 28 anni e che è accorso in aiuto dei terremotati del Cardoso, dell'Umbria e dell'Abruzzo. “Una cosa così non mi era mai capitata – dice – È la prima volta che accolgo dei ragazzi immigrati e devo dire che mi hanno meravigliato: sono educati, socievoli, non vogliono che si facciano le cose per loro. Appena ci vedono prendere una scopa in mano, corrono a prenderla e ci pensano loro. Fanno tutto da soli, apparecchiano e sparecciano, puliscono, provano a imparare l'italiano e vogliono sapere tutto...anche se abbiamo tanta difficoltà con la lingua”.

Insieme a Ceccatelli ci sono due volontarie della Misericordia di San Miniato. I volontari si sono auto-organizzati in 4 fasce di turni: dalle 6 alle 14, dalle 14 alle 20, dalle 20 alle 24, dalle 24 alle 6 del mattino. Le associazioni che si danno il cambio sono la Pubblica assistenza di Montopoli, le Misericordie di San Miniato e San Miniato Basso, la Croce Rossa di Castelfranco di Sotto. C'è poi la Caritas, che si occupa della distribuzione del cibo fornito dalla mensa delle scuole medie comunali. Non ci sono mai meno di due volontari nella

struttura, le loro brande sono ai piedi delle scale. Nelle sei stanze in cui dormono i ragazzi ci sono veri e propri letti, sono ex aule che risultano un po' strette per la loro funzione attuale, ma ciascuna ha un lavandino e al piano ci sono due bagni funzionanti e attrezzati. "Per ora abbiamo provveduto al minimo indispensabile – spiega Ceccatelli – ora ci stiamo organizzando meglio: ho portato un pallone, poi da stasera avremo un forno a microonde, attaccheremo la tv e forse verrà anche l'elettricista per mettere la parabola e dar loro modo di veder cosa succede nel loro Paese. Hanno voglia di sapere".

Ho un po' di pudore ad avvicinarmi ai ragazzi e iniziare a parlare. Temo che siano infastiditi dalla mia presenza. Temo di non saper 'legare' con loro. Cado anche io nel tranullo della diffidenza: sentiamo da settimane parlare degli 'immigrati' di Lampedusa come di soggetti alieni, quasi ineffabili, indefiniti. Cado nel pregiudizio che vuole i musulmani restii alle foto e diffidenti verso l'emancipazione delle donne occidentali. Chiedo a Ceccatelli di presentarmi e, con le mie scarse reminescenze di francese, mi ritrovo d'improvviso promossa a traduttore ufficiale della struttura. Il mediatore cul-

turale c'è stato il giorno prima, è tornato la mattina e tornerà la sera, ma la voglia di comunicare di 22 giovani che hanno attraversato il mare e ora sono sospesi in una terra che non conoscono, ma vogliono scoprire, è tanta.

Aymen e Amari



I primi ragazzi con cui parlo sono Aymen Jlassi e Amari Helmi. Sono nati tutti e due nel 1985, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro. Vengono dallo stesso paese della Tunisia, Kairouan, sono amici da tanto tempo ed hanno viaggiato sul-

lo stesso barcone. Sono sorridenti, curiosi, educati e subito disponibili a parlare ed a lasciarsi fotografare. Vestono in jeans, camicia, berretto da baseball. Aymen in Tunisia faceva l'idraulico, dice che come lavoro non era male, ma purtroppo era stagionale, totalmente legato ai flussi turistici. Dunque si lavorava in estate per far trovare tutto a posto ai vacanzieri, ma nel resto dell'anno il lavoro languiva. Amari era studente, laureando in economia gestionale, un ramo che si occupa di contabilità bancaria. "Siamo troppi ad essere laureati, non c'è lavoro per tutti – dice- io avrei voluto alzarli ed andare al lavoro e invece la mattina non avevo niente da fare". E mentre dice così si percepisce la frustrazione nella sua voce: come molti giovani italiani è passato dalla condizione di brillante studente a quella di disoccupato e peso sociale.

Ma nel suo caso la storia è continuata con la decisione di sfidare il destino, pagare 1.500 per salire su un barcone con il suo amico Ayman e altre 61 persone e cercare in Italia l'opportunità di dimostrare ciò che vale. Il loro viaggio è durato 15 ore (o almeno così ha detto loro il "capitano della nave") ed a bordo non hanno mangiato quasi nulla. Amari e

Aymen sono giovani e non hanno mogli o figli ad attenderli in patria, ma hanno famiglie numerose: Aymen è il quarto di cinque fratelli (“il primo maschio dopo tre sorelle”, precisa), mentre Amari ha una sorella e due fratelli, ma non ha più il padre. Sentono l'apprensione dei loro cari, il cellulare di Aymen squilla spesso anche mentre parliamo. “Da casa mi chiamano tutti i giorni dice – vogliono sapere come va, come sto. Hanno paura”. Il telefonino squilla ancora, ma questa volta la telefonata arriva da Modena, è uno zio che vive e lavora in Italia già da tempo, che ha già inviato per posta dei soldi al nipote e che insiste per capire dove è e se può venire a prenderlo facendo da garante per lui. Mi riempiono di domande su come funziona il permesso di soggiorno, su quanto tempo occorrerà per averlo, su cosa potranno fare e cosa no quando lo avranno. “Dovrete aspettare ancora un po’- spiega Ceccatelli – la polizia ha detto che servirà qualche giorno”. “Anche un anno – dice Amari – l'importante è che poi non debba aver paura quando vado a cercare lavoro”.

Ma cosa volete dall'Italia? Perché avete scelto questo Paese? Cosa vi aspettate in un momento che è critico per tutti e

in una terra così densa di contraddizioni? “L’Italia è un grande Paese, con un grande spirito – dice Amari – io voglio un lavoro, amici, magari una moglie. Voglio molte cose e vorrei restare in Italia perché amo l’Italia. W Milan!”. Sapevate dell’ostilità che avreste incontrato? “Sì – si infervora Amari – ma non sono arrabbiati con me , perché non mi conoscono. Io posso garantire di me e di quello che faccio io. Perché hanno paura di me?”. Il mio scarso francese non è adatto per spiegare la paura del diverso, annaspo qualcosa, lui capisce e la sua risposta colpisce dritta il bersaglio: “Io non ti conosco, ma sei venuta qui a farmi delle domande, io rispondo e così ci conosciamo. Non ho detto che non ti volevo parlare. Ora che ti parlo e ti guardo in faccia io credo alle cose che mi dici e mi fido. Ora ci conosciamo e chi mi conoscerà saprà che non deve aver paura di me”.

Mentre io, Amari e Aymen parliamo, si riunisce intorno a noi un gruppetto di ragazzi. Forse è la curiosità, forse il suono della loro lingua, forse anche solo la situazione di ritrovarsi seduti in cerchio, senza formalismi e barriere, stranieri ma non estranei. È frustrante? “Sì – dice Amari – il tempo non passa e anche giocare a pallone ci serve per sfogare

la rabbia di stare senza sapere cosa sarà di noi. Ora però va meglio. È stato terribile a Lampedusa, lì non c'era cibo, non c'erano medicine. Non sapevamo niente. Lì c'era tanta rabbia. Lì mi sono sentito male”.

Ragheb e gli altri



Ragheb Reheb è un ragazzino. È nato a Gafsa nel settembre del 1990, è tra i più giovani del gruppo. Si è seduto anche lui e ascolta. Quando mi blocco su qualche parola che non ricordo o non conosco interviene, prima timidamente, poi

sempre più disinvolto. E così scopro che è l'unico che parla inglese. 'Very little english', precisa, ma è sempre meglio di niente. Ragheb è arrivato a Lampedusa con altri 70 migranti dopo 3 giorni e mezzo di navigazione. "È stata lunga, ma la nostra era una barca non buona". La traversata gli è comunque costata 1.500 euro, prezzo fisso per tutti e 22 i migranti ospitati a Montopoli. A bordo si era portato acqua e panini, ma quando è arrivato a Lampedusa era comunque allo stremo. Forse per le dure condizioni del viaggio, forse per altri motivi, a Lampedusa è stato male anche fisicamente. Dice che il cibo che è stato distribuito "non era buono", che era avariato. Anche Amari annuisce. "Non era buono, dopo mangiato mi sono sentito male. E non c'erano medicine".

Adesso sta bene, dice che gli sono piaciuti i "maccaroni colorati" che gli sono stati serviti come primo pasto dalla Caritas di Montopoli. E anche la pizza che hanno mangiato ieri. Indossa un pesante giaccone imbottito. Gli chiedo perché, dato che è una splendida giornata di sole e la temperatura è molto piacevole. "Lo indosso sempre, non lo tolgo mai". Getta gli occhi da un'altra parte e non dà altre spiegazioni. Sembra che la sua mente corra altrove, forse al padre, alle due

sorelle e ai cinque fratelli che ha lasciato a casa. In quel momento ha la stessa espressione di un altro ragazzo, del quale non so il nome perché durante tutto il tempo della visita è rimasto seduto in disparte, in un angolo in ombra, a fissare un telefono cellulare che, a differenza di quello di Aymen, non ha mai squillato. Ragheb non ha il telefonino, “ma ho una scheda tunisina e appena posso la metto nel telefono degli altri e chiamo casa”. In Tunisia faceva il meccanico e dice che era bravo, soprattutto con le automobili e le navi. Gli dico che da noi chi ripara le macchine non ripara anche le navi, lui ride e dice che è bravo nel suo lavoro, ma che in Tunisia nessun lavoro è buono perché gli stipendi non sono buoni. Per questo è venuto in Italia, perché anche qui ci sono macchine e navi e perché sa di essere bravo a ripararle. “In Italia il lavoro c’è”, dice.

L’Italia resta un mistero, un’entità quasi astratta, mitica. Sono in Italia ma non sanno dove. Mi rendo conto dello smarrimento in cui si trovano quando uno di loro si avvicina con una pagina di quotidiano accuratamente ripiegata e mi mostra una cartina del meteo non più grande di dieci cm per quattro o cinque. Su quella immagine stilizzata e piena di

simboli del sole hanno appuntato le loro speranze. Mi chiedono di indicare dove è Livorno (nella mappa è segnalata Pisa, ma non la città dove sono sbarcati in Toscana), dove è Montopoli. Poi chiedono di sapere dove è Modena, dove è Milano. Usando come parametri il tempo occorso per arrivare da Livorno a Montopoli e le apparenti distanze della cartina provano a immaginare quando tempo servirebbe per raggiungere quelle città. La loro esperienza dell'Italia per ora è limitata a Lampedusa, con le sue dure condizioni di vita e lo smarrimento generale, e all'asilo di Montopoli, dove hanno trovato letti, cibo, un giardino soleggiato e dove hanno anche la possibilità di andare a piedi in paese, "Ma non la sera – spiegano – perché ci sono delle persone che non ci vogliono".

Mentre sono con loro Ceccatelli mi riferisce la notizia di una tragedia del mare. Una barca carica di profughi in viaggio verso le coste italiane si è inabissata. Tante volte ho sentito notizie come questa, ma per la prima volta immagino volti, sorrisi, storie, persone in quel barcone. Immagino Ragheb e il suo misterioso giaccone, immagino Aymen con gli occhi grandi sotto la visiera bianca del suo berretto, imma-

gino Amari e la sua verve oratoria, la sua voglia di raccontare e di conoscere nonostante sappia e veda che del suo fiume di parole solo poche arrivano a destinazione. E il mio non è un cordoglio formale, la notizia mi colpisce davvero come un pugno nello stomaco. Ma colpisce di più loro. Appena traduco quello che Ceccatelli ha detto tutti si animano, se lo fanno ripetere. Chiedono quante persone c'erano a bordo, chiedono se si sono salvati. Chiedono dettagli che nessuno di noi sa. Poi le domande lasciano spazio al silenzio. Poi Amari di nuovo parla, di nuovo vuol sapere quando arriverà quell'atteso permesso di soggiorno. Ceccatelli mi aveva anche avvisato dell'arrivo, nel frattempo, del sindaco di Montopoli, Alessandra Vivaldi. Dico che andrò a informarmi dal sindaco su eventuali novità, ma appena la Vivaldi si avvicina è Amari a scattare in piedi: "Mamma!".

Arriva il sindaco

La chiamano "mamma", giocando sulla fonetica e sul fatto che in francese le parole "sindaco", "madre" e "mare" hanno suoni molto simili, quasi identici. E si vede che, nonostante un certo imbarazzo e malgrado la voglia di dissimulare i pro-

pri sentimenti, questo la emoziona. Alessandra Vivaldi, sindaco del Comune di Montopoli, ha saputo all'improvviso che il suo Comune avrebbe dovuto accogliere 22 migranti, ma non si è tirata indietro.



Di poche parole, concreta di una concretezza tutta femminile, la Vivaldi non ignora le difficoltà, ma è troppo impegnata a risolverle per preoccuparsene. Non ignora le tensioni sociali, ma conosce bene i suoi cittadini e le dinamiche di paese.

“C’è stato chi ha protestato – dice – ma sono stati in pochi, le solite persone a cui non va bene niente. Ma la maggior parte dei cittadini anche se all’inizio è stata diffidente, ora ha capito che questi ragazzi non sono un pericolo. C’è chi è venuto a curiosare, e poi è tornato portando la pizza o il dolce. La sera si è creato una sorta di circoletto e so che per domenica c’è chi sta organizzando una partita di calcio e un pranzo all’aperto”.

Il sindaco ascolta le necessità, sbugia ma porta pazienza davanti all’eccessiva insistenza di Aymen che chiede di continuo dello zio di Modena e di quando e come potrà andare via con lui. Cerca soluzioni mediate tra la volontà di aiutare e le possibilità concrete. Offre il suo ufficio come punto di riferimento per la corrispondenza con l’onnipresente zio, si informa sui turni dei volontari, verifica con Ceccatelli che sia stata fatta la spesa, tiene i contatti con i rappresentanti delle associazioni che si avvicinano.

Alla fine chiedo una foto di gruppo. C’è chi dorme e chi continua a fissare il suo cellulare muto (ora, dopo la notizia della nave affondata, quel silenzio mette i brividi), ma un

gruppetto si raduna e posa “like a football team” per la foto con il sindaco.

Prima di salutarci mi danno le loro e-mail. Vogliono le foto. Qualcuno mi chiede di mandargliele tramite Facebook. Sono ventenni del XXI secolo. Non hanno un computer a disposizione, ma i loro familiari potranno vederle, potranno avere scatti da un'altra vita, potranno sapere che sono vivi, che sorridono e che hanno docce, letti e un giardino.

“Li ho visti cambiare nel giro di due ore – racconta il sindaco Vivaldi – sono arrivati con gli sguardi bassi, diffidenti, impauriti. Ma è bastato così poco, sono bastati un posto asciutto dove dormire, dei letti, la possibilità di farsi un bagno e di mangiare qualcosa di caldo e subito si sono animati, hanno iniziato a voler dare una mano. Hanno voglia di comunicare e socializzare. Hanno voglia di vivere”.

Pamela Pucci

- [Torna al menù principale](#)
- [Torna all'indice delle testimonianze](#)

Maruan: “La famiglia mi manca, la Tunisia no”

Capannori – Maruan è ancora un po’ frastornato, ma sorride a tutti e gli occhi scuri gli brillano mentre parla. È sbarcato stamani a Livorno, e con altri otto ragazzi, tutti tunisini, tutti intorno ai vent’anni, è approdato al Centro di accoglienza di Lunata, vicino Capannori, gestito dalla cooperativa Odissea. Si aggira per il cortile, fuma, scambia battute in arabo con i compagni di viaggio e di avventura. Sono nuovi amici, questi. I quattro con cui era partito dalla Tunisia sono sbarcati prima, a Catania e Ostia.

Mille euro per venire in Italia

Maruan, 21 anni, viene da Bardo, Tunisi, dove ha lasciato i genitori e tre fratelli. Come mai sei partito, Maruan? “Eravamo tre fratelli, tre disoccupati. Non potevo continuare a pensare sulla mia famiglia”. Ha un diploma, il brevetto superiore di cucina, parla francese, ha lavorato un po’ in un albergo, poi più niente. Così ha deciso di cercare la fortuna di là dal mare. E il 27 marzo è partito da Djerba con quattro amici, su un barcone con 100 persone a bordo, quasi tutti uomini,

due sole donne. Quanto hai pagato per imbarcarti? Dapprima nega, poi, sollecitato dai compagni, ammette di aver pagato 1.400 dinari tunisini, l'equivalente di circa 1.000 euro. La stessa cifra pagata dagli altri.



In Tunisia mai più.

Sedici ore di navigazione fino a Lampedusa, dove è rimasto una settimana. Lui minimizza il disagio: “Dormivamo per terra, ci davano qualcosa da mangiare”, ma gli altri puntualizzano: “Solo un pezzo di pane e una bottiglia d’acqua. E

quattro sigarette al giorno”. Poi di nuovo in mare, questa volta sulla nave che l’ha portato a Livorno. Un viaggio di tre giorni, “un bel viaggio, siamo stati molto bene. E anche qui stiamo bene, abbiamo avuto una buona accoglienza”. A Catania e Ostia ha dovuto salutare i suoi amici, ma non sembra molto dispiaciuto. Come non sembra rimpiangere la sua terra. Ti manca la tua famiglia? “La mia famiglia sì, un po’. Ma la Tunisia no, non mi manca affatto”. Ci tornerai? “No, voglio restare qui in Italia, guadagnare e mandare soldi a casa”. Che lavoro vuoi fare? “Se riesco a utilizzare il mio brevetto di cucina, meglio. Ma va bene qualsiasi lavoro. Pur di restare qui in Italia”.

Italia paese accogliente.

Mentre parliamo con Maruan, Benhimouda, piccolino, baffetti sottili, se ne sta in disparte. Lui è in Italia da ventun’anni, dal ’92 a Capannori, dove dal ’94 è segretario del Centro culturale islamico. Viene dal Marocco, ma ora è cittadino italiano, vive a Capannori con moglie e tre bambini, fa l’operaio. Con l’arrivo dei 9 nuovi ospiti al Centro di Lunata, che già ne accoglieva 12, è stato coinvolto nell’opera di me-

di mediazione culturale. “Tante volte ho fatto azione di mediazione – racconta – Il Centro si occupa di tutte le problematiche, incontriamo Comune e Provincia, facciamo progetti educativi personalizzati. Stasera verremo qui con i rappresentanti del Centro, per incontrare iragazzi, dargli tutte le spiegazioni sul permesso temporaneo. Intanto, ho detto a tutti di stare tranquilli: finché non hanno i documenti non si possono spostare. L’Italia – aggiunge – è un paese accogliente, che ospita, offre possibilità. Ed è giusta la scelta della Toscana, di non riunire tutti i migranti in un solo centro, ma distribuirli su tutto il territorio. Dieci-quindici-venti persone per comune è molto meglio: per l’integrazione e per la ricerca della casa e del lavoro”.

Lucia Zambelli

- [Torna al menù principale](#) 
- [Torna all'indice delle testimonianze](#) 

Barba e capelli per tornare ad una vita normale

Livorno – Basta una doccia o un taglio di barba e capelli, a volte, per tornare alla normalità. Perché dopo aver attraversato il canale di Sicilia in condizioni non sempre ottimali e a volte decisamente precarie, affidandosi al cielo e alla buona sorte, dopo due settimane passate per le strade di Lampedusa a dormire sui marciapiedi, mangiando grazie alla generosità degli isolani, dopo che, sulla nave che da Lampedusa ha portato i primi ragazzi tunisini in Toscana, la polizia ha sequestrato a tutti lacci delle scarpe e lamette, radersi e togliersi la barba è un po' come rinascere.

“Può sembrare banale, ma è importante”, dice El Arbi Mourad, quarantenne tunisino con cittadinanza italiana ed accento livornese, il mediatore linguistico dai capelli brizzolati (nella foto) che ha accolto i ragazzi di Villa Morazzana a Livorno. Senza chiedere niente, “per dare il proprio personale contributo all'accoglienza”, per amore verso il suo paese: anzi, verso le due sue patrie, quella tunisina e quella italiana.



El Arbi è arrivato a Pisa venti anni fa per studiare all'università: gli studi non li ha finiti, come tanti, ma a Livorno ha trovato l'amore. Si è sposato, ha messo su casa, è diventato papà di una bambina. Ha un'azienda edile e da un paio di anni fa il mediatore linguistico culturale. L'anno scorso, con l'Inail ed altri colleghi, ha tenuto lezioni a tanti suoi connazionali sulla sicurezza sui luoghi di lavoro. Se ne è parlato molto sui giornali ed anche la sua, in fondo, è una bella storia di immigrazione da raccontare.

Il parrucchiere per i ragazzi tunisini di Villa Morazzana l'ha chiamato lui: un amico marocchino che fa servizio a domicilio. E così, il secondo e terzo giorno, molte barbe e capelli lunghi sono caduti. Alcuni volti si sono fatti più distesi ed è tornato il sorriso.

Walter Fortini

- [Torna al menù principale](#) 
- [Torna all'indice delle testimonianze](#) 

Nella casa delle farfalle con il pescatore di Gabes

Pisa – Quando i volontari della Misericordia si sono seduti con loro a mangiare, gomito a gomito, i tunisini sono rimasti senza parole. Ancor di più il ragazzo che cercava un posto a tavola e due tra i volontari l’hanno invitato a sedersi tra loro. “Il cous cous di pesce – raccontano – è andato a ruba, assai di meno sono piaciuti i rigatoni al pomodoro”.

L’edificio che ospita i migranti tunisini a San Piero a Grado, a due passi da Tirrenia in provincia di Pisa, è una casa di due piani ai margini di una curva, al termine di una stradina che si srotola alla destra della chiesa della frazione, subito dopo un piccolo ponte sopra un canale che raccoglie le acque dai campi. Due piani ed uno spiazzo di terra brullo attorno. Gli ultimi inquilini sono stati i vigili del fuoco: era un rudere e l’hanno completamente ristrutturato.

Prima di loro l’università di Pisa ci studiava le crisalidi. E come crisalidi anche i ragazzi tunisini che da poco più di ventiquattro ore l’abitano sperano un giorno di poter volare come una farfalla. Altrettanto indifesi. Sono fuggiti da un

paese senza speranza e senza lavoro, pronti a ripartire per rifarsi una vita. Cercano un'occupazione, per loro ma anche per spedire un po' di soldi a casa, alle famiglie che sono rimaste in Africa.



In Italia per la dote della figlia

Come il pescatore di Gabes, Hamrounj Hamrouni, capelli brizzolati e pelle cotta dal sole e dal sale. È il più anziano del gruppo: 48 anni, quasi una rarità tra i cinquecento tunisini accolti in Toscana all'indomani del trasferimento da Lampe-

dua. Era capitano di pescherecci. Pescava nei mari del sud della Tunisia. Poi un'industria chimica ha avvelenato quel braccio di mare. I pesci sono scomparsi e con loro anche il lavoro. Poi anche l'industria chimica ha chiuso.

“Grande famiglia, ma i soldi erano pochi e sempre meno” racconta in francese. Il ragazzo marocchino che si è offerto come volontario per fare da interprete ancora non c'è: passa quando stacca il turno e dorme lì. A tradurre ci pensano così i volontari della Misericordia. In Tunisia il pescatore di Gabes ha lasciato la moglie e quattro figli: il più piccolo ha nove anni, il più grande diciannove. Il 2 luglio la figlia si sposerà. La sua speranza è così quella di trovare un lavoro in Italia per aiutarla a metter su casa.

Per questo è partito. Per questo ha venduto tutto – la televisione, il frigorifero, altri elettrodomestici – e con tremila dinari, l'equivalente di 1500 euro e cinque mesi di stipendio, ha preso una nave assieme ad altre venti persone. Sopra c'erano anche due donne. “Una traversata lunga e tormentata” racconta. C'era vento e mare mosso. Hanno impiegato cinque giorni per arrivare a Lampedusa da Gergis (Zarzis). Un'eternità rispetto ad altri a cui sono bastate venti ore.

E meno male che c'era lui. “La nave era in balia delle onde – racconta -. Nello stesso tratto, qualche settimana prima, un'altra imbarcazione è affondata. Ad un certo punto ho dovuto prendere il timone in mano”. E, superata la tempesta, anche lo scafista lo ha abbracciato e baciato.

In Toscana Hamrounj cerca un lavoro. In mare si trova più a suo agio. “Ma qualsiasi occupazione va bene” precisa. I volontari sperano in un contatto con le aziende del porto di Livorno. Ci si attrezza anche per riempire le lunghe giornate dei migranti: carte da gioco, un televisore e un lettore Dvd, tanto per iniziare, poi magari corsi di italiano. Si pensa all'assistenza sanitaria: altri turni da organizzare con il 118. In meno di un giorno è stato allestito un modulo sanitario da campo, con tre bagni e tre docce supplementari. Sarà attrezzata anche una stanza dove pregare, con la moquette sul pavimento. Di Lampedusa intanto il pescatore di Gabes ricorda le giornate passate a dormire per terra, sui marciapiedi, ma anche la generosità degli isolani, che offrivano dolci e sigarette. “Era sicuramente una situazione difficile per tutti – ammette – per i tunisini ma anche per gli italiani: assediati”.

Vende i cavalli per un posto in barca

Hichem, 25 anni, è un altro degli ospiti della casa delle farfalle di San Piero a Grado. Gli occhi verdi e i lunghi ricci biondi fermati sulla fronte da una ‘passata’ di stoffa bianca e nera, coperti da una maglietta annodata a mo’ di bandana, tradiscono origini forse berbere.

Preferisce non farsi fotografare. È arrivato in Toscana da poco più di ventiquattro ore. Il giorno prima l’ha passato in questura, come gli altri trenta ospiti, per l’identificazione. Al nostro arrivo se ne sta con gli altri fuori dall’edificio, tutti rannicchiati attorno al muro a caccia di un po’ d’ombra. Sono le prime ore del pomeriggio. Qualcuno gioca a palla. Qualcun’altro spazza. E una recinzione provvisoria, ad altezza uomo e presidiata da agenti della polizia provinciale che cercano di non essere troppo invadenti, li separa dalla strada.

Hichem non si fida ancora del tutto. Forse ha paura di essere rimpatriato. Ma è pronto a raccontare la sua storia. Non ha scarpe: perdute come molti altri, marce per l’acqua e il sale. “In Tunisia portavo a giro i turisti a cavallo – dice – . Vivevo vicino a Djerba. Poi il lavoro è scomparso ... i soldi se li è presi tutto il presidente”. Quindi ha venduto i cavalli e con

3.00 dinari si è imbarcato su una nave per Lampedusa. Con lui c'erano altre 96 persone: due donne e 4-5 ragazzi tra i 10 e gli 11 anni. A coprire il braccio di mare ha impiegato tre giorni. “Ho due cugini in Francia – racconta prima di congedarsi – Ma sono disposto a fermarmi in qualsiasi posto trovi un lavoro”. Come dire: passate parola, io aspetto fiducioso.

Walter Fortini

- [Torna al menù principale](#) 
- [Torna all'indice delle testimonianze](#) 

A mensa con i volontari, ma vince il couscous

Pisa – L'ex distaccamento dei Vigili del fuoco lungo la vecchia strada Bigattiera alle spalle di San Piero a Grado, di proprietà dell'Università di Pisa, nel cuore del Parco naturale, è l'altra struttura nei pressi di Pisa che ha accolto trenta persone tutte di origine tunisina, tra i 25 e i 45 anni, del secondo gruppo di migranti ricevuti dalla Toscana. È stato affidato alle Misericordie pisane, Davide Rossi coordina l'attività, che non conosce pause. "I problemi sono tanti, e il tempo è stato davvero poco. Per fortuna i Vigili del fuoco avevano ristrutturato tutto con il loro lavoro volontario, e le camere sono a posto – sottolinea Rossi -. Ma i bagni erano del tutto insufficienti, e allora abbiamo portato un container attrezzato, gli stessi che usa la protezione civile in caso di emergenze".

I pasti li porta da fuori una ditta convenzionata, "ma s'è dovuto subito cambiare menù, la pasta non è piaciuta – dice un volontario -, abbiamo dovuto chiedere riso o couscous". Mangiano tutti insieme ospiti e volontari, in una grande sala comune. "Qualche tunisino è rimasto sorpreso, per noi è sta-

ta una cosa normalissima” afferma un altro volontario. “Abbiamo portato anche una televisione e un lettore dvd, per offrire un po’ di svago”. E prestissimo faranno partire corsi di lingua italiana: “Le giornate sono lunghe, vanno riempite in qualche modo, e qui siamo piuttosto isolati, anche se il posto è bello e nel verde”.

Il 118, anche qui come nel resto dei centri di accoglienza toscani, garantisce una buona assistenza sanitaria con controlli giornalieri o a chiamata. “Abbiamo avuto un paio di casi – aggiunge Rossi -. Un ragazzo ha mostrato una patologia respiratoria non grave; un altro invece ha problemi di circolazione sanguigna ad una gamba, con rischi di infezione. Li abbiamo fatti trasportare subito in ospedale a Pisa, per i controlli del caso; ma nessuna preoccupazione”.

Preoccupazioni che invece tutti mostrano, senza nemmeno troppo nascondersi, per il futuro; la gestione dei centri è complessa, e richiede uno sforzo non indifferente alle organizzazioni del volontariato. “I turni sono 24 ore su 24, il nostro numero è quello che è, e dobbiamo garantire il servizio quotidiano alla popolazione residente, cui si aggiunge questo impegno. Lo facciamo volentieri, la risposta che abbiamo

fornito in Toscana con i piccoli centri di accoglienza diffusi si sta dimostrando ottima. Ma – concludono i volontari della Misericordia pisana, parlando insieme – aspettiamo risposte ai rischi di sovraccarico, cui non sappiamo se potremo rispondere con la dovuta efficienza”.

Un futuro cui invece non sembrano al momento prestare troppa attenzione gli ospiti tunisini. Per molti sembra l'incoscienza giovanile a farla da padrone, convinti che questo paese sia in grado di dare risposte ai loro bisogni di lavoro, al di là di capacità e titoli di studio. 25 anni, partito da Zarzis come quasi tutti (l'altra località di partenza è risultata Sfax), preferisce non dire il suo nome. “La miseria, la miseria è quello di cui oggi è ricca la Tunisia – dice – Io ho fatto le scuole medie, dopo mi sono messo ad accompagnare i turisti in gite a cavallo a Djerba. Poi le cose si sono messe peggio, ho venduto i cavalli, pagato il passaggio con i 3mila dinari ricavati (circa 1500 euro) ed eccomi qui. Qualsiasi lavoro mi va bene, voglio restare in Italia” traduce da un francese stentato il nostro traduttore volontario della Misericordia. E la traversata? “Tre giorni, con disagi per tutti, ma soprattutto per le due donne e i quattro, cinque bambini che erano sul

barcone con me. E poi quindici giorni a Lampedusa. Ora sono qui, si sta bene, spero continui così”.

Dario Rossi

- [Torna al menù principale](#) 
- [Torna all'indice delle testimonianze](#) 

Il turismo sociale diventa accoglienza

Pisa – Dopo villa “la Sterpaia”, nel cuore dell’ex tenuta presidenziale di San Rossore, si prende una lunga strada bianca e dopo quattro chilometri si vede un gruppo di tre tipiche case coloniche toscane. Sono state appena ristrutturate dall’amministrazione della Tenuta, devono essere date in gestione alla Società della salute di Pisa per essere utilizzate a fini di turismo sociale. Ma hanno cominciato a svolgere il loro compito in anticipo, e sono diventate uno dei ventidue centri di accoglienza toscani per i tunisini in arrivo da Lampedusa; un pezzo del “modello toscano” di accoglienza. Una palazzina dove dormire, una dove mangiare, la terza trasformata in base operativa per i volontari.

Qui si sono sistemati in quaranta, sotto l’occhio attento dei volontari della Croce Rossa Italiana e della Pubblica assistenza pisana, e di Cristina Papucci, del Centro Nord-Sud della Provincia di Pisa, che funge anche da mediatrice linguistica grazie alla buona conoscenza del francese. Ora organizzerà le lezioni di italiano, esigenza primaria se poi questi

ospiti inattesi dovranno muoversi nella nostra società. “Li troverete un po’ stanchi, stasera – spiega –, hanno passato la giornata in questura per le procedure di identificazione, sono appena rientrati”. Forse sono allora da attribuire alla stanchezza diffidenza e paura di parlare, che non nascondono. Nessuno vuol fare il proprio nome, inutile proporre di farsi fotografare. Qualcosa si chiarisce quando chi sembra fare da leader del gruppo, e parla benino l’italiano, confessa di essere già stato in Italia.

Il timore è il rientro forzato, l’essere dichiarati indesiderati, perdere l’occasione di una vita migliore che è costata tanti sacrifici a loro e alle famiglie, per la maggior parte rimaste in Tunisia. Sacrifici già sentiti, il viaggio duro in tanti sui barconi, le ore sotto il sole o l’acqua; e poi lo sbarco a Lampedusa, altri lunghi giorni all’addiaccio in attesa di una soluzione per i loro desideri. Aspettative semplici: “Mi piace lavorare in campagna” dice il nostro amico che parla italiano e confessa di avere qualche amico in Sicilia. È di Madir ed è partito da Sfax. In Tunisia con la famiglia coltivava carciofi, pomodori, meloni, zucchine. “Questo mi aspetto – confessa –, restare qui a lavorare in qualche azienda agricola. Un

anno di lavoro in Italia ne vale venti in Tunisia”. Ma chi glielo spiega a lui e agli altri, stasera, nella cornice quasi fuori dal tempo di questo parco meraviglioso, di queste residenze di vacanza, che è tanto dura anche qui da noi? Che rischia di finire a lavorare al nero in qualche campo per la raccolta dei pomodori, senza prospettive?

Chi lo spiega come funziona da noi, con quattro milioni di precari, a quest'altro ragazzo di vent'anni dagli occhi fiduciosi? “Ho venduto il cellulare e il motorino per pagarmi il passaggio – alla fine si è convinto a dire qualcosa, aiutato dal suo compagno “agricoltore”- ho solo la speranza di una vita migliore, e sono disposto a fare qualsiasi lavoro”. Ha appena finito le scuole superiori: qualcun altro studiava da maestro. Sì, basta che il lavoro qualsiasi non finisca con l'essere attirati in qualche giro criminoso, commentano sottovoce la volontaria della Croce Rossa e gli agenti della polizia municipale del Comune di San Giuliano, garanti della sicurezza dentro il centro.



Serviranno forse quindici giorni per avere la carta elettronica con il permesso di soggiorno temporaneo, spiegano ancora i volontari. La lunga giornata si avvia lentamente alla fine. Vicino alla pioppeta qualcuno ha steso al sole gli abiti usati per tutto il viaggio ed appena lavati. Stasera arriverà anche la guardia medica: qualcuno accusa mal di gola e piccoli dolorette. Intanto, gracchia la radio della Croce Rossa, sta arrivando un carico di vestiti: li ha raccolti il Comune di San Giuliano Terme, grazie al mondo del volontariato. Sono

su un pulmino, che incrociamo giusto mentre andiamo via.
Stasera abiti nuovi per tutti.

Dario Rossi e Walter Fortini

- [Torna al menù principale](#) 
- [Torna all'indice delle testimonianze](#) 

Nel paese dei Murales



San Marcello pistoiese – Siamo a Lizzano, piccola frazione (95 abitanti in prevalenza anziani) di San Marcello Pistoiese. Un gruppetto di case in uno spazio che incanta. Sotto corre la regionale per Abetone, davanti domina il Libro Aperto. Qualche filo di neve residua. Piante in fiore, per una primavera che in montagna arriva sempre qualche settimana in ritardo. Location deliziosa dove non accade mai nulla di nulla (e forse sta anche qui il fascino) ma dove da due giorni è accaduto un fatto notevole: nella casa per ferie della diocesi di Pistoia, intitolata all'ex vescovo Mario Longo Dorni e un tempo destinata a scuola, sono arrivati una quarantina di “ospiti” stranieri. Emigrati dalla Tunisia verso Lampedusa e da qui spediti, via nave, in un posto che mai avrebbero pensato di abitare. Appunto: Lizzano Pistoiese. Dall'altra parte del crinale c'è l'altra Lizzano. Gli emiliani l'hanno chiamata

“in Belvedere” e in una frazioncina riposa, in eterno, Enzo Biagi che a Pianaccio era nato.

Il primo immigrato incontrato a Lizzano Pistoiese in questa mattina di sole viene dalla Russia, ha un volto delizioso, si chiama Tania, e con i tunisini non c'entra proprio nulla perché vive qui a Lizzano: con il marito di Porretta Terme gestisce il bar, l'unico in paese, e fa un ottimo cappuccino. Qui, nel suo locale, l'altra sera c'è stata un'assemblea pubblica che tutti mi raccontano come “appassionata”. Il sindaco Carla Strufaldi, la presidente della Provincia Federica Frattoni, il vicario del Vescovo don Paolo Palazzi ci hanno messo la faccia. Chiedo a Tania qualche notizia su come il paese ha preso l'arrivo dei suoi “colleghi” migranti. Ma è facile capirlo: da un lato, 95 persone – insieme “aperte” e insieme “chiuse” come sono quelli di montagna, impegnate in una vita supertranquilla attendendo gli ospiti che in estate affollano l'albergo “La Pace” e le tante seconde case – e dall'altro lato, con un tam tam mediatico di eccezionali proporzioni, 40 (anzi 36) tunisini arrivati da Lampedusa con un “corredo” di una ventina fra volontari (Misericordie e Caritas) e forze dell'ordine (Carabinieri, Polizia, Forestale, Finanza) h

24 dentro e davanti la bella struttura all'inizio del paese. Un po' come se a Firenze, dalla sera alla mattina, fossero arrivati 250 mila immigrati.



A proposito della “struttura” intitolata all'ex vescovo e normalmente adibita a ospitalità di tranquilli gruppi parrocchiali in ritiro fra i boschi, c'è un piccolo problema. Nel pomeriggio di ieri, il ministro Maroni ha emanato una circolare che impedisce l'ingresso ai non accreditati. Uno pensa: basta accreditarsi. Ma qui si entra in uno scaricabarile

fra i bravissimi carabinieri di turno e le autorità superiori. Nessuno si prende la responsabilità di far entrare il cronista della Regione Toscana e restano fuori dal cancello anche l'assessore comunale Davide Ferrari e i cinque colleghi della Protezione Civile regionale arrivati, da Firenze e Pistoia, per un loro sopralluogo. Nulla da fare: passano solo i volontari di Misericordie e Caritas. Ma essere in Italia ha il grande pregio (forse se ne accorgeranno presto gli stessi giovani tunisini) che “fatta la legge, trovato l'inganno”: in questo caso “l'inganno” sta tutto nella libertà che i tunisini hanno di uscire. In altri termini: se io non posso entrare, loro possono uscire. E a me, che di vedere l'interno della struttura onestamente non mi interessa nulla, va benissimo così.

Mi rivolgo a Sara e Francesca, due responsabili di Caritas Pistoia. E loro mi portano fuori il mediatore culturale, un giovanissimo tunisino che da anni vive in Sicilia. Grazie al ragazzo arrivo facilmente a loro, gli immigrati. Me ne porta fuori 4: Anoua, Abd Kader, Mourod e Mohamed. Nel frattempo è arrivato un cronista della tv pistoiese (Tvl) e tutti insieme facciamo due passi in via della “Cella”, la stradina che costeggia in discesa la casa del vescovo. Sotto un albero in

fiore, fra prati verdi e sullo sfondo le nevi del Libro Aperto mentre sopra uno stereo diffonde musica araba, par davvero d'essere fuori dal mondo. Ma ci pensa Anoua a ricordarmi cos'è il mondo.

Ciascuno di loro ha pagato una cifra incredibile ma vera (duemila euro) per avere un posto sul barcone dove in 300 hanno affrontato ore e ore di mare in burrasca per arrivare a Lampedusa. Una sola cifra a raffronto: un mese di stipendio regolare (per chi di loro ce l'ha, lo stipendio regolare, non molti) fa arrivare nel portafoglio non più di 150 euro. “Ma chi ha preso tutti questi soldi per farvi arrivare in Italia – è l'obiezione banale – si è fatto d'oro”. La risposta sta tutta in un'alzata di spalle e in un sorriso triste. A me resta la curiosità di sapere se, fra questi “imprenditori” del trasporto di carne umana, c'è pure qualche bravo italiano (di quelli che, magari, blaterano contro gli immigrati). E tutti, loro compresi, abbiamo davanti le immagini del barcone affondato la notte scorsa. Centinaia di morti. Molti i bambini. Hanno poca voglia di parlare, in via della “Cella”. Rispondono a monosillabi. Chi viene da Gerba e chi da Sfax. Nessuno di loro avrebbe mai pensato di arrivare fra i monti della Toscana.

Nessuno di loro, in verità, sapeva dove diavolo fosse la Toscana. Quando gli hanno detto che stava “tra Roma e Milano”, hanno capito.

Nessuno di loro viveva di rendita o, peggio, di mali-affari. Questi quattro facevano chi il barista e chi l'autista, chi l'artigiano e chi vendeva scarpe. Tutti, però, lavori precari in una situazione di scarsa occupazione e con molto sfruttamento (forse lo sanno bene anche le centinaia di imprese italiane che hanno delocalizzato. Per spirito umanitario? O forse perché lì, il costo del lavoro, è davvero basso? Fate voi).



Poi è arrivata la “rivoluzione”. Sono arrivati i “gelsomini”. E per loro è arrivato il tempo di andare lontano. Adesso sono finiti in un posto dove non credo che qualcuno di loro voglia restare: non sanno che proprio da qui, e da tanti altri paesini vicini, fra la fine dell'Ottocento e gli anni Sessanta del secolo scorso, sono partiti migliaia e migliaia di “montanini”. Verso tutto il mondo. Anche loro cercavano lavoro. “Per fare fortuna – diceva un vecchio canto – s’andrebbe anche dall’altra parte della luna”. Se gli chiedi dove vogliono andare, “Francia” e Germania” sono le risposte più gettonate. Ma la parola più frequente è “libertà”. Qui, nella pace di Lizzano, si trovano benissimo. Sono tutti musulmani (ma non tutti praticanti, così mi dice uno di loro) e nessuno ha avuto da eccepire davanti al Cristo in croce raffigurato accanto alla porta principale. Si sentono “accolti”. Ogni tanto qualcuno di loro, in piccoli gruppetti, va al bar. Quello di Tania. Per un caffè.

Hanno facce serene, questi ragazzi. Ma si legge un po' di paura quando li porti a parlare della traversata: quella da Tunisi a Lampedusa. “Difficile, rischio, paura” sono le parole che il mediatore traduce dall'arabo. Ridono di cuore quando chiedi se sono sposati. “No sposati. Per sposare occorro-

no soldi. E noi niente soldi”. Non sono abituati a mangiare la pasta, tantomeno gli spaghetti. Ma questo non pare un problema: la mediazione culturale si declina anche in cucina. In questi due o tre primi giorni giocano (due tiri a calcio, le immancabili carte) e guardano la tv. C’è una parabola, sintonizzata sulle loro tv. In Italia guardavano le nostre, ricavandone l’immagine di un paese dove si sta bene, la gente è buona, c’è libertà, le occasioni di lavoro non mancano. Forse adesso capiranno che non è tutto oro ciò che è tinto di giallo.

Per il momento, qui a Lizzano, l’Italia si mostra loro con la veste migliore. La gente è buona davvero e le critiche, che non mancano, non riguardano certo i ragazzi tunisini. Me lo ha spiegato, poco prima, Stefania. È una giovane mamma, vive qualche decina di metri sopra il bar e un po’ ce l’ha con i giornalisti “rei” di aver scritto, almeno in una occasione, cose non precise. Ha due gemellini (3 anni) e rassicura di non avercela con i tunisini, ma casomai su come è stato gestito il loro arrivo: “Potevano almeno avvisarci prima”. Non so se sia vero, ma l’impressione è del tutto opposta rispetto a una comunità ostile. Me lo conferma anche il presidente della locale Misericordia. Qui a Lizzano, su 95 persone re-

sidenti, ben 35 fanno volontariato alla Misericordia, che è sezione di quella di Pistoia. Una specie di record mondiale. È un volto noto: si chiama Giuseppe Montagna e ha fatto il sindaco all'Abetone. Scende dall'ambulanza insieme a un altro volontario e a tre o quattro immigrati: sono appena stati all'ospedale di San Marcello per un controllo di routine.

Il titolo di studio dei tunisini è medio alto: quasi tutti diplomati, non mancano i laureati. Tutti parlano francese, due parlano inglese. Hanno tutti capito che, adesso, per loro è fondamentale ottenere il permesso di soggiorno: avuto il foglio, in molti sanno già di avere un lavoro, magari in Francia o in Germania, tramite qualche parente che la trafila l'ha fatta prima di loro.

Ma è il coordinatore della struttura – Riccardo Fantacci, della Misericordia di Pistoia – a darci una chiave di lettura certo non buonista ma solo realista: “Danno più loro a noi che noi a loro”. Uno fra i valori aggiunti – questa è solo una mia impressione – è convincerci in diretta che con i fenomeni migratori dobbiamo tutti convivere. E se lo facciamo senza paura, lasciando comunque parlare la giustizia e la legalità, forse è meglio. Ce lo riconfermano anche Sara e Fran-

cesca, di Caritas Pistoia portando fuori – subito dopo pranzo – Faouzi e Bachir. Due personaggi nel vero senso della parola. Due “nocciòli” che capisci subito essere abituati alle palestre. In effetti sono due campioncini: il primo di basket, il secondo di boxe. Hanno combattuto nelle prime divisioni tunisine e vinto non poco. Ma lì non è come da noi: di solo sport non si vive. Né pane né tantomeno companatico. E allora Bachir spera di trovarsi un buon allenatore e di poter riprendere con i pugni mentre Faouzi, che adesso ha problemi con i legamenti del ginocchio, vorrebbe che una squadra (“anche italiana”) lo prendesse come allenatore. Chissà. 53 anni in due, nessuna fidanzata e tanta speranza di trovare fortuna, magari senza abbandonare la tuta (il boxeur ne ha una con il nostro tricolore) che con orgoglio indossano.

Sui muri di Lizzano molti murales. Cominciarono, tanti anni fa, gli artisti del gruppo fiorentino “Donatello” e il paese, giù al ponte sul torrente Lima, è indicato come “il paese dei murales”. Qui, nel 1944, passava la Linea Gotica. Molti i dipinti colorati che ricordano gli orrori della guerra e le speranze della pace e qui, proprio davanti alla chiesetta (il parroco, over 85, ha un cognome impegnativo: si chiama

don Napoleone) un monumento ricorda una “conversione” particolare. Quella di un giovane sergente americano, John Murphy, della X Divisione da Montagna della Quinta Armata USA. Entrò nella chiesetta da miscredente e ne uscì con la voglia di fare il prete. Poi lo diventò davvero, finendo per guidare la comunità cattolica di Washington, nella chiesa vicino al Campidoglio.

Proprio qui, in questa Lizzano che quanto a “belvedere” fa davvero le scarpe alla consorella dall'altra parte del crinale, i 95 abitanti sono adesso 131. Più una ventina fra volontari e poliziotti. Una convivenza non semplice, ma non priva di fascino e certo non destinata a durare a lungo. Ma quella scritta sul murales davanti alla chiesetta, “Freedom from fear”, “libertà dalla paura”, la dice lunga.

Mauro Banchini

- [Torna al menù principale](#)
- [Torna all'indice delle testimonianze](#)

Lavano e puliscono in canonica, sognando un lavoro

Monte San Savino – Palazzuolo è una manciata di case, una piccola frazione (su internet si legge che vi abitano 27 anime, ma risultano un po' di più), poche decine di persone che vivono nella campagna, fra boschi di querce che si intercalano ad oliveti e vigneti, sulle colline di Monte San Savino. Da Arezzo, il capoluogo di provincia, ci sono 35 chilometri. Vicino il Castello di Gargonza e il suo borgo, oggi sede di convention e convegni, agriturismo di lusso in un paesaggio collinare punteggiato di case vacanza, mèta ambita di tanti stranieri in cerca del sapore di Toscana.

Su queste colline il borgo che accolse Dante e gli esuli ghibellini nel 1304

Luoghi ricchi di storia, che di esuli ne han visti tanti, a cominciare dal Ghibellin fuggiasco, quel Dante Alighieri, ghibellino, che nel 1304 proprio a Gargonza partecipò alla riunione degli esuli fuoriusciti da Firenze. Palazzuolo è lì, sulle

stesse colline, sulla stessa strada, pochi chilometri più avanti.



“Va’ a Palazzuolo? Ma ci sono i Tunisini...però la Regione ha fatto bene a far così”

In mezzo alle curve mi fermo, vedo un signore di mezza età in tuta da jogging: “Scusi, vado bene per Palazzuolo?” “Sì, tre curve più avanti. Ma là ci sono i Tunisini.” “Sì, è lì che vado.” “Ma lei chi è? Un privato?” “No, sono della Regione.” “Ah, guardi, io non sono di quelli “rossi”, però alla fine cre-

do che la Regione abbia fatto bene a fare così. L'importante è che restino poco.”

Sorveglianza rigorosa ma discreta e un mix di volontariato e pubblico

Fatte le tre curve, arrivo. Sulla mia sinistra un gruppetto di case, un ristorante. Di fronte una chiesa e la canonica, quasi una villa, in bello stile toscano. Nel piccolo piazzale ci sono ambulanze, mezzi della protezione civile, la Guardia di Finanza. Nel pomeriggio ci sarà il cambio della guardia con la Polizia di Stato. Mi identificano, la sorveglianza è discreta ma rigorosa. La prima stanza a piano terra serve da “base operativa” per la Protezione civile e i volontari.

La “casa” della Diocesi che ospita ritiri di scout e parrocchie



Qui mi raccontano come funziona l'accoglienza a Palazzuolo, che è una struttura della Diocesi, recentemente restaurata e usata dalla Diocesi stessa per i ritiri delle parrocchie, per ospitare gruppi scout e anche per gruppi vacanza che

vengono dall'estero. Dopo l'accordo fra il ministro dell'interno Roberto Maroni e il presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi, la vicepresidente della provincia di Arezzo che ha anche la delega al sociale, Mirella Ricci, si è attivata per coordinare tutti i soggetti che partecipano all'accoglienza: protezione civile, consulta provinciale del volontariato, Usl, Caritas, Arci, Oxfam Italia, Croce Rossa, oltre alla stessa Diocesi. Una simbiosi che funziona fra enti pubblici, protezione civile e volontariato sociale.

Letti pronti, la doccia e una colazione calda

Un lavoro di squadra che in poche ore ha permesso di far arrivare federe e lenzuola, allestire le camere e far giungere un po' di cibo. Alle 6,30 del mattino di martedì 5 aprile il pulman con i 50 migranti destinati a Palazzuolo, tutti uomini di età compresa fra i 20 e i 47 anni, è arrivato. Erano tutti stremati dal viaggio, dalla stanchezza accumulata in tanti giorni di banchina a Lampedusa, dall'avventura in mare fra le coste tunisine e quelle italiane, e anche dalla fame. Erano molte ore che non mettevano nulla sotto i denti. Chi si è buttato subito sul letto, chi si è fatto una doccia, chi ha chiesto: "ma

dove è la Toscana”? Dopo un po’ di riposo e il passaggio in bagno, dove i volontari avevano già sistemato bagno schiuma, dentifricio, sapone da barba, rasoi e spazzolini per ciascun migrante, finalmente alle 8 è arrivata la colazione.

“Puliamo noi, qua lo straccio”



“Dopo la prima colazione – mi raccontano i funzionari e i volontari – abbiamo spiegato le regole della casa e chiarito che da ora in poi avrebbero dovuto provvedere da soli alla pulizia. Risposta: “certo, dateci subito lo straccio.” Così ten-

gono pulito, le camerate, il bagno, la cucina, gli effetti personali.” “Poi – continua il funzionario della protezione civile che fa da referente e da coordinamento – ci siamo accordati sul fatto che non dovevano allontanarsi, rimanere nel prato nel piazzale della canonica, ma non oltre il confine del piazzale.”

“Meglio loro dei motociclisti che scorrazzano quassù”

Anche i media hanno fatto un buon lavoro, nonostante qualche titolo “strillato”. “Sì – confermano i funzionari che lavorano qui – dopo i primi articoli e i Tg locali, la gente si è tranquillizzata. Era nato un comitato di residenti che aveva raccolto 47 firme, erano preoccupati perchè avevano visto le immagini di Lampedusa e quelle di Manduria. Niente di clamoroso, niente striscioni o blocchi, volevano informazioni, hanno chiesto sicurezza e notizie su quanto sarebbe durato il soggiorno. Poi hanno visto che la sicurezza c’è, che è tutto tranquillo e alcune persone del posto hanno anche portato sacchi di abiti, mentre una signora ha detto: “meglio loro che quelli che vengono con le moto.” Sa, questa strada è molto percorsa da motociclisti.”

E infatti poco dopo un gruppetto di 6-7 moto con i relativi centauri fa sosta a margine del piazzale.

C'è anche il dottore. Tutti in buona salute, molti mal di gola per le notti all'addiaccio



Dopo i primi momenti, in cui tutto è stato allestito in fretta, la vita a Palazzuolo si scandisce su ritmi quasi domestici, fra colazione, pranzo, partita di calcio per ammazzare l'attesa e cena. Ci sono i turni di pulizia e chi lava gli indumenti, stesi ad asciugare alle finestre e sulla lunga rin-

ghiera che attraversa il prato posteriore alla casa. Arriva anche il dottore con l'auto medica. Una decina sono stati visitati: la patologia prevalente è il mal di gola. Dopo le notti all'addiaccio in mare e sull'isola di Lampedusa non c'è di che stupirsi.

La volontaria marocchina e il nipote. Ora fa tutto Selim

I primi due giorni sono arrivati spontaneamente anche una signora marocchina, che fa volontariato a Sansepolcro, e suo nipote. “Sono stati fondamentali – raccontano i funzionari della protezione civile – perchè non hanno fatto solo da interpreti ma hanno intuito i bisogni, oltre a fare una vera e propria opera di mediazione culturale.” Ora tocca a Selim, uno dei migranti che parla francese, e si divide per tutte le operazioni che hanno bisogno di traduzione. Arriva il dottore, ma chi spiega dove sente male e che sintomi ha il paziente di turno, se non c'è Selim? Arrivano le lenzuola pulite, ma chi spiega agli altri che devono togliere le vecchie dal letto e ammassarle al piano terra e poi rifare i letti? Selim. Arrivano i lacci delle scarpe, che erano stati tolti il primo giorno sen-

za che si sia mai capito bene il perchè, è ancora Selim a dirlo ai compagni.

Il viaggio in mare da Gabes. In 25 hanno comprato un barcone

Selim mi racconta che viene da Gabes, una località nel sud della Tunisia. Dei 50 tunisini che sono qui, circa la metà, 25 sono come lui di Gabes, che è sul mare, vicino a Djerba. Ha fatto la scuola alberghiera e lavorava come receptionista in un albergo, proprio a Djerba. Ha una moglie e due figlie piccole, una di 2 anni e l'altra di sei mesi. Le ha lasciate con il suocero. Lui è scappato con gli altri, hanno comprato un barcone e si sono messi in mare. Quanto hanno pagato? 2500 dinari, per ciascuno, circa 1200 euro e sono partiti. Ci sono volute 36 ore di mare per arrivare a Lampedusa. Avete avuto paura? Annuisce. “Ci siamo persi – sussurra – avevamo il Gps, ma ci siamo persi.” Perchè sei scappato? “Ben Alì se ne è andato, ma la sua “mafia”, il suo gruppo dirigente c'è sempre, c'è l'incertezza più totale, non c'è lavoro, tutto è chiuso, anche la fabbrica inquinante che stava vicino a casa mia. E poi ci sono gli spari, soprattutto di notte. Non sai mai da do-

ve può arrivare la cartuche. Nessuno ha più fiducia in nessuno.”

A Parigi? Forse, ma vorrei soprattutto una vita normale

Che vorresti fare? “Una vita normale, tornare ad avere fiducia. Si ho dei parenti a Parigi, ma non è quella la cosa più importante, vorrei vivere tranquillamente. Far vivere tranquillamente mia moglie e le mie figlie. Insciallah.” Quanto sei stato a Lampedusa? “Due settimane”. E come era? “Un disastro”. Dove stavi? “Sul porto”. Ma dove? “Sulla banchina”. Lo chiamano per far da traduttore con il medico che intanto è tornato a fare le visite. E così, siccome anche la volontaria dell’Arci che parla francese lo segue, esco nel piazzale e provo a parlare con gli altri. Viene fuori un buffo colloquio, fatto di sorrisi, un po’ di francese e un po’ di inglese, e anche qualche parola di italiano. Si capisce che hanno voglia di parlare, di comunicare. Ma è difficile farsi dire anche i nomi, perchè non sempre riesco a capire. Così chiedo cosa fanno, il loro mestiere nella vita.

Pescatore, imbianchino, saldatore....



Il primo a rispondermi è il più vecchio del gruppo, ha 47 anni e sembra scusarsi di questo. Credo che si chiami Fathi, ma non sono sicura. Che mestiere faceva? Il pescatore. Continua a sorridermi e ora che lo guardo meglio vedo che ha pure la maglietta a righe bianche e blu: la divisa da pescatore. Io fumo una sigaretta. Fumano anche gli altri, ne ho un gruppetto attorno. Da dove venite? Da Gabes, ma anche da Tunisi, Sfax, Madhia, Bizert. Che lavoro fate? L'imbianchino,

il panificatore, l'elettricista, l'autista, il meccanico, l'addetto alla boulangerie in un hotel, un altro lavorava con i caterpillar e poi c'è il saldatore. Ripete la parola "saldatore". Forse vuole fissarsela in mente per quando cercherà lavoro. C'è lavoro qui? Mi chiedono. Rispondo che c'è la crisi.

Ti chiami come Laura Pausini!

Mi chiedono: "Come ti chiami?" Laura. "Ah, bello. Come Laura Pausini!". State bene qui? "Sì, bene, grazie a Dio." E poi aggiungono, in Italiano: "Dormire va bene, polizia va bene. Il bagno va bene, mangiare va bene." "Anche tu, vai bene". Sono distribuiti in camerate, tutte hanno il bagno con la doccia. A Lampedusa? "A Lampedusa dormire in strada, mangiare in strada, bagno in strada, doccia in strada. Tutto in strada. Polizia: loro pochi, noi tanti, non bene. Maccaroni: non buoni." Storcono il naso e accennano a disturbi di pancia. Molti – raccontano – si sono sentiti male.

"Basta pastasciutta, dateci il pane e una zuppa"

Ma soprattutto non ne potevano più di pasta e riso. "A pranzo riso, la sera pasta. Sempre". E loro, che non sono abituati a tanta pasta, hanno chiesto, appena arrivati, di cambiare

il menù, di avere il pane e magari una zuppa. Accontentati. Oggi è arrivato un hamburger per ciascuno e un piatto di fagioli. Domani ci sarà pesce alla marinara e zuppa di piselli. Poi spezzatino di tacchino e carote per cena. Per sabato petto di pollo alla piastra e purè di patate, alla sera formaggio e pomodori. E infine domenica: pollo arrosto e patate al forno, e la sera pesce e fagioli. A preparare i pasti è la cucina dell'ospedale di Arezzo.

Nel telefonino il video con le sparatorie

Un altro giovane mi fa cenno di avvicinarmi. Mi mostra il suo telefonino, dove ha registrato un video che vuol farmi vedere. Non riusciamo a capirci, non so nemmeno come si chiama, perchè lui parla arabo e io l'arabo non lo so, ma le immagini e i suoni di quel video sono eloquenti. Si vedono le strade di una città, all'imbrunire, si sentono gli spari e si vedono le luci. Il video dura una decina di minuti e per tutto il tempo si sentono spari. Ecco, hai capito perchè siamo scappati?

Con Mohammed parliamo di Annibale e la battaglia del Trasimeno



Infine parlo con Mohammed, che ha 25 anni e lavorava in un albergo a Djerba. Ci capiamo con qualche parola di inglese e un po' di francese. Lui non è sposato, ma gli piacerebbe. Mi parla dei Berberi, gli "uomini blu" che vivono nel suo paese. Racconto che una volta ho fatto anche io un viaggio in Tunisia. Mi chiede dove, parlo di Cartagine, che è vicino a Tunisi. Ah, Annibale. Già Annibale. Anche lui era Tunisi-

no....pardon, Cartaginese. E così mi viene in mente che Palazzuolo non è lontano da quel Lago Trasimeno dove molti secoli fa i Romani le buscarono severamente in battaglia da parte dei Cartaginesi e di Annibale. “I vostri antenati ce le hanno date di santa ragione” racconto e lui ride.

“Nel mio paese non si può guardare negli occhi un poliziotto”

Prima di andarmene saluto e ringrazio per la cortesia il capo pattuglia della Polizia di Stato. Anche lui mi racconta una cosa che gli è rimasta impressa. Uno dei giovani si è fermato a parlare con lui, lo ha guardato negli occhi. Poi sorpreso gli ha detto: “Ma tu parli con me e io posso guardarti negli occhi.” “Certo – risponde il poliziotto – che c’è di strano. Anzi, io sospetto semmai di quelli che non mi guardano negli occhi, perchè sono quelli che spesso hanno qualcosa da nascondere. Perchè mi dici questo?” “Perchè in Tunisia guardare un poliziotto negli occhi significa fare una “provocazione” e si finisce in galera senza complimenti”.

Due sacchi di abiti. Li ha portati una signora di Palazzuolo

Arriva una signora con due sacconi di vestiario e chiede dove può consegnarli. Di dove è signora? “Abito qui da molti anni, sono originaria di Bolzano.” Poi le viene un dubbio. “Mah, vedo che sono tutti ragazzi, vestono in jeans, forse gli abiti che ho portato sono un po’ troppo formali per loro.” “Ma no, forse andranno bene per quando andranno a cercare lavoro.” E non è la sola a portare gli abiti, nei giorni scorsi altri li hanno portati.

Devo andare, saluto tutti, e loro mi ricambiano. Palazzuolo è una casa che ospita spesso gli scout, loro sono migranti. “Buona strada!”.

Laura Pugliesi

- [Torna al menù principale](#) 
- [Torna all'indice delle testimonianze](#) 

“Non abbiamo altra scelta”



Firenze – Quando lascio Villa Pieragnoli, sulle colline di Firenze, vicino a Settignano, i dieci ragazzi che sono arrivati tra domenica e mercoledì da Livorno, sono fuori dalla porta. Scherzano e parlano con l’unico carabiniere impegnato, diciamo così, a sorvegliare la situazione. Ed in effetti si tratta di una sorveglianza molto discreta. Tutti gli ospiti hanno ampia libertà di movimento, potendo uscire e tornare quan-

do vogliono. Basta soltanto seguire le regole della casa: occhio agli orari dei tre pasti e coprifuoco a mezzanotte. Uno di loro, soprannominato Saber numero uno, dato che c'è un altro Saber, il numero due, mi fa: "Je vous recommande de nous envoyer le journal... J'attends des nouvelles sur Facebook...". È convinto che scriva per un giornale e mi chiede di farglielo avere, di dirgli qualcosa attraverso Facebook quando usciranno articolo e foto. Gli dico di sì, ci salutiamo. Chissà se mai ci rivedremo.

C'è il sole sulla strada che sale a Vincigliata, quella che porta a Villa Pieragnoli. Sole e silenzio, Lampedusa e la guerra sono lontane centinaia di chilometri. La Villa è gestita dalla Caritas insieme all'Arci. Qui richiedenti asilo, profughi e rifugiati vengono accolti da alcuni operatori. Villa Pieragnoli fa parte del "Servizio Centrale del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati" (Sprar), realizzato dal Ministero dell'Interno, dall'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI) e dall'Alto Commissariato per le Nazioni Unite per i rifugiati (ACNUR). Cinque dei dieci ospiti tunisini sono arrivati domenica scorsa, quasi all'alba. La mattina dopo, cinque di loro non hanno fatto neppure in tempo a conclu-

dere le operazioni di identificazione che erano già scappati. Al loro posto ne sono arrivati altri 5, dal secondo gruppo sbarcato a Livorno l'altro ieri.

Davanti all'ingresso della Villa c'è soltanto un'auto dei Carabinieri. Suono il campanello due volte ma non apre nessuno. Telefono e una voce maschile mi avverte che la responsabile, Anna Maria Tedde, la persona con la quale ho fissato l'appuntamento, è intrappolata nel traffico fiorentino. Arriverà tra una mezz'ora. Spiego allora chi sono e perchè sono lì e mi fanno entrare. Si fidano, non mi chiedono documenti o tesserini.

Alcuni dei ragazzi tunisini sono ancora a fare colazione, nell'ampio salone dove vengono consumati i pasti. La Villa è in grado di dare accoglienza a 55 persone. Sono dieci i posti messi a disposizione dopo la richiesta della Regione. Tutti in una stanza unica, in un'ala della Villa costruita in un momento successivo, che di solito è dedicata ad attività formative o a giochi. Dieci brande sistemate in due file. "Dovremo rivedere la sistemazione – mi dirà alla fine della visita Anna Maria – perchè qui c'è soltanto un bagno e per lavarsi bisogna andare nella parte principale della Villa. Comunque le

altre persone che già erano ospitate li hanno accolti bene. Il loro unico timore è che dovessero andarsene per far posto ai nuovi ospiti. È circolata questa voce, subito smentita”.

“La situazione – dice ancora Anna Maria – è relativamente tranquilla. La maggior parte, quando sono arrivati, non aveva niente, se non i vestiti con cui sono partiti dal loro paese. Qualcuno aveva un sacchetto con poche cose. Li abbiamo subito visitati e per fortuna gli unici problemi riscontrati sono stati un po’ di raffreddore o febbre. Adesso, dopo l’emergenza e la stanchezza, cominciano le richieste: cosa accadrà, qualche sigaretta, qualche soldo da spendere. Sono persone molto tranquille e con grande dignità”

Nel piccolo ingresso, subito dopo l’entrata, c’è un piccolo via vai di persone. Trovo Samira, marocchina. Avrà sui trentacinque anni. “Vivo in Italia da venti, con mio marito”, mi fa sapere. Lavora come mediatrice culturale. “Del primo gruppo arrivato – spiega Samira – ce ne sono un paio che parlano anche un po’ francese. Gli ultimi cinque arrivati hanno invece un livello culturale più basso, parlano soltanto la loro lingua, l’arabo”. Scambio due parole con lei, una delle prime persone che i ragazzi tunisini hanno incontrato appe-

na arrivati a Firenze. “Mi hanno tutti chiesto la stessa cosa – mi confida ancora Samira – una volta qui: ma stiamo sognando o quello che sta accadendo è vero? Dopo tutto quello che hanno vissuto in dieci giorni a Lampedusa non gli sembrava vero di essere arrivati in un posto ‘normale’”.

Uno di loro ha appena finito di mangiare e ci passa davanti. Samira gli spiega velocemente, lo intuisco, che sono venuto qui per parlare con qualcuno di loro. Sono un giornalista. Il ragazzo scuote leggermente la testa, le risponde in arabo, preferisce non parlare. Samira, come a rassicurarmi, mi dice che gli altri sono disposti a fare due chiacchiere. “Sono confusi e soprattutto agitati perchè non sanno cosa gli accadrà. Sono alla ricerca continua di informazioni, la situazione cambia continuamente”.

I primi due ragazzi che decidono di raccontare la loro storia sono Saber numero uno e Raouf. Sono cugini, arrivano da Sfax, la seconda città della Tunisia dopo Tunisi. Ci accomodiamo in una stanzina utilizzata per attività didattiche. Ci sono vari libri, due tavoli, un computer. Sul muro sono appesi alcuni cartelli con disegni di oggetti e la traduzione in italiano. Saber numero uno ha 24 anni, un cappellino da base-

ball e una felpa, di quelle con il cappuccio. Ha un aspetto furbo e l'aria smaliziata, non mostra timori o timidezze. Raouf invece nell'aspetto, a differenza di altri suoi compagni, non tradisce l'età. Si vede che è giovane e dimostra tutti i suoi 18 anni.

“Qui siamo stati trattati benissimo – dicono – Come anche quando ci hanno fatto salire sulla nave che da Lampedusa ci ha portati a Livorno. Per noi è stata la fine di un incubo”. Saber numero uno rivela che “a Lampedusa non è proprio come nelle immagini che passano in tv, è peggio. In Tunisia non abbiamo mai dovuto dormire per terra o non aver niente da mangiare. A Lampedusa è successo. Siamo stati trattati come animali, centinaia di persone costrette a vivere in condizioni inumane. Poi è arrivata la nave che ci ha portati a Livorno, un albergo a cinque stelle. Nei dieci giorni che siamo stati nell'isola sognavamo una nave grande e piena di luci, che ci portasse via da qua. Siamo passati dalla fame e dal freddo ad un hotel di lusso. Il sogno che diventa realtà. Io non ci credevo”. Un giorno intero per arrivare a Livorno da Lampedusa. “E quando siamo arrivati qui – dice quasi sot-

tovoce Raouf – abbiamo trovato altre persone buone. Siamo stati fortunati”.

Ad un certo punto sentiamo dei passi avvicinarsi. Bussano alla porta, entra Anna Maria. Si rivolge ai due ragazzi: “E gli altri che fanno? Dormono ancora? Voi come state? Avete dormito?”. Saber numero uno risponde: “Oui, si!”. Soddisfazione mista a sorpresa di Anna Maria. “Avete capito? Che bravi! Abbiamo cominciato a insegnargli le parole base in italiano, quando andranno via da qua gli faranno comodo. È anche un modo per tenerli un po’ occupati durante il giorno. Però – si rammarica – sono venuti a lezione soltanto il secondo giorno”. “Ieri due o tre di loro non sono tornati a pranzo. Ho temuto se ne fossero andati. Mi sarebbe dispiaciuto da morire, sono appena arrivati. Ripartire subito significa incontrare nuove difficoltà. Una volta che la situazione si sarà assestata saranno liberi di fare le loro scelte. Ma vederli ripartire subito...”. La libertà di movimento è assoluta, ma se decidono di restare devono rispettare qualche semplice regola. “Basta che ci facciano sapere se ci saranno a colazione, pranzo e cena e che rientrino entro mezzanotte – spiega Anna Maria – Questa è una piccola comunità, con al-

tre 45 persone, credo sia giusto darsi un minimo di condotta, anche soltanto per permettere al personale della struttura di organizzarsi”.

Saber numero uno è quello che ha più voglia di raccontarsi. Raouf è più timido, una timidezza che rasenta la diffidenza. “A Sfax ho lasciato mia madre e mia sorella – dice il primo – ho un altro fratello ma vive da un’altra parte, è sposato. Laggiù studiavo e lavoravo. Frequentavo il secondo anno all’università, geografia. Ma dopo la rivoluzione non avevo più soldi e non potevo permettermi di continuare gli studi e allora ho deciso di partire”. Gli chiedo se è facile lasciare la Tunisia. “Facile è facile – risponde Raouf – è più difficile trovare la persona giusta. Però non c’è altra soluzione, se vuoi andartene devi rischiare”. L’Italia è soltanto una tappa? “Non ho parenti da altre parti – dice Saber numero uno – se mi trovo bene potrei anche restare”. “Se riesco a trovare un lavoro resto – confida Raouf – sennò mi rimetto in marcia”.

Sami, Saber numero due, Zouhaier, Sadok e Ismail fanno tutti parte del secondo gruppo, quello approdato nel porto di Livorno mercoledì mattina. Entrano un po’ alla volta. Via via che arrivano ci salutiamo in italiano. “Vengo da Kai-

rouan, 70 chilometri dal mare”, dice Sami, 27 anni e un viso sveglio con due occhi che ti studiano da cima a fondo. Ha quasi l’aria di un bambino, dimostra almeno 6-7 anni di meno. “Ho parenti in Francia e in Sicilia. In Tunisia di lavoro ce n’è poco e devo trovare il modo per mandare soldi a casa. Mia madre e due sorelle (sono nove in tutto in famiglia) sono diabetiche, cure e visite costano tantissimo. Faccio l’imbianchino, spero di trovare qualcosa, che sia qui o da un’altra parte”.

Lavoro, soldi: questo è quello che accomuna tutti gli altri sei ragazzi. E come loro tutte le altre centinaia, in fuga dalla guerra e dalla miseria. “Siamo sette, tra fratelli e sorelle – prende la parola Saber numero due, 26 anni e due occhi chiari sotto un cesto di capelli scuri, faccia simpatica ed estroversa – Quattro di loro sono piccole e hanno bisogno di denaro per andare a scuola”. Hanno tutti famiglie numerose. Zouhaier, è quello, insieme a Sadok, più taciturno. Il primo ha 26 anni, il secondo 29. Zouhaier ha perso il padre. Cinque i fratelli più piccoli, più la madre da accudire. La famiglia di Sadok è composta da nove persone. “Tutti i miei fratelli e

sorelle studiano, ma per poter continuare hanno bisogno di qualcuno che gli mandi i soldi”.

Il quinto è il più vecchio, Ismail, 32 anni. A differenza degli altri dimostra la sua età. “Siamo sette in tutto. Non sono sposato, non ho la ragazza, non ho una casa, non ho niente. L’unico motivo per il quale sono scappato è trovare un lavoro serio, non sono qua per perdere tempo”. Chiedo se si sono mai interessati di politica. Sami non ha esitazioni. “Mai. Nel nostro paese la democrazia esiste solo sulla carta e la gente pensa soltanto a studiare o a lavorare. L’informazione su quello che succede è poca e noi non dobbiamo preoccuparci di queste cose”.

Bussano di nuovo, è ancora Anna Maria. Stavolta è in compagnia di un altro operatore, Giuseppe, che lavora all’Arci. Sono gli occhi chiari di Saber numero due ad attirare l’attenzione di Anna Maria, che si lascia andare ad un complimento. Il ragazzo sembra capire e si copre, per non far vedere l’imbarazzo. “Ma allora capite quello che diciamo”, chiede sorpresa Anna Maria la quale poi, rivolta sempre verso Saber numero due, scherza: “Tu hai vent’anni, altro che

ventisei. Tu invece – indicando Ismail – sei il più vecchio. Quanti ne hai?”. “Trentadue”.

Restiamo di nuovo soli e il racconto stavolta si concentra sul viaggio dalla Tunisia a Lampedusa. Saber numero due, Sami ed Ismail, sono i più loquaci. Sono loro a prendere la parola. “Sapevamo che fosse duro ma non così. E soprattutto non ci aspettavamo un’accoglienza come quella che abbiamo avuto a Lampedusa. La Tunisia, che è un paese più piccolo e con meno mezzi dell’Italia, ha accolto in altro modo tutte le migliaia di profughi provenienti dalla Libia. Li ha trattati come persone. Ci attendevamo un trattamento simile in Italia, un paese democratico. E invece ci hanno trattati come bestie, 10 giorni senza lavarci, dormendo all’aperto. Una volta qua non abbiamo mai smesso di ringraziare”.

Sami e Saber numero due erano in un barcone, Zouhaier e Sadok in un altro, Ismail in un altro ancora. Viaggi anche più lunghi di un giorno, uno appiccicato all’altro. “Eravamo più di cento persone, in condizioni assurde, con l’acqua che continuava ad entrare”. Ismail, che ha avuto la ‘fortuna’ di viaggiare in una barca con soltanto 43 persone, mostra sul suo telefono la foto del mezzo che lo ha portato lontano dal

suo paese. Poi Saber numero due chiude la conversazione: “Avevamo tutti tanta paura. Soprattutto quando in mare ci sono le tempeste e la barca rischia di ribaltarsi. Purtroppo le tre regole non scritte di questi viaggi della speranza sono: o muori, o lasci perdere o ce la fai. Non c’è scelta”.

Federico Taverniti

- [Torna al menù principale](#) 
- [Torna all'indice delle testimonianze](#) 

A biliardino la partita dell'accoglienza



Firenze – “In carcere noi più vecchi tenevamo sempre in un cassetto uno spazzolino e una maglietta pulita. Erano pronti per i nuovi che arrivavano. Una regola lì dentro”. La regola funziona anche ora che sono fuori. Biagio, Michele, Giuseppe, Mirco, Francesco, ex 41 bis, carcere di massima sicurezza, pene detentive durate 27 anni di seguito senza l’ombra di un permesso, stavolta hanno messo a disposizio-

ne più di uno spazzolino. Hanno lavorato ventiquattr'ore di seguito. Hanno preparato le camere, i vestiti e da mangiare a Dardouri, a Rami, a Ramidi e agli altri dodici che da Lampedusa sono piombati senza molto preavviso nel cuore della notte nella casa accoglienza della Madonnina del Grappa, in via di Caciolle, a Firenze. Sono riusciti a sistemare i quindici ragazzi tunisini nella palazzina che prima era una scuola materna. La fece costruire don Facibeni in persona e le mise nome "La nave", ironia della sorte. "Ora la chiamerei il porto, no?" sorride Michele, una bella faccia da Peppone, fine pena raggiunta da due anni. È un'istituzione, Michele, nel gruppetto di volontari messo su da don Vincenzo Russo nella grande costruzione gialla infilata nella tasca dell'ultimo lembo di una Novoli che non diresti. Ed è diventato già un punto di riferimento per i nuovi arrivati. Lo "zio" lo chiamano, una delle pochissime parole italiane che conoscono. L'altra è "grazie". C'era lui lì, con le pentole di pasta calda appena fatta, le mozzarelle e il pane, la notte che i "ragazzi" hanno varcato il cancello della casa.

Biagio era andato a comprare stecche di sigarette per tutti. Giuseppe stava ancora smistando i vestiti puliti. Gli altri

si riposavano un po', dopo la corsa forsennata perché fosse tutto pronto per tempo.



Dardouri, 22 anni, due occhi che non stanno fermi un istante, guarda Michele come fosse davvero suo zio. Arriva dalle periferie rurali di Tunisi, è uno dei pochi studenti del gruppo. Frequentava una scuola per manutenzione di macchine industriali: si capisce da come descrive il guasto al barcone su cui era stipato insieme a un altro centinaio di ragazzi – non si sa come – e dove ha visto la morte in faccia. “Quando la pompa ha cominciato a sbuffare – racconta – e

a incamerare acqua, acqua, acqua, e noi non potevamo fare altro che aggrapparci un po' l'uno all'altro, un po' ai bordi della barca per non cadere in mare ecco, giuro, lì ho avuto paura davvero. Molta di più di quando, giorni prima, ho visto i miei vicini di casa trucidati da tre cecchini in una spauratoria”.



C'è sempre un inferno peggiore. “Stavamo per affondare sul serio” rinforza Rami, che di anni ne ha 20. È amico di Dardouri, abitavano nella stessa zona ed erano tutti e due su quella bagnarola. Sono scappati insieme dalla città in fiamme. Una sera, a mezzanotte, senza dire niente a nessuno, si sono imbarcati e via. Le famiglie le hanno avvertite dopo, quando erano già a Lampedusa. “Abbiamo fatto così un po' tutti- racconta Rami – Non c'era tempo, bisognava prendere al volo l'occasione che ci capitava”. E di occasioni nelle campagne di Tunisi non ne passano molte. Ultimo di cinque fratelli, Rami faceva il pizzaiolo a periodi e così aiutava la famiglia. Mani

forti, sguardo fiero, si rimetterebbe a impastar pizze anche subito, se qualcuno lo volesse.

“Spero di poter sfruttare qui quello che ho imparato là – tiene a aggiungere allora Dardouri– ma comunque mi basta lavorare”. Lavorare in Italia, già. Restare. “Ci penso da quando ero piccolo all’Italia – prosegue Dardouri – mi piace tutto qua. La gente, i posti. Non siete come i francesi voi. E poi c’è il calcio: Milan alé”.



Alé Milan vale anche per Ramidi, che al richiamo si avvicina. Di partite in tv anche lui non se n'è mai persa una là nelle periferie tunisine, e ogni volta era come rendere più concreto il sogno. Adesso che ce l'ha fatta e l'Italia non passa più solo dalla parabola, Ramidi, 37 anni, non vuol mollare. “Ero impiegato in una ditta che faceva plastica, ma m'intendo anche di riciclaggio di materie plastiche. Insomma, quella è tutta roba che conosco bene”.

Speranze. Tante. Forse troppe, teme qualcuno, come Lucia Palazzo, la responsabile dell'intero settore servizi sociali per l'Opera della Madonnina e esperta nell'accoglienza di profughi e immigrati. Quando entra in azione lei, giovane ma con la grinta di un'esperta consumata, l'ingranaggio gira, è risaputo. Questione di esperienza, appunto, di sensibilità, di determinazione, di capacità di rapporti. “Intanto li abbiamo fatti visitare – spiega – E somministrato antibiotici a causa delle influenze che qualcuno si è beccato durante la traversata. Nella sostanza però stanno tutti bene. Altro scoglio, il permesso di soggiorno. Ma grazie alla disponibilità della Questura siamo già riusciti a ottenerne uno da sei mesi”.

Dal fondo del giardino c'è chi esulta. Si sta svolgendo una partita di calciobalilla, Tunisia – Italia. Da una parte tre ragazzi che gridano in arabo, dall'altra due agenti della Polizia che gridano in italiano. Gli stessi agenti che la sera prima hanno portato pizze per tutti. “Alla fine c'è sempre qualcuno che si fruga in tasca” dice Giuseppe riconoscendo il sistema contagioso che lì loro sono capaci di innescare. Una corrente dalla quale neppure i beneficiati di turno restano immuni. Dalla mattina stessa dopo il loro arrivo, tutti i ragazzi si sono offerti di non starsene con le mani in mano. Ci ha pensato Michele allora a accontentarli subito: un rastrello per uno e via, tutti a ripulire il giardino. Che piace un sacco. Quando ci si sono trovati per la prima volta in quel giardino, tra i giaggioli, gli ulivi e il ramerino, alle tre di notte, stravolti, sporchi, sotto choc, la parola che gli è uscita spontanea dalla pancia è stata “hawa”, “aria”.

Un'aria che non si aspettavano. Che li fa star bene. E don Vincenzo, inventore di quella casa e sacerdote a Sollicciano, ci sta già pensando a far sì che quell'aria diventi feconda di progetti e voglia di fare. E tanto per cominciare in testa ha già un torneo di calcio magari con gli amministratori loca-

li, o con gli operatori sociali. “Qualche iniziativa che aiuti l’inserimento – propone-. Una volta fatto fronte ai bisogni primari, è fondamentale che questi giovani si sentano parte di un organismo e che vengano riconosciuti come individui, persone libere di pensare e di scegliere”. Il meccanismo è sempre lo stesso, è quello degli educatori.



“Vede – spiega – io i detenuti me li scelgo. Solo dopo un percorso lungo, di crescita, di ricerca e di amicizia gli chiedo di venire a stare qui con me. Hanno un punto di riferimento

e, se vogliono, possono decidere di mettersi in gioco quando c'è bisogno". E succede sempre.

La prima esperienza di accoglienza la fecero con i somali, l'anno scorso. E visto come è andata, il Comune di Firenze ai ragazzi di don Vincenzo ha chiesto di replicarla con i tunisini. "Non capisco cosa ci trociate di eccezionale" taglia corto Paolo, parole 'effetto ruvido' da genovese. Lui è in semilibertà perché il carcere non potrà lasciarlo mai. Il giorno lavora in una cooperativa di ragazzi disabili, la sera la passa con gli amici della casa dell'Opera, per lo più cura il giardino. Poi alle dieci rientra. "Ci viene naturale fare così con chi ha bisogno – continua- Forse perché in fondo ci



riteniamo fortunati. Un po' come questi ragazzi che sono arrivati sani e salvi fino a qui e hanno trovato qualcuno che gli ha teso una mano". La sintesi la fa Biagio, quello che quando da Poggio Reale finì a Sollicciano, gli piacquero tanto le finestre oblique al posto delle sbarre che disse "Uè, acca' teng' pur' o'bbalcone". "Alla fine sai com'è – si ferma di colpo con

una pila di panni di bucato sulle braccia destinati ai nuovi arrivati- La Pira lo disse a don Facibeni proprio durante una visita a questo vecchio asilo: nessuno meglio del povero capisce il povero” .

Chiara Bini

- [Torna al menù principale](#)
- [Torna all'indice delle testimonianze](#)

Con l'accoglienza si fa festa all'Italia



Santa Croce sull'Arno – Che cos'è Italia? Sono le 10 di sera, averla attraversata quasi tutta non è sufficiente a rispondere. Che cos'è Italia? Se lo sono chiesti a Lampedusa, ma c'era troppa gente, troppo caos, troppa incertezza. Che cos'è Italia? Alla periferia di Santa Croce sull'Arno, dove il pullman si ferma, c'è troppo buio e stanchezza. Ma una risposta si fa largo, inaspettata. È nel libretto che il sindaco Osvaldo Ciaponi offre a ciascuno, ancor prima di una bevanda calda, accompagnandolo con il suo sorriso bonario. Costituzio-

ne della repubblica italiana. Una costituzione che il comune di Santa Croce ha pubblicato in dieci lingue diverse. Perché i suoi contenuti riguardano chiunque si trovi qui. Questa è Italia. Benvenuti.

Sembrano una squadra di calcio in trasferta. In fondo potrebbero anche esserlo. Hanno l'età giusta, tra i venti e i trenta, il nonno del gruppo non arriva a quaranta. E sembra che abbiano non solo una sorte, ma anche una provenienza condivisa. In realtà si sono conosciuti quasi tutti a Lampedusa. Pochi giorni, e sono diventati già squadra: la squadra di chi cerca di dare una direzione diversa alla vita. Madji è il loro "capitano". Lo riconosci per lo sguardo fiero, perché, più degli altri, dimostra di sentirsi a suo agio, perché è quello che col francese se la cava meglio. "La mia storia? In Tunisia non c'era lavoro, non c'era libertà. La caduta del regime non ha cambiato le cose, non per come avremmo voluto. Appena è capitata l'occasione ho deciso di partire. La mia famiglia, i miei amici mi hanno aiutato a mettere insieme i soldi, ce ne volevano tanti, e mi sono imbarcato."



Alcuni ragazzi del gruppo, a pochi metri da noi, ora sono più vicini. Altri ascoltano. Qualcuno approva con lo sguardo. “Quando venite in Tunisia – riprende Madji – vedete le cose belle, quelle riservate ai turisti. La realtà è diversa. Non c’è lavoro. E anche chi lavora non guadagna abbastanza neanche per pagarsi le bollette. In questo gruppo c’è un barbiere, c’è un camionista, c’è un artigiano che lavorava il marmo: lavorare tanto, per non guadagnare quasi nulla. È questa la vita che ci aspetta? Salendo sul barcone sapevamo di trovarci su una bilancia che sta tra la vita e la morte. Ne valeva la pena? Sono convinto di sì”.

La panchina in cui parliamo è davanti al centro di ospitalità dove il gruppo è alloggiato. Intorno a noi si apre la zona industriale di Santa Croce, l'area delle concerie. Non c'è nulla di incantato in questo paesaggio, non è una Toscana da cartolina quella che ci circonda, anche se la illumina un bel sole di primavera. Ma c'è un bel viavai di gente, il sindaco che ci ha accompagnato insieme all'assessore alla protezione civile Piero Conservi in pochi giorni è già diventato un amico dei ragazzi, c'è la responsabile del settore immigrati, c'è la mediatrice culturale del comune, ci sono molti volontari: l'accoglienza è avvenuta con la collaborazione di tutti, con una forte vicinanza tra istituzioni civili e religiose. "Il tessuto della società civile nel paese è forte" osserva l'assessore. Il paese è qui, e non c'è con la fatica di obbedire a un decreto, ma con la spontanea adesione che si presta di fronte a qualsiasi situazione di bisogno. Questo clima è importante quanto il letto comodo e il pasto caldo. Madji sembra calibrare le parole sul suo sorriso: "Sono tutti buoni qui con noi, siamo felici di questa accoglienza". E poi: "Si sente che la vita è bella qui in Italia".



Proprio di fronte al centro di ospitalità c'è un prato. In Italia dove c'è un prato c'è anche un pallone. “Domani si fa la partita” annuncia il sindaco ai ragazzi. Mi viene in mente un film, “Machan”: racconta la storia, vera, di un gruppo di giovani dello Sri Lanka che per poter emigrare in Europa, si inventano una inesistente squadra nazionale di pallamano e si fanno invitare a un torneo in Germania. Una volta arrivati, e dopo poche partite tanto ingloriose da meritare più di un sospetto, lasciano perdere le loro tracce. La loro vera partita non è sul campo: comincia il giorno dopo. È la stessa partita

che questi ragazzi dovranno giocare nel momento successivo in cui andranno via da Santa Croce.

L'accoglienza dei venti tunisini avviene in un luogo concepito proprio per questo. Si chiama centro di ospitalità notturna "Le querce di Mamre". Normalmente qui vengono persone indigenti, senza dimora, o che, in un momento della loro vita, si trovano senza un tetto. Con l'arrivo dei venti migranti questa ospitalità non si è interrotta: si è utilizzato un ampio locale adiacente, sono state sistemate le venti brande per i nuovi ospiti. Normale, no? "Sì, normale – conferma il sindaco - La cosa strana non è questa accoglienza, ma il clamore che si è fatto intorno a questa vicenda". Che problemi possono dare questi venti ragazzi? Vien da chiedersi mentre li guardi giocare, parlare, camminare, e soprattutto aspettare. Ma problemi non ce ne sono soprattutto laddove l'incontro con l'immigrato, con lo straniero non avviene cautelandosi dietro un muro di sospetti.

A Santa Croce questo incontro è pane quotidiano. Su tredicimila abitanti almeno tremila appartengono a Paesi diversi dal nostro. Sono albanesi, marocchini, senegalesi, sono di oltre cinquanta Paesi. Sono qui per il lavoro, lavoro pe-

sante, faticoso delle concherie, che però dà pane, fiducia, sicurezza. Nelle scuole materne vengono da fuori il 44% degli iscritti, all'anagrafe dal 2009 i figli di stranieri hanno superato quelli di genitori italiani. E tutto questo non genera rivolte sociali: quando in una concheria dismessa è stata realizzata un moschea, quattro anni fa, non ci sono stati conflitti né esasperazioni polemiche. Sì, si può costruire una società multiculturale. Lo si può fare senza perdere il contatto con le proprie radici. Ai muri del paese trovo ancora affisso il programma per celebrare i 150 anni dell'unità d'Italia: convegni, mostre, manifestazioni, un consiglio comunale aperto. Tante iniziative condensate in una sola realtà. Segno che il tricolore si può declinare in uno spazio di accoglienza. Anzi che è il tricolore stesso segno di accoglienza. La presenza dei tunisini, allora, prolunga la festa.

Prima di ripartire il sindaco Ciaponi regala anche a me la Costituzione multilingue. "Leggete questo testo – ha scritto nell'introduzione – leggetelo e guardatelo senza timore".

La Costituzione in albanese e cinese, in arabo e in rumeno. La costituzione per tutti, per chi è nato e cresciuto qui e per chi ci ha trovato un lavoro. E anche per chi, come i venti tu-

nisini, resterà solo pochi giorni. “Italia – ha scritto Erri de Luca – è una parola aperta, piena d’aria”. Proprio così.

Massimo Orlandi

- [Torna al menù principale](#) 
- [Torna all'indice delle testimonianze](#) 

Arrivano i primi permessi di soggiorno



Firenze – Una decina di minuti prima delle cinque del pomeriggio dal portone di via Dionisi escono gli ultimi. Almeno per oggi. Sono i ragazzi tunisini arrivati da Empoli con due pulmini della Croce Rossa da otto e dieci posti, scortati da due gazzelle delle Guardia di Finanza. E con quelli tornano via. Seduti: pensando al loro futuro, guardando il permesso di soggiorno temporaneo per sei mesi che finalmente strin-

gono in mano, una tessera come le carte d'identità di ultima generazione, con un chip elettronico come quello dei passaporti su cui sono registrati dati e impronte digitali, e un libretto dalla copertina verde che l'accompagna. Ma se avessero voluto, appena varcato il portone della caserma fiorentina "Fadini", una palazzina dai mattoni rossi tra via della Fortezza e via Dionisi, sarebbero stati liberi di andarsene a fare un giro, di prendere un treno per raggiungere amici e parenti che abitano in altre città, di spostarsi in altri paesi o in altre nazioni. Ed è quello che probabilmente diversi faranno già domani. Altri invece rimarranno.

A Firenze e in altri capoluoghi toscani è iniziata oggi la distribuzione dei permessi di soggiorno ai cinquecento tunisini sbarcati a Lampedusa ed accolti in Toscana tra il 4 e il 6 aprile. Alla caserma "Fadini" i primi migranti sono arrivati attorno alle due e mezzo del pomeriggio. I pulmini, scortati dalle forze dell'ordine, entrano ed escono dal parcheggio interno accessibile da via Dionisi. I ragazzi stringono in mano il foglio di convocazione. E cinque minuti dopo le tre del pomeriggio il primo ha già ricevuto l'atteso permesso di soggiorno, dieci giorni dopo l'arrivo in Toscana. È Mohamed, 20

anni, che vuole andare a Milano a fare il meccanico, insieme ad altri amici che abitano già nel capoluogo lombardo.



A Milano anche Chaker ha parenti: i cugini. E vuole raggiungerli. Nouredin sogna la Francia, dove vivono i fratelli – il permesso temporaneo consente di rimanere all'estero per tre mesi – mentre Tarek vuole tornare in Sicilia: anche lui a fare il meccanico, ma con un amico italiano. Abel invece, che un po' d'italiano già lo sa, imparato quando faceva il facchino d'albergo, fin quando l'albergo non ha chiuso, medita di rimanere in Toscana: a fare “i lavori duri che i toscani non

vogliono più fare, magari il muratore”, con l’aiuto economico all’inizio di alcuni amici tunisini che vivono a Parigi e la speranza di poter mandare presto soldi a casa, dove sono rimasti i sette fratelli più piccoli e il padre anziano e malato.



Sono sessanta i permessi di soggiorno temporanei rilasciati oggi dall’ufficio immigrazione della questura di Firenze. Altri quaranta saranno consegnati domani, agli ospiti di S.Maria a Morello a Sesto Fiorentino e di Scandicci. Anche a Grosseto i permessi sono stati distribuiti oggi, per i tunisini accolti a Massa Marittima, e lo stesso a Siena. Ad Arezzo han-

no iniziato (già a posto gli ospiti di Stia) e proseguiranno domani, con i cinquanta tunisini che si trovano a Monte San Savino. Lo stesso vale per Livorno e gli ospiti distribuiti tra l'ostello cittadino di Villa Morazzana, San Vincenzo, Campiglia Marittima e Piombino.

Per Lucca e Pisa le procedure di distribuzione sono invece rinviata ai prossimi giorni, ma tra sabato e l'inizio della prossima settimana dovrebbero concludersi anche lì. Un giorno in più per Pistoia: agli ospiti di Lizzano, a San Marcello pistoiese, i permessi dovrebbero essere consegnati martedì. *(le foto sono di Claudio Giovannini - Cge)*

Walter Fortini

- [Torna al menù principale](#) 
- [Torna all'indice delle testimonianze](#) 

Il potere della musica

San Marcello pistoiese – È nevicato attorno all’Abetone. Neve di metà aprile, destinata a sparire presto, ma fa impressione tornare a **Lizzano** – frazione di San Marcello Pistoiese – una settimana dopo il grande caldo già estivo e trovarlo immerso nel più freddo degli inverni. A giro, in paese, non c’è nessuno. L’unica traccia di vita sono i cinque militari della **Forestale** (tre ragazze) che stanno finendo il turno di sorveglianza davanti alla “*Mario Longo Dorni*”, la casa per ferie della diocesi di Pistoia che accoglie 34 giovani tunisini.

Un po’ di conti: arrivati in 36, tre se ne sono andati (nel senso che sono fuggiti) mentre ne è arrivato uno nuovo, un ragazzo che inizialmente era stato accolto – come minorenne – in un altro centro ma ha compiuto il diciottesimo anno e quindi è stato inviato qui a Lizzano. Festeggiatissimo.

Arrivo verso mezzogiorno. Qualche istante prima è salito il camion della compagnia teatrale (“*Pontedera Teatro*”) che ha chiesto di poter portare qui un suo laboratorio aperto per provare un lavoro di strada sulle comunità straniere. Dieci

giovani attori, fra ragazze e ragazzi, più una regista di chiare origini germaniche (**Anna Stigsgaard**). Tutti davanti alla Guardia Forestale per poter passare la cancellata, peraltro già aperta, della casa ferie. Le regole d'ingresso sono più blande rispetto a una settimana fa: adesso basta consegnare un documento e l'entrata è assicurata.

Si affacciano anche i tunisini, contenti di vedere gente nuova. “*Camon baby*” – scherzano due o tre. Penso di non essere io il “*baby*” della situazione, ma non credo si riferiscano neppure alla componente maschile della piccola compagnia teatrale per il momento impegnata a battere le mani per il freddo.

Nel piccolo spazio davanti all'ingresso principale sta cominciando una partitella. Due tunisini e due *misericordiosi* (nel senso di ragazzi della Misericordia) più un tunisino in “porta”. Non è chiaro chi stia “contro” chi, in una sgambata che serve per scaldarsi. Ma uno dei tunisini gioca in ciabatte e **Francesca**, della Caritas, preoccupata per le sorti dei piedi, lo richiama all'ordine. Ubbidisce subito e torna con le scarpe.



Pochi minuti perché gli attori si preparino (usciranno tutti vestiti da omini, con abiti neri, cravatta, bombetta. Qualcuno con uno strumento musicale. E ciascuno con una vecchia bicicletta nera). Nel frattempo due le stanze *clou*: la sala mensa e la cucina. Dalla seconda esce un profumo che invoglia. Attorno alle pentole il mediatore culturale, uno dei ragazzi della **Misericordia di Quarrata** che oggi sono di turno, un giovane tunisino che nel suo paese faceva l'elettricista ma che se la cava molto bene anche tra i fornelli. Dopo un po', a spettacolo finito, arriverà il comandante

dei carabinieri che – a dimostrazione del clima amichevole tra i monti di Lizzano – “minaccerà” l’elettricista/cuoco tunisino (“tanto a te, prima o poi, ti arresto”). E giù grandi risate.



Lo spettacolo di “*Pontedera Teatro*” – ispirato al poeta portoghese **Ferdinando Pessoa** e ai suoi eteronimi – sta cominciando. Al suono di una banda, improvvisata, di paese: due fisarmoniche, un trombone, una tromba, un tamburo. Tutti fuori e tutti dietro alla “banda” che come il “pifferaio magi-

co” dei fratelli Grimm porta in processione tunisini freddolosi e incuriositi.



A questo punto tutti hanno capito che, fuori, sta per accadere qualcosa. E in effetti lo spettacolo ha inizio. Gli “omini” di Pessoa giocano con le biciclette, suonano e ballano, recitano testi, coinvolgono con la musica e con il movimento. Fa troppo freddo per prendere appunti, ma una frase resta in mente (*“Sono stato uguale agli altri senza somigliare a loro”*) per via della assoluta pertinenza con la presenza italiana di

questi ragazzi venuti da lontano. A proposito: la “casa” di Lizzano, inizialmente, era una scuola e della scuola c’è rimasta una **vecchia carta geografica** di un’Italia quando ancora l’Abruzzo stava con il Molise. Ma Pantelleria è sempre lì. Più vicina all’Africa del Nord che all’Italia del Sud.

Anna, la regista tedesca, prende la parola. “Perché, adesso, non ci fate ascoltare qualche musica delle vostre?”.

Pareva non aspettassero che questo. Salta fuori un tamburo tunisino, un *djembe*, arrivato nel barcone con i ragazzi. E il gioco è fatto. Fra gli omini in bicicletta e i ragazzi del barcone nessuno sente più freddo. La musica, il ritmo, i suoni, la voglia di muoversi e di ridere sono universali. L’allegria e gli scherzi contagiosi. Le ragazze della Caritas, i ragazzi in servizio civile alla Misericordia, gli omini alla Pessoa, i tunisini che aspettano il foglio dalla Questura, ma anche i Carabinieri in servizio all’ingresso: facce distese, allegria, clima sereno, voglia di guardare avanti.

Un gesto di Anna e gli omini riprendono i loro strumenti, le loro biciclette, la loro espressione compunta e lasciano, in lenta processione, il palcoscenico improvvisato all’ingresso della “casa ferie”. Lo spettacolo è finito. Applausi dai tunisini

e tutti si rientra anche perché, dalla cucina, il profumo non lascia scampo.



In sala mensa il **televisore** è sempre acceso sulle “loro” tv. Scorrono immagini di vita reale. Masse di loro confratelli in piazza. Per la libertà e per il lavoro. Quanti di loro cercheranno lavoro nella sponda nord dello stesso mare? Si mangia tutti insieme: omini di Pessoa, nel frattempo ritornati ragazzi italiani, e coetanei tunisini, ragazze della Caritas e volontari della Misericordia. La pasta, decisamente “sciocca”,

non è un granché. Ma la peperonata con le olive, decisamente nemica di ogni colesterolo buono o cattivo, è una delizia che meritava l'attesa. Arriverà anche il caffè, ma preferisco salire da **Tania**: la barista russa che con il marito di Porretta Terme gestisce l'unico bar nel paese dei murales (ce n'è uno, di murales, che dipinge **Zeno Colò**, il falco di Oslo e dell'Abetone, grande campione di sport e di umanità).

A proposito di umanità, devo a Sara di Caritas una battuta (*“Per noi, star qui è come frequentare un master in umanità”*) che meriterebbe un titolo in un grande tg della sera.

Umanità e rispetto, in questi ragazzi che non aspettano altro che ricevere il famoso “foglio”. Arriverà, in effetti, proprio il giorno successivo: il giorno precedente erano tutti scesi a Pistoia, in Questura, per fornire le impronte dei polpastrelli. Il foglio permetterà – questa la speranza in quasi tutti – di lasciare non solo Lizzano ma anche l'Italia. Vogliono andarsene in Francia o in Germania, qualcuno in Inghilterra, dove hanno già i loro contatti. In pochi pensano di restare italiani. Bisognerà capire se potranno farlo, se quel foglio sarà riconosciuto alle frontiere, se potranno andarsene.

Su da Tania, al bar, quattro vecchietti giocano a scopa. Il televisore è acceso su Canale 5 dove “*L’amore non ha età*” secondo le fuffe di **Maria De Filippi** e i suoi consigli pensati per confondere la realtà. Marco e Gianfranco, due “tronisti”, si leticano non so bene per quale motivo.

Torno alla “*Mario Longo Dorni*” per un ultimo saluto. Anche qui la tv è sempre accesa, ma sulla vita reale. Fra l’aria falsa dei nostri “tronisti” e l’aria vera dei nordafricani, lo stacco mi appare notevole.

Mauro Banchini



- [Guarda il filmato dello spettacolo](#) ➤
- [Torna al menù principale](#) 📄
- [Torna all'indice delle testimonianze](#) 📄

Uno zainetto, una cartina: ecco le prime partenze



Firenze – Dieci giorni dopo il loro arrivo, i primi ragazzi tunisini stanno partendo. Tre ieri e oggi molti – ben oltre la metà, più di trecento – hanno ricevuto il permesso di soggiorno temporaneo tanto desiderato. Così lasciano i centri che la Regione ha allestito assieme ai Comuni, le Province e le associazioni di volontariato. Ma la buona accoglienza toscana li accompagna anche in questo nuovo viaggio. In provincia di Grosseto, ad esempio, stamani i volontari si sono

recati in un'agenzia di viaggi per acquistare i biglietti del treno e poi hanno consegnato a tutti gli ospiti uno zainetto con alcuni vestiti, qualcosa da mangiare per almeno un giorno e perfino una cartina d'Italia. Per orientarsi e calcolare meglio le distanze.

Destinazione Italia, per la Francia s'aspetta

Tra i primi in partenza molti si sposteranno in altre città italiane. C'è chi si dirige verso Milano o Bologna, chi tornerà in Sicilia. Altri sono saliti su un treno per il Piemonte, la Liguria o il Trentino Alto Adige. Qualcun altro ha parenti in Toscana. Aspettano per adesso invece, in genere, quelli che sognavano di andare in Francia: prima devono capire cosa succede alla frontiera. Cercano di capirlo dai parenti o gli amici che già vivono e lavorano là.

I primi a salire su un treno, tra gli oltre cinquecento tunisini accolti la scorsa settimana in Toscana, sono buona parte degli ospiti di Arezzo, Grosseto e Firenze: tra i primi ad aver ricevuto il permesso di soggiorno temporaneo.

Partono oggi i primi novanta

A Massa Marittima in provincia di Grosseto, al rifugio S.Anna, stasera dormiranno solo in undici. Trentaquattro sono partiti, altri due lo faranno lunedì. A Palazzuolo, frazione di Monte San Savino, trentasette hanno già lasciato la casa che la curia aveva messo a disposizione. Lo hanno fatto subito dopo aver ricevuto nel pomeriggio i permessi di soggiorno: rimangono così in dieci e lunedì saranno trasferiti in una struttura più piccola. Partono in diciassette anche da Stia, l'altro centro di accoglienza in provincia di Arezzo e stasera saranno solo in tredici. Da Santa Maria a Morello, nel comune di Sesto Fiorentino, partiranno domani tutti e ventiquattro gli ospiti. A Scandicci, sempre in provincia di Firenze, è iniziato invece oggi un corso di alfabetizzazione per i sei ragazzi che si trovano a Casa Mamma Margherita.

La consegna dei permessi continua

È solo comunque un primo report. Non tutti i migranti tunisini giunti da Lampedusa ed accolti la scorsa settimana in Toscana hanno infatti ancora ricevuto il permesso di soggiorno. Gli ultimi saranno consegnati martedì. A Lucca, Pisa

e Pistoia proprio non hanno ancora iniziato a distribuirli. Per capire chi resterà e chi se ne andrà occorrerà dunque attendere almeno la fine della prossima settimana. Tra i ragazzi c'è infatti chi già si è messo in contatto con alcuni amici e parenti, ma ha bisogno di qualche giorno ancora per organizzarsi. Qualcun'altro sta cercando un alloggio. Qualcuno è in attesa di ricevere soldi dalla famiglia o da connazionali che si trovano altrove, in Italia o all'estero. C'è poi l'incertezza tra chi era già pronto ad andare in Francia. I permessi di soggiorno temporanei rilasciati sembra infatti che non saranno sufficienti agli immigrati per varcare la frontiera: in base alle indicazioni del prefetto di Nizza, i documenti sarebbero ritenuti validi dalla polizia di frontiera francese solo solo se accompagnati dal passaporto. E così aspettano.

Non più di dieci le fughe, quindici i minori

Intanto si tirano le prime somme. Il modello di accoglienza toscana ha funzionato anche per quanto riguarda la sicurezza: le fughe dai centri sono state pochissime, non più di dieci su oltre cinquecento ospiti. Meno del due per cento. Altri quindici ragazzi sono invece usciti dai ventidue centri di

accoglienza perché, dopo l'identificazione, sono risultati minori. E per i minori non accompagnati ci sono regole, procedure e strutture diverse. Un ragazzo, a Lizzano sulla montagna pistoiese, ha compiuto addirittura diciotto anni in Toscana. E dopo essere così stato allontanato dal centro, l'altra sera c'è stato riportato: accolto con una festa e una cena speciale organizzata dai volontari.

Nella nuova lista la Toscana non c'è

L'ultima notizia riguarda i migranti che ancora devono essere smistati da Lampedusa. Nel nuovo elenco che il governo ha stilato la Toscana non c'è. Il presidente Rossi aveva detto: "Siamo disposti ad accogliere altri migranti, ma prima facciano la loro parte le Regioni che finora non ne hanno ospitato alcuno: come il Piemonte, la Lombardia o il Veneto". "Così, per ora sta, accadendo – aggiunge – e sono contento e soddisfatto".

Walter Fortini

- Torna al menù principale 
- Torna all'indice delle testimonianze 

Il primo lavoro? Un giardino da coltivare

Arezzo – Con la zappa si smuove la terra. Con le mani si sistema la pianta. Con il cuore ci si sente a posto: è lavoro, finalmente. Al suo paese Saif faceva l'autotrasportatore, Imed il muratore, Hafedh lavorava, saltuariamente, in un albergo: giardinieri non ci si inventa, però provare si può. Periferia di Arezzo, la residenza assistita “Dario Maestrini” è luogo di ospitalità per una trentina di anziani non autosufficienti, per alcuni pazienti in coma, per 23 malati di Alzheimer. Qui si sperimentano modelli di ospitalità nuovi per rendere più dolce la vita a chi affronta prove così dure. Qui, da qualche giorno, transita anche il primo biglietto d'accesso alla società occidentale per tre ragazzi dei barconi.

Li ha assunti la cooperativa sociale Agorà. A fine maggio, lo spazio verde di casa Maestrini dovrà essere inaugurato e servivano maestranze. Saif, Imed e Hanefh erano gli unici tunisini rimasti in zona, a Stia, dopo che gli altri, una volta ricevuto il permesso temporaneo, avevano fatto rotta verso la Germania, la Francia o altre parti d'Italia. Loro non ave-

vano parenti, amici, destinazioni possibili. Erano rimasti, da soli, a chiedersi quale sarebbe stata la prossima pagina della loro odissea. Poi la chiamata di Vanni Beoni, il presidente della Cooperativa, che li aveva conosciuti a Stia dove aveva seguito la loro ospitalità anche in qualità di volontario della Misericordia.



“Zio Vanni”, così lo chiamavano affettuosamente, ha pronunciato la parola più attesa: “*Travaille*, lavoro”. Era il motivo del loro viaggio, la ragione primaria di tutti i rischi affrontati. In pochi minuti hanno firmato un contratto a tem-

po determinato e si sono infilati le tute verdi da lavoro. Una nuova vita può cominciare così. Semplicemente.

Ogni mattina dal piccolo appartamento di Stia dove il parroco del paese, don Carlo Corazzesi, continua a ospitarli, i tre tunisini si muovono in pullmino verso Arezzo. Poi, per tutto il giorno, li aspetta la cura e la sistemazione del grande giardino che deve risvegliarsi dall'inverno e mettersi in bella vista per la fine di maggio, quando sarà ufficialmente inaugurato. Devono pulire, vangare, sistemare, mettere a dimora piante e fiori. Il giardino, mi spiegano i due responsabili del centro Massimiliano Cancellieri e Claudia Lucherini, nasce da un progetto in cui la medicina e l'architettura del paesaggio si abbracciano. Fiori e piante devono parlare ai malati di Alzheimer: il loro odore e il loro colore devono richiamarli, diventare punto di riferimento nelle loro passeggiate per stimolare una memoria fiaccata dalla malattia. Da una parte il lavoro per chi è in fuga dalla povertà, dall'altra l'attenzione verso chi non può scappare dalla malattia: in questo giardino la parola accoglienza esplora tutte le direzioni possibili.



È quasi ora di pranzo. Ora si può fare una pausa. Ci mettiamo in cerchio a parlare. Comincio con Hanehdh. Ha spalle grandi, viso fiero. Ha anche una moglie e un figlio di due anni, Mennene. Un secondo è in arrivo. Ma, allora, mi chiedo, dove hai trovato la forza di partire? “L’ho fatto per loro. Non si può lavorare una settimana e aspettare per sei. Sono partito per costruire un futuro migliore”. E tua moglie? Cosa ti ha detto? Hanehdh leva gli occhi verso il cielo come per pregare. Poi pronuncia lentamente tre parole. “Dieu avec toi”. Dio sia con te, Dio è con te.

Imed ha 28 anni. Troppo pochi per vedere che faccia ha la morte. A lui è capitato al largo del Mediterraneo. Su quel battello stipato a un certo punto tutti cozzavano contro tutti in balia delle onde. Per otto ore, con il motore fuori uso, la barca ha retto solo a forza di speranze e di preghiere. Poi sono arrivati i soccorsi: “Per portarci tutti a riva ci sono volute

cinque barche come la nostra” ricorda sorridendo. Il rischio alimenta l’ironia. Ride ancora Imef per raccontarci di averne combinata una, neanche piccola: “Ho avvisato i miei genitori della mia decisione quando ero già a Lampedusa”. E loro? “Mi hanno risposto con un lungo silenzio. Ma ora sono più tranquilli”.



Infine Saif, 20 anni appena. Anche lui ha fatto esperienza della faccia scura della vita. Da Stia aveva provato a muoversi verso Roma. “Città grande, tante possibilità”, si era detto. Una banda di nordafricani ha fiutato la sua inesperienza

e lo ha aggredito. Lo hanno tramortito con una bomboletta spray. Si sono portati via la borsa, il poco che aveva. Gli è rimasto il permesso di soggiorno e qualche euro, accuratamente nascosto. Ciò che bastava per tornare a Stia, e ricominciare da capo.



Il lavoro nel giardino della residenza Maestrini durerà tre settimane. E poi? Poi vedremo, mi dice Vanni Beoni. La disponibilità della cooperativa non mancherà, mi fa capire, ma si dovranno valutare anche le esigenze societarie,

l'adattabilità dei tre ragazzi. Non si deve fare assistenzialismo, certo.

Intanto però un giardino entrerà in funzione. Intanto per tre giovani immigrati questo è stato un primo, incoraggiante approccio. Questa storia ha preso una buona piega. Un germoglio da coltivare con cura. In queste settimane Hanedh, Saif e Imed impareranno meglio come.

Massimo Orlandi

- [Torna al menù principale](#) 
- [Torna all'indice delle testimonianze](#) 

Khaled, in un mese da migrante a pizzaiolo



Massa Marittima – I primi di aprile era un migrante in fuga, con tante speranze ma poche certezze sul presente e sul futuro. Oggi Khaled Hamemi è il primo tra gli oltre 40 ragazzi tunisini arrivati a Massa Marittima dopo il viaggio nel Mediterraneo e la permanenza nei campi di Lampedusa ad aver raggiunto il suo obiettivo: un regolare contratto di lavoro.

Khaled fa il pizzaiolo. Nonostante abbia solo 21 anni (è nato a Tunisi l'8 maggio del 1990) aveva già esperienza in questo settore. Fin da ragazzo ha lavorato come cameriere, aiuto cuoco e pizzaiolo in alcuni grandi alberghi di Hamamet ed attraverso il continuo contatto con i turisti ha imparato a parlare inglese ed italiano, oltre all'arabo e al francese che già conosceva. Dopo la morte del padre è rimasto l'unico 'uomo di famiglia', con una madre malata ed una sorellina di soli 10 anni. La crisi ha reso la situazione insostenibile per cui ha deciso di affrontare il mare e cercare lavoro in Italia. Ha pagato 1000 euro per un posto su un barcone insieme ad altre 200 persone. Durante il tragitto, però, la sua nave ha avuto un problema e si è fermata. È rimasta ferma per 3 giorni. Quando sono stati soccorsi e condotti a Lampedusa, quasi tutti quelli che erano a bordo hanno avuto bisogno di cure ospedaliere. Khaled no. "Sono sportivo – dice – gioco a calcio. Sono forte". A Lampedusa ha passato 12 giorni. "Non ci trattavano bene – racconta – ci facevano dormire nelle tende. Era freddo". Quasi tutti quelli che erano sul barcone con lui venivano dalla stessa zona di Tunisi. Conosceva almeno la metà di quelli che erano a bordo, ma solo in 4 sono venuti

con lui a Massa Marittima. Ed anche quei 4 ora hanno lasciato la Toscana, una volta regolarizzati i documenti si sono diretti verso l'Emilia e la Lombardia per cercare di raggiungere 'amici' con contatti per possibili lavori. Ma a Khaled quei lavori non piacevano. "Non erano lavori buoni – spiega – io cercavo un lavoro regolare. Appena ho avuto i documenti ho iniziato a girare tutte le pizzerie ed i ristoranti di Massa Marittima e Follonica. Così ho conosciuto il mio datore di lavoro".

Khaled è determinato e motivato dal pensiero della famiglia che, in Tunisia, ha bisogno dei suoi soldi. Non si risparmia, ha le idee chiare ed è guidato da un proverbio arabo dal significato molto simile all'italianissimo "Aiutati che Dio t'aiuta". Quando scopre che anche in Italia esiste questo modo di dire, scoppia a ridere. È religioso e ci tiene a dire che rispetta i precetti dell'Islam, ma sottolinea anche che, come tutti quelli che hanno lavorato e vissuto a stretto contatto con persone di religioni e culture diverse, per lui la differenza di fede non è un problema. "Io sono musulmano – spiega – e mi comporto da buon musulmano: non mangio maiale, non bevo alcool, non fumo. Però non ho problemi con chi

beve il vino o con chi fuma, anche i miei amici che sono musulmani fumano. Non mangio il prosciutto, ma una pizza al prosciutto la faccio senza problemi”.

Quello di pizzaiolo, però, per Khaled è addirittura un secondo lavoro. La Società della salute delle Colline metallifere, che gestisce insieme al Comune di Massa Marittima, alla Provincia di Grosseto e alla Protezione civile in rifugio Sant’Anna in cui sono ospitati i giovani migranti, ha organizzato per loro un percorso di inserimento nel mondo del lavoro che passa attraverso stage formativi. “Accoglienza, assistenza e autonomia sono le tre parole d’ordine che ci siamo dati – spiega Luciano Fedeli, responsabile della struttura – per far in modo che questi ragazzi escano da qua con in mano gli elementi minimi ma essenziali per trovare un lavoro onesto e potersi integrare nella società. Abbiamo proposto loro una sorta di apprendistato in due aziende di zona, una ditta di giardinaggio e una cooperativa sociale che si occupa di manutenzione del verde, delle spiagge e che gestisce il canile. I ragazzi hanno firmato un contratto e tutte le mattine lavorano in queste aziende. Il pomeriggio, poi, hanno dei corsi di lingua italiana ed educazione civica tenuti da inse-

gnanti in pensione che si sono offerti volontari. In cambio del loro impegno diamo loro vitto, alloggio e una piccola paga giornaliera”. I risultati si vedono. Khaled, avvantaggiato dalla buona conoscenza della lingua italiana, è stato il primo a trovare un vero impiego, ma anche altri tra i giovani rimasti al Sant’Anna stanno imparando l’italiano ed un mestiere.



“Come in tutti i gruppi – racconta Adriana Bacci, l’assistente sociale che quotidianamente si occupa dei ragazzi e che tra i suoi incarichi ha anche quello di distribuire la ‘paghetta’ – ci sono persone più diligenti ed altre più pigre. Ma l’inserimento di questa ‘paga’, pur simbolica, li ha moti-

vati. Alcuni di loro stanno già familiarizzando con l'italiano. Khaled è stato il primo, ma credo che altri potranno seguire il suo esempio”.

“Dividere i migranti ed i profughi in piccoli gruppi – continua Fedeli – è stata una scelta giusta, così come è stato saggio far gestire la cosa ‘dal basso’. Le amministrazioni locali conoscono bene le loro realtà, con tutte le potenzialità e i limiti. Anche dal punto di vista operativo, tutto è più semplice. Quando si lavora insieme da una vita ci si capisce subito, si procede in sintonia e quasi in automatico. Sarebbe stato molto più difficile gestire la situazione con grandi numeri di immigrati o con una forte pressione da parte di soggetti esterni”. Il territorio non si è sentito ‘scavalcato’, nè ‘violentato’. “Anche chi aveva qualche dubbio o paura all’inizio – conclude Fedeli – ha capito in fretta che non c’era niente di cui preoccuparsi. Questi piccoli gruppi sono gestibili sia dal punto di vista sanitario che sociale. Ed anche l’inserimento nella comunità è decisamente più facile”.

Pamela Pucci

- Torna al menù principale 
- Torna all'indice delle testimonianze 

I profughi

Lezione d'Africa nella scuola di Franciana

Piombino – Che cosa so dell'Africa? Cosa conosciamo al di là di molti luoghi comuni e di qualche immagine da cartolina che riempie i cataloghi delle vacanze? Me lo chiedo mentre, da Firenze, cerco di raggiungere una scuola sperduta nella campagna attorno a Piombino, bloccato, in una lunga coda per un tamponamento, sulla superstrada per Livorno. Scorro l'elenco con i nomi di questi quaranta ragazzi, arrivati con un pullman il giorno prima da Foggia. Hanno tutti tra i venti e i trentasei anni. Molti sono nati stranamente il primo gennaio. Ma sull'esattezza delle date non c'è da contare, mi conferma più tardi Majid, il mediatore tunisino assegnato alla scuola. Tutti e quaranta chiedono asilo. Guardo allora i paesi di origine: Ghana, Burkina-Faso, Nigeria, Costa d'Avorio, Camerun, Guinea ... Tante ex colonie francesi, qualcuna inglese, altre per un po' tedesche ... “Cosa so

dell’Africa?” mi chiedo ancora. E me lo chiedo di nuovo, quando, diverse ore più tardi, riparto dalla scuola di Franciana e quei ragazzi, braccati dalla guerra, mi salutano, mentre aspettano il medico dell’Asl che infatti incrocio in auto poco più avanti, seguito da un autobus diretto a Follonica. Ne sono stati assegnati due: uno ogni venti. Aspettano divisi a gruppetti, perché tra gli uni e gli altri non mancano sospetti, rancori e divisioni culturali: ci sono nella piccola Italia, figuriamoci nell’immensa Africa. Qualcuno di loro va in avanscoperta, lungo la strada fiancheggiata da cipressi e prati verdi che dalla scuola punta verso il mare, che non si vede. I cancelli sono aperti e attaccate alla rete tutt’attorno al giardino ci sono scarpe da ginnastica, maglie e pantaloni ad asciugare. Qualcun’ altro gioca a pallone, che accomuna un po’ tutti.

Africa attorno a noi

Mi chiedo cosa so dell’Africa, per l’ultima volta, e devo ammettere di saperne davvero poco, anche se molte storie africane vivono ogni giorno attorno a noi, ma non abbiamo tempo e non ce ne accorgiamo. Dell’immenso continente cono-

scevo prima di oggi Abdou, un ragazzo marocchino che da anni, in via Martelli a Firenze, cerca di convincere i passanti, sempre più di fretta, a fermarsi per vendere loro un libro: sull'Africa e gli africani, naturalmente. E' venuto in Italia per sfamare la famiglia. A gennaio il suo piccolo Murta ha compiuto quattro anni e da quando è nato l'ha potuto vedere solo due volte: perché tornare a casa costa e sarebbero soldi tolti alla famiglia. Dell'Africa conoscevo una storia d'amore, di un compaesano che è andato in Ghana per una tesi sulla coltivazione del cacao ed è tornato con la donna che da dieci anni è sua moglie. Dell'Africa, di ritorno da Piombino, ora conosco tante piccole nuove storie, minuscole gocce nel mare raccolte in quel piccolo arcobaleno di nazionalità e culture diverse riunite per qualche settimana nella piccola scuola elementare di Franciana, da dieci anni usata saltuariamente per campi estivi ed ora tornata a vivere. Non è la savana: è solo una vasta campagna un tempo molto popolata ed ora assai di meno. Non è l'Africa. Ma per questi ragazzi è già diventata un po' casa.

Spinti sui barconi dalle milizie di Gheddafi

I ragazzi appunto: i protagonisti veri del nostro racconto. Con le loro storie si potrebbero riempire taccuini di appunti. Non tutti però hanno voglia di parlare. Qualcuno lo fa e all'improvviso la voce si strozza in gola: troppo forte è ancora il dolore, per i cari rimasti in Libia o fuggiti non si sa dove. Altre volte è proprio difficile comprendersi, costretti ad arrangiarsi un po' in inglese e un po' in francese. Con esiti a volte incerti.



Molti di questi ragazzi non volevano scappare dalla Libia. Lì lavoravano e guadagnavano, anche bene. Sono stati costretti dalla guardie di Gheddafi: rastrellati notte tempo, derubati di soldi e documenti, fatti salire a forza sui barconi sotto la minaccia di un plotone con i mitra puntati. Sbarchi forzati in cambio dei bombardamenti subiti. Qualcun altro ha deciso invece volontariamente di scappare, ma solo perché costretto dalle bombe e dalla guerra civile. Non sapevano comunque dove sarebbero andati. Non sapevano dove fosse Lampedusa. In molti non si rendono conto neppure ora dove si trovino.

L'appello e la televisione

Quando arrivo alla scuola di Franciana, piccolo edificio su due piani, il vice questore ed alcuni agenti stanno facendo l'appello. I ragazzi sono tutti seduti attorno al lungo tavolo sistemato nel corridoio della scuola, trasformato per l'occasione in sala da pranzo. I poliziotti controllano le richieste d'asilo e, se ci sono incongruenze, cercano di correggere gli errori. "Scrivi dove sei nato?" chiede un poliziotto. Ma alcuni non sanno né leggere né scrivere e devono far-

si aiutare. Majid, un tunisino che vive in Toscana oramai da trent'anni, fa da interprete.



Intanto in fondo alla sala altri ragazzi, che l'appello l'hanno già fatto, guardano distrattamente un vecchio televisore. Senza audio, tanto è in italiano. “Nel pomeriggio ne arriverà uno più grande con la parabola – spiega Gloria Matanini, responsabile locale della Protezione Civile e dunque del campo. – Così potranno sintonizzarsi sulle emittenti del loro paese”. Per adesso i ragazzi devono accontentarsi. Qual-

cun altro va e viene dalle aule attorno, trasformate in camere da letto. Indossano tute e ciabatte. Basta un sacchetto di plastica a raccogliere tutto quello con cui sono scappati. Ma quasi tutti hanno un cellulare, che spesso squilla. E c'è anche chi gioca con un videogioco portatile.



La stanza della preghiera

Al piano di sopra Yusif, un ragazzo del Ghana di 36 anni nominato “imam” da tutto il gruppo, canta nel frattempo il Corano. Sono bastati alcuni tappeti distesi sul pavimento per

trasformare la stanza in una piccola moschea. I musulmani sono la maggioranza nella scuola-rifugio, trenta, ma ci sono anche dieci cattolici. Hanno chiesto copie del Corano e Bibbie in inglese e francese e sempre Gloria sta provvedendo. “Siamo stati avvertiti appena tre giorni prima dell’arrivo dei ragazzi e così, su due piedi, è difficile organizzarsi bene – confessa – Ma siamo allenati”. I ragazzi chiedono anche sale, pepe, peperoncino ed olio. “In Africa si mangia più piccante e condito che da noi” spiega Majid. E così per la sera vengono ordinate olio e spezie. “Quando sono arrivati ho chiesto loro di nominare un responsabile del campo, ma non hanno accettato – racconta sempre Gloria – Già il fatto che fosse una donna a chiederlo non a tutti tornava”. Alla fine il compromesso è stato un referente per ogni diversa nazionalità. Le divisioni rimangono: forse è anche questione di amicizie, oltre che di lingua, cultura e abitudini, anche se quasi nessuno prima dell’arrivo in Italia si conosceva. Sta di fatto che anche a tavola i quaranta ragazzi se ne stanno divisi, raggruppati a seconda del paese di origine. Ma la divisione dei compiti comunque funziona. C’è anche un ragazzo compie

gli anni, se la data sui documenti è giusta. Ma nessuno lo sa e nessuno dunque lo festeggia.

Fughe obbligate

“Non pensavo di venire in Europa. Non ho scelto io di venire in Italia” confida uno dei quaranta ragazzi. Una confessione che si ripete più volte. Storie simili, di rastrellamenti e spedizioni a Lampedusa come ritorsione. C'è chi faceva il perito elettronico, chi il muratore, qualcuno il tecnico agricolo con una società olandese. Tra loro c'è anche un elettrauto della succursale della Peugeot in Libia. Pensi all'Africa come terra da cui solo si scappa ed emigra. Ma in Africa c'era e c'è anche un'immigrazione interna. E molti emigravano in Libia.

Il primo ad uscire da gruppo e raccontare la sua storia è Yusif Hamida Moro, l'imam del gruppo. E' nato in Ghana e in Libia, dove era arrivato solo a novembre, faceva il contadino: come molti altri. A Lampedusa è sbarcato il 5 aprile, dopo due giorni di traversata su un barcone assieme ad altre 350 persone. Ma a Lampedusa c'è stato solo un giorno e subito è stato trasferito al centro richiedenti asilo di Foggia, dove è

rimasto un mese: stazione di transito, per lui e per molti altri. Ora vuole studiare l'italiano e rimanere qui.



Yeboah Fredrik, trentuno anni ed anche lui del Ghana, faceva invece il muratore nel suo paese. Si avvicina poi Daniel Ameyaw Bismark: stessa nazione, 24 anni, ed un lavoro alle spalle da saldatore. Come Osas Emuze, che di anni ne ha 36 ed arriva dalla Nigeria. Come Yusif Monkaila, 32 anni, che nel Ghana era un saldatore ma in Libia, dove era arrivato da pochino, si arrabattava raccogliendo ferro che poi rivende-

va. In tanti fanno la corsa per scrivere sul mio taccuino il loro nome e dire qual'era il loro lavoro. Ho spiegato che sono un giornalista che vuole raccontare la loro storia. Ma sono convinto che qualcuno forse ha frainteso o magari pensa che così, facendosi conoscere e raccontando cosa sa fare, potrà più facilmente trovare un lavoro. Come se riempisse un modulo all'ufficio di collocamento.

Alla ricerca di un lavoro

In pochissimi si conoscevano prima dell'arrivo in Italia. I più hanno imparato a conoscersi nel mese trascorso a Foggia. In Libia infatti lavoravano in città diverse: chi a Bengasi e chi a Tripoli, chi in altri posti ancora, anche se quasi tutti sono comunque partiti dal porto di Tripoli. Saliti, o fatti salire sulla barca, con quello che avevano addosso.

Momoni Ibrahim, 21 anni, racconta la prima storia più drammatica. E' scappato dalla Libia, dopo aver rischiato la vita. Ma la sua è stata una vita in fuga fin da piccolo. La mamma era della Costa d'avorio ed è lì che è nato. Poi a sette anni si è trasferito in Mali, il paese del babbo. Da cinque mesi si trovava in Libia. Nel Malì, dove ha lasciato un fratello e

la moglie incinta di sei mesi, faceva l'imbianchino. In Libia aveva trovato lavoro in un'azienda che lavorava il marmo, di proprietà di un graduato della polizia di Gheddafi. Andava bene. Poi il titolare è stato ucciso, è iniziata una sorta di faida tra fazioni e lui si è trovato in mezzo a due fuochi. Ha avuto paura, è scappato prendendo un taxi. I militari lo hanno fermato ad un posto di blocco, gli hanno sequestrato i documenti e lo hanno portato in un campo insieme ad altri africani. "C'era gente che piangeva" racconta ancora scosso. Li hanno portati al porto e fatti salire su un barcone: un giorno e mezzo in mare, poi lo sbarco a Lampedusa. I poliziotti di Gheddafi gli hanno rubato tutti i soldi. In Libia lui e gli altri lavoravano anche diciotto ore al giorno, ma in cinque anni potevano raccogliere i soldi per una vita e una casa. "Oro che sono in Italia, - dice - chiederò asilo e cercherò un lavoro qui. Cos'altro posso fare?".

La guerra civile in Costa d'Avorio

Ma la storia più lunga e complicata è sicuramente quella di Daou. Trentasette anni, arriva anche lui dalla Costa d'Avorio e racconta la prima persecuzione politica. La sua storia ini-

zia in una città nel nord del paese. “Lì sono tutti musulmani” spiega il ragazzo a Majid, il mediatore tunisino che è diventato la voce degli immigrati della scuola e l’amico a cui si rivolgono per piccoli e grandi problemi. Lui e un altro ragazzo, tunisino immigrato della prima ondata all’inizio di aprile e subito assoldato dal Comune.



“Stavo per iscrivermi all’università – racconta Daou – Poi tutta la vita si è incasinata”. Daou si trasferisce con i genitori nel sud del paese, che economicamente se la passa meglio.

Faceva stampe e disegni sui vestiti. Ma al sud quelli del nord sono malvisti e vittime di soprusi. Questioni d'etnia – ce ne sono una sessantina diverse, nel paese – questione di religione. Questioni anche economiche.

E per Daou la vita da subito si fa difficile. “Ci trattano come se fossimo venuti a rubare il loro lavoro” racconta. Così entra nell'Rdr, l'Unione dei repubblicani, il partito per lo più formato da ivoiriani del nord. “Vuoi davvero conoscere tutta la mia storia? E' lunga” chiede Daou. La bandiera della Costa d'Avorio ha quasi gli stessi colori di quella italiana: rovesciati, con l'arancione al posto del rosso. E il confronto politico da anni si è trasformato in una guerra civile più o meno latente. Ci sono scontri, assassinii e Daou scappa e torna in Mali, il paese di origine del padre. Lì conosce un uomo che per trentasei anni ha vissuto in Libia.

Gliela racconta come l'America: un paese dove c'è lavoro, a volontà. E così, otto anni fa, emigra in Libia e, tempo due settimane, trova lavoro in un'azienda agricola che coltiva pomodori. “Non mi sono mai sentito bene come in Libia – racconta – Lì ho imparato un mestiere”. E guadagnava anche tanti soldi. “Alcuni amici mi dicevano: vieni in Italia. Ma che

ci venivo a fare? – dice – Un giorno volevo anche tornare in Costa d’Avorio”.

Ora è in Italia, senza volerlo, e in Libia – anzi in Tunisia, in un campo di profughi al confine meridionale – ha lasciato la ragazza, ivoriana, che avrebbe dovuto sposare tra poco. Il volto di Daou si fa cupo: è preoccupato. Le nozze erano già programmate. “Il mio datore di lavoro – racconta – mi aveva promesso il visto e i soldi per il viaggio. Poi però è scoppiata la rivoluzione”. La futura moglie lavorava come donna delle pulizie per una famiglia inglese. “Sono scappati portando dietro il cane, ma lei l’hanno lasciata lì, in balia delle bande armate. Ha rischiato di essere violentata o uccisa”. “Le ho dato tutti i miei soldi per fuggire – prosegue –, ma ora è bloccata in un campo profughi. Non può tornare in Libia, per le bombe e la guerra. Non può andare in Costa d’Avorio, perché anche lì si combatte”.

E in Tunisia sono già entrati in 340 mila. Daou invece è scappato da Tripoli con una barca. Erano in 251 a bordo. La navigazione verso Lampedusa è stata tranquilla. Ora deve fare di necessità virtù: pensa alla moglie, pensa a come potrà arrangiarsi. Per prima cosa dovrà imparare l’italiano. “Ma se

domani la Libia sarà di nuovo tranquilla tornerei volentieri lì” confessa. Con la sua futura moglie, naturalmente.

Walter Fortini

- [Torna al menù principale](#) 
- [Torna all'indice delle testimonianze](#) 

La vita? È voce del verbo fuggire

Santa Croce sull'Arno – “Sei sicuro di di voler conoscere la mia storia? Guarda che è molto lunga e complicata”. Non si può dire che Kouadio non mi avesse avvertito. Il suo racconto coprirà una bella parte della mia visita al centro di ospitalità di Santa Croce sull'Arno. Ne varrà la pena, come credo converrete più avanti. Ma prima di ascoltare la sua storia e quelle di Farouk e di Allassane Selifa, è il caso di guardarsi un attimo intorno. E intorno c'è l'Africa. Un intero continente in una stanza. Dalla Nigeria alla Guinea, dal Togo alla Costa d'avorio. È l'Africa di chi l'ha lasciata senza volerlo. L'Africa di chi è in fuga dalle mille guerre intestine che la insanguinano. L'Africa di chi si aggrappa al suo ultimo lembo pur di non staccarsene, ma anche qui trova guerra, l'ultima in ordine di apparizione. Arrivano tutti dalla Libia, quasi tutti da Tripoli. Avevano poco, mestieri saltuari, paghe irrisorie, una branda in un dormitorio per casa. Hanno dovuto lasciare anche quello. L'Italia non era un sogno, è diventata una necessità.



Un barcone li ha portati a Lampedusa. Di qui a Foggia, stazione di transito, per un mese. Da due giorni sono qui. In una mano tengono la domanda per ottenere lo status di rifugiati. Nell'altra stringono ciò che gli resta, un vuoto. Del loro passato resta solo una fuga continua, con poche tracce. Del futuro neppure l'ombra. Un giovane ci chiede di tradurre un articolo di una cronaca locale: non per altro, sotto il titolo c'è la sua foto. Un altro mi chiede di fotografarlo: ha una tuta che reca lo stemma dell'Italia. Vorrei dirgli che a vederla portata con tanta fierezza, il mio Paese ci fa una bella figura.



Ed eccoci a Kouadio. Se volete, la sua storia complicata la possiamo mettere tutta dentro un verbo: “scappare”. Da dieci anni lui lo declina in mille modi. La sostanza resta quella. 2002. Il suo racconto comincia da lì. All’epoca non ha ancora vent’anni. Nel suo Paese, la Costa d’Avorio, domina una forte instabilità politica tra il governo e l’apparato militare che lo appoggia da una parte e le forze ribelli dall’altra. A ondate lo scontro si trasforma in guerriglia civile. Sconsigliato, quando accade, frequentare le città. La prima migrazione porta Kouadio nel villaggio dell’est da cui proviene la sua famiglia. Due anni di savana, in un luogo dove non c’è nulla, fuorché la possibilità di sopravvivere. Poi, appena possibile, si ritor-

na a Bouakè, una delle città più importanti del Paese. Kouadio fa l'allevatore, il padre il sarto. Almeno quando le condizioni lo permettono. Ma ci deve essere una valigia sempre pronta in casa e quando di nuovo si alzano segnali di guerra Kouadio riparte di nuovo, questa volta verso ovest per lavorare nelle piantagioni di cacao. In questo periodo diventa anche padre del piccolo Jean Jacques. Al centro, intanto, la situazione resta calda: un bombardamento devasta la sua casa di Bouakè. In quel momento c'è il suo fratello maggiore, che resta ucciso. La sua famiglia fugge di nuovo nella savana.

Ora Kouadio fruga in tasca e mi mostra un documento: è un certificato elettorale. Non fa in tempo a usarlo, perché, siamo nel 2010, nell'aria vibrano ancora segnali di scontro. La madre di Kouadio pronuncia la frase più innaturale: "Vattene figlio mio. Vai via, finché sei in tempo". Kouadio tenna, non vorrebbe. Alla fine si decide ad andarsene in Libia. Sono passati 8 anni e almeno mezz'ora da quando ha iniziato a raccontarli.



Il suo sguardo è teso, ma non tradisce emozione, se gli guardo le mani, però, le vedo tremare e allora capisco che lui non sta parlando a un giornalista, sta cercando di scaricare un po' della sofferenza che si porta addosso. E non è finita, non è finita affatto. In Libia gli offrono il benvenuto facendolo accomodare in carcere. Non ha commesso nessun reato, solo quello di esser lì. Un mese dentro, giusto per rendersi conto meglio del destino offerto agli stranieri di colore. Poi un po' di lavoro, finalmente, in una fabbrica che produce succhi di frutta. Ma arriva la rivoluzione e entra in azione di nuovo quel verbo: "scappare". La sua condanna. Il resto è

storia recente. Il resto è qui. Qui con la sua vita addosso, e nulla di più. Qui con il suo esodo. E la sua solitudine. “Esser solo – mi dice – ormai è il mio modo di vivere” . Gli stringo forte le mani. Vorrei passasse un po’ di calore. Un briciolo di sole sulla sua vita in fuga.



Vicino a me ci sono anche Katia e Giuseppina. Katia è la mediatrice culturale che mi aiuta con la traduzione, Giuseppina la responsabile del Comune di Santa Croce per l’area immigrati. Fra di noi non parole, solo sguardi, a sottolineare

l'intensità di ciò che stiamo ascoltando e il dono di umanità che ci giunge incontro.

Si continua. Prego, Allassane, tocca a te. Allassane, dal Togo, usa un decimo delle parole del suo compagno per raccontare pagine diverse della stessa sorte. "Guerre" è il termine che basta per dire il motivo per cui lascia il suo paese. "Travail" è sufficiente a indicare la destinazione, una Libia evidentemente destinataria di troppe promesse.

Dentro poche parole si consuma un destino di sradicamenti e separazioni che gli fa brillare gli occhi: la moglie oggi è in Ghana, il suo Paese d'origine. Con lei ci sono i tre bambini di cui una nata nell'agosto scorso. Una bambina che il padre non ha ancora potuto vedere. Ed eccolo Allassane, a Tripoli, eccolo per strada come tanti altri a chiedere lavoro.

Se tutto va bene oggi andrà a raccogliere pietre. Fatica tanta, soldi pochi, a volte nulla.

Poi arriva la rivoluzione di marzo e con essa la vita per gli africani di pelle nera diventa ancora più difficile: perché Gheddafi arruola soldati mercenari proprio di pelle nera e, agli occhi dei ribelli, chi ha queste caratteristiche diventa un potenziale nemico. Si rischia la vita. E allora la vita meglio

affidarla al mare, alla roulette russa dei barconi. La sua famiglia non sa ancora che lui ce l'ha fatta. Che è uscito dalla Libia. Che è qui. Ma immagina quale sia il suo sogno, almeno per ora.

Anche per questo basta una parola. “Rester. Rester ici”.

Si avvicina l'ora del pranzo. La stanza si è svuotata. È rimasto solo lui. La sua mano scura scorre sulla lista dei venti ospiti per indicarmi il nome. Ora si ferma. Eccolo qua. Si chiama Farouk.

È il nome giusto per un principe. Perché l'immigrato che ora mi si siede davanti questo è.



Un principe non di rango, un principe per lo stile, perchè riassume in sé il massimo dell'eleganza: che è la semplicità. Farouk sembra essere più degli altri in una storia che non gli si addice.

Ma come ogni principe ritaglia intorno a sé un'atmosfera che, nell'essere uguale, lo rende diverso, speciale. È un'insegnante di lingue. Si trova qui per aver voluto sperimentare di persona le tracce dell'idioma più bello: quello della libertà. Libertà stava annusando il suo Paese, la Guinea, dopo la fine del regime di Lansana Conté nel 2008.

All'epoca il governo militare provvisorio promette libere elezioni, salvo poi dimenticarsi di organizzarle. I partiti d'opposizione democratici fanno così la loro mossa verso la democrazia convocando una manifestazione popolare nello stadio di Conakry. Quel giorno, il 28 settembre 2009, c'è anche Farouk. C'è anche lui nella folla compressa dai militari, i suoi occhi vedono la straziante scena della repressione: alla fine i morti saranno 150. Lui resta incolume, ma quel giorno segna ugualmente il suo destino: in troppi, nel suo quartiere, sanno che è tra i promotori della manifestazione. Andare via è necessario. Via dalla Guinea verso il Mali, poi in Algeria,

quindi in Libia. A casa aveva un posto di lavoro sicuro. Qui lo aspettano mesi di precarietà. E dopo la precarietà del lavoro, quella della vita, a causa della guerra. “Non avevo altra scelta. Mi sono affidato a Dio e ho attraversato il mare. Così sono arrivato qui”. Farouk ha due bambini piccoli. Insieme alla moglie lo aspettano a casa. Ma per ora non potranno ricongiungersi. “Per ora vorrei fermarmi un po’. Quel che cerco è la pace”.

Ecco. Pace. Ha ragione Farouk. È questa la parola giusta per terminare questa storia, abbracciandole tutte.

Massimo Orlandi

- [Torna al menù principale](#)
- [Torna all'indice delle testimonianze](#)

Quando la guerra ti rincorre

Firenze – È arrivato il tempo di tirare il fiato e fare pace con la vita. Sembrano dirlo il silenzio e il sole discreto di questa mattina che si infila fra i cipressi e la boscaglia di Settignano mandando in pausa tutti i brutti pensieri. Anche i loro, forse. Amadou, Moussa, Matenin, Gimbala sono seduti in fila sulla panchina davanti all'entrata di Villa Pieragnoli. La fatica negli occhi. Non parlano, sospesi nel torpore, come quello che segue un febbrone, che lascia un po' storditi ma è utile per recuperare prima della ripresa. O magari prima di un nuovo inizio affidato alle preghiere.

Sono undici in tutto gli ultimi arrivati da due giorni alla grande casa nel bosco sotto Vincigliata, struttura della Caritas destinata all'accoglienza di profughi e rifugiati politici. Il più vecchio ha ventisei anni. Il più giovane non arriva a venti. Provenienza Libia. Ma Tripoli è stato solo l'ultimo rifugio di un'esistenza in fuga. È iniziata in Mali, per noi semplicemente il paese di Timbuctù dal fascino esotico. Per loro, casa: qui molti hanno lasciato una moglie, qualcuno anche un

figlio, e poi più niente. Ma di raccontarlo non hanno molta voglia. E neppure ci riescono, intrappolati in una lingua che capisce a stento perfino la mediatrice culturale, Safira, marocchina che parla correntemente francese e arabo ma non il bambara. Però loro sanno solo quello, appena addomesticato da qualche parola francese e qualcun'altra parola araba africanizzata.



In tre alla fine si fanno coraggio. Escono dal gruppo e ci vengono incontro, spinti da un istinto di generosità più che

dalla reale intenzione di parlare di sé. Erano tutti insieme sul vecchio peschereccio che li ha portati qua. Si sono imbarcati da estranei l'uno per l'altro. Hanno toccato la spiaggia di Lampedusa da fratelli. Perché in quei tre giorni di viaggio disperato loro che ce l'hanno fatta ne hanno visti morire tanti, stroncati dalle botte prese dai soldati prima della traversata, dalle ferite, dalla polmonite e buttati a mare.

Moussa, il più giovane, esce dall'angolo in cui si è infilato, ripercorre quei momenti. All'improvviso s'infiama e negli occhi riprendono vigore le scintille dei suoi vent'anni. Allora non importa se mischia arabo e bambara. Il terrore non ha bisogno di traduzione.

“Quando siamo arrivati all'imbarco – racconta concitato – i soldati ci hanno puntato i fucili contro – mima il gesto con le braccia – e ci hanno spinto a forza a bordo del barcone. Siamo partiti senza neppure sapere dove andavamo”. Gli altri due compagni lo guardano e confermano con la testa, con gli occhi, con il respiro. Da Safira, che cerca di farsi spiegare cosa è successo, si capisce che ora a Tripoli funziona così: sono i militari di Gheddafi a dirigere le operazioni per l'imbarco di migliaia di persone ogni giorno. Sono loro

a gestire le partenze. Per farlo meglio usano direttamente i porti militari e naturalmente la minaccia delle armi. Si fanno pagare, ti strappano i pochi bagagli, se ce li hai, e via, fuori dai piedi. Così Moussa e gli altri non hanno potuto neppure scegliere come scappare e dove andare, catapultati come palle di cannone contro la buona o la cattiva sorte.

A volte dalla guerra non basta fuggire, se è la guerra ti rincorre. E finora per tutti loro è andata così. Moussa, che in arabo significa “fanciullo”, il fanciullo che era l’ha lasciato diversi anni fa tra il Sahara e la savana. Ha dovuto crescere in fretta in Mali, dove ha visto morire uno a uno tutti i membri della sua famiglia, uccisi in azioni di ritorsione nella guerriglia con i ribelli Touareg. L’ultima rappresaglia, dove anche lui è rimasto ferito e gli ha portato via il padre, era scoppiata a causa di scontri per la localizzazione di una moschea. Così, rimasto solo, da solo ha deciso e da solo è partito. In Libia ci è arrivato con una delle carovane dei disperati, nella traversata dove è bandita la parola pietà. Attraverso il Tenerè, il deserto dei deserti, poi attraverso il Sahara, ha vinto la sua partita. È arrivato là dove non tutti riescono, ed ha potuto vedere l’orizzonte di polvere rossa che dal Niger

scende in Libia, fino all'unica strada asfaltata che finalmente porta a Tripoli. Che una volta là, nel giro di due anni dovesse poi riprendere la via dei fuggitivi, non l'aveva messo in conto. Di studiare in Mali, un Paese dove meno di uno su due è alfabetizzato, non ha avuto modo. Sa giusto leggere, scrivere e usare bene le mani. Le sue, robuste, in Libia gli hanno fruttato un lavoro da manovale. Tutto quello che aveva. E una fidanzata? Scuote la testa Moussa sciogliendo in un sorriso da adolescente la durezza precoce dei suoi tratti: "Non ho avuto il tempo" sussurra.



Matenin e Gimbala invece un amore ce l'hanno. Ma lo hanno lasciato in Mali, dove nessuno dei due può più tornare. Quello di Gimbala si chiama Bamaka. Lui ha fatto appena in tempo a sposarla e dopo tre mesi ha dovuto dirle addio. Figlio maggiore di un imam, Gimbala a 21 anni è stato cacciato dal Mali a causa della guerriglia con i ribelli Touareg che nel suo paese avevano imposto un imam nemico di suo padre e della sua famiglia. Se torna lo uccidono, dice. Pur di vederlo salvo, sua moglie ha anteposto la vita di lui a tutto il resto e ha solo chiesto a dio di benedire il suo viaggio. “Così nel 2006 sono arrivato in Libia – racconta – che consideravo il rifugio più sicuro e comunque più vicino. Magari anche quello in cui poter lavorare e guadagnare”. Infatti qui ha trovato un posto come giardiniere che gli permetteva di mandare a casa un po' di soldi e sperare di mettere da parte qualcosa per farsi raggiungere da Bamaka. Non ce l'ha fatta, travolto da un'altra guerra, da altro odio e dalla stessa inesorabile necessità di scappare.

“Fai di tutto per resistere. Ma quando alla fine non hai più niente da mangiare, non trovi più neppure l'acqua da bere e vedi di continuo soldati che entrano nelle case sfondando le

porte, massacrano di botte chi ci trovano e ogni giorno spero che non capiti a te, che fai? Scappi”. E Matenin, 24 anni, è scappato dalla periferia di Tripoli. Anche lui. Dopo esser fuggito, anche lui, da Kidal in Mali e aver lasciato lì sua moglie e suo figlio di tre anni.

Anche lui è stato vittima degli scontri con i ribelli Touareg che lo hanno catturato una mattina mentre stava dando fuoco alle sterpaglie nel suo campo. Con l'accusa di voler appiccare un incendio, volevano scaraventarlo in galera. Ma Matenin è riuscito a liberarsi e a fuggire lontano, fino in Libia. A differenza di Gimbala, lui non ha potuto salutare nessuno. E ora i suoi sono ancora là, a Kidal, che aspettano il momento per potersi ricongiungere al marito e al padre.

Stiamo in silenzio. Il presente adesso è tutto lì. In quell'assenza di parole, inutili di fronte al carico che hanno lasciato i racconti, rimasti appesi nella stanza in un groviglio di perché. A interrompere il peso, una domanda con una parola che suona magica. *Desir* in francese, *monia* in arabo. Avete un desiderio? I volti si sollevano. Tre paia di occhi si alzano verso il soffitto e poi fissano un punto lontano, indefinito, all'unisono, come diretti da un regista invisibile.

Sorridono quei sei occhi per la prima volta dall'inizio della chiacchierata. Sorpresi perché è stata data loro la facoltà di desiderare. E come la scintilla con cui si accende il motore, il desiderio arriva di botto, inaspettato, con quel potere speciale che ti fa sentire un po' più libero, un po' più uomo. *Travail*, lavoro – dicono – e *reunification*, ricongiungimento. *Inshallah*, se Dio vorrà.

Chiara Bini

- [Torna al menù principale](#) 
- [Torna all'indice delle testimonianze](#) 

Loveth e il figlio che verrà



Aicha ha gli occhi infossati e la faccia, incorniciata da un foulard marrone, segnata da un dolore profondo. Agatha è curiosa e si intromette in tutte le conversazioni, è protettiva verso Loveth, giovane, minuta e dall'espressione dolce. Loveth è incinta e lei le sta incollata come se fosse sua madre e non soltanto una connazionale incontrata per caso in un tragico momento. Poi ci sono Shadeniyi e Kemi, sempre un

po' in disparte, sempre strette ai loro mariti. E ci sono Bashira e la sua famiglia, la famiglia Aslam composta da quattro sorelle (Humeira Kouser, Shabnam, Sana e Aqusa, che ha solo 11 anni), un fratello (Mohamad Zaid di 15 anni) e dal marito della secondogenita, Awaiss Safdar. La famiglia Aslam è compatta e Bashira, che non parla altra lingua che il dialetto della sua tribù, vigila su tutti pur restando seduta, in secondo piano.

Sono loro le prime donne accolte dal rifugio S. Anna di Massa Marittima, la struttura dove la Società della salute delle Colline metallifere, in collaborazione con la Provincia di Grosseto, il Comune e la Protezione civile sta restituendo dignità e speranze ai profughi ed ai migranti arrivati in Toscana dopo la traversata dalla Libia a Lampedusa. L'organizzazione, nonostante le difficoltà inevitabili nella gestione quotidiana di persone traumatizzate e provenienti da culture differenti, è efficiente. È una macchina rodada dalla lunga esperienza di quelli che la guidano (Luciano Fedeli del Comune di Massa Marittima, Massimo Luschi e Franco Festi della Protezione civile della Provincia di Grosseto) e resa efficiente dall'impegno e dalla vitalità delle assistenti

sociali comunali, tra cui Adriana Bacci, quotidianamente alla prese con le piccole-grandi questioni da affrontare e superare.



Le prime profughe sono arrivate all'interno di un gruppo di 17 persone quasi tutte provenienti dalla zona di Misurata e giunte in Toscana sabato 7 maggio. La loro presenza ha aperto una nuova fase nel sistema di accoglienza. Sono stati necessari nuovi vestiti, nuovi prodotti sanitari, nuovi accorgimenti. In questo caso è stata preziosa la presenza a Mas-

sa Marittima di una giovane studentessa in mediazione linguistica nel contatto interculturale, July Sfulcini, che si è resa disponibile per aiutare le nuove arrivate, accompagnarle nei controlli sanitari e spiegare loro le nuove condizioni di vita. July è nata in India ed è arrivata a Massa Marittima a 2 anni e mezzo, della sua adozione si è occupata proprio la Bacci, la stessa assistente sociale al fianco della quale lavora oggi. July è timida, ma paziente. Resta in disparte, ma il suo lavoro è efficace. Anche Riccardo, documentarista esperto di problemi del terzo mondo e già membro di organizzazioni non governative, è originario di Massa Marittima e collabora volontariamente con le assistenti sociali. I loro stili sono diversi, ma si combinano bene: Riccardo diventa amico dei maschi, July instaura un legame di confidenza con le femmine. È un approccio spontaneo ed empirico, ma funziona. Grazie al clima sereno e di fiducia che si è creato nel rifugio Sant'Anna, anche ciò che sembrava difficile, cioè ottenere le testimonianze e l'autorizzazione a scattare fotografie di giovani donne angosciate e riservate, diventa possibile.



Aicha Traoure

Il suo volto è un macigno. È una maschera in cui si alternano tristezza e assenza. È come se la sua mente fosse lontana e quando qualcosa la riporta all'oggi l'effetto è quello di una frustata. Un dolore acuto ma ubbidiente. Risponde alle domande ma in maniera lapidaria, a monosillabi. È nata in Costa d'Avorio. Era in Libia per lavoro. Non vuol essere fotografata. Non ha niente da dire. Poi July la raggiunge mentre è seduta su uno scalino, da sola. Parlano tra loro. Guardano fratelli e sorelle della famiglia Aslam che giocano a calcio nel

cortile del S. Anna. E forse quelli che Aicha immagina giocare davanti a lei sono i suoi bambini. Perché Aicha ha 30 anni e 4 bambini in Costa d'Avorio. Li ha affidati a sua madre, mentre lei e il marito hanno affrontato una doppia migrazione, prima in Senegal e poi in Libia, inseguendo il lavoro e la possibilità di sopravvivere e di far sopravvivere la loro famiglia. Ma in Libia suo marito è morto. Non dice se ucciso o per cause naturali. Non dice quanto tempo fa, ma si intuisce facilmente che il lutto è recente e che le fa male. Dice solo 'Ho perduto mio marito', 'È morto'. Non sembra voler più parlare, ma poi a July confiderà che in Libia aveva un lavoro come donna delle pulizie, ma all'improvviso si è trovata sola e spinta su una nave. Senza averlo scelto e senza sapere dove andava ha compiuto la traversata verso Lampedusa. Da lì è stata portata a Massa Marittima, ma dove è adesso e cosa potrebbe accadere in futuro non sembra interessarla. Ripete solo che ha perduto suo marito, che ha perduto tutto. E quando le ricordiamo i figli e le chiediamo se vorrebbe tornare da loro in Costa d'Avorio o comunque ricongiungersi a loro, si volta quasi impaurita: "Perché? – chiede – perché? i miei figli vanno a scuola, io invece non ho niente".



Agatha Nyorere, Loveth Jafet e Anoff Stephen

Agatha ha 22 anni ed è nata in Nigeria. Due anni fa, dopo la morte del padre, è stata costretta a fuggire dal suo paese perché la madre ha rifiutato le nozze forzate con un loro parente e di conseguenza lei, Agatha e suo fratello sono stati cacciati di casa. “Per sopravvivere – spiega – siamo andati in Libia a cercare lavoro, ma poi sono iniziati gli spari ed i bombardamenti. Avevamo paura delle bombe. Abbiamo dormito anche per terra, nei giardini, per paura delle bombe. Poi hanno iniziato a spararci contro”. Il suo racconto diven-

ta concitato, dice di esser stata inseguita da uomini armati che sparavano ai lati della strada. Dice di essersi unita ad altre persone che correvano e che la loro corsa era guidata dagli spari. Senza sapere né dove stesse andando, né perché, semplicemente per non essere colpita dai proiettili, è salita su una nave insieme a tutti gli altri in fuga. Poi la nave è partita e lei si è trovata sola, separata dalla madre e dal fratello, senza alcun effetto personale, senza nessuna idea di ciò che l'avrebbe aspettata. Se potessi, torneresti in Nigeria? “No, né in Nigeria, né in Libia. Ho troppa paura”. Come ti senti? “Sono preoccupata. Sono triste e preoccupata. Prego che Dio guidi mia madre e mio fratello. Posso solo pregare, non posso fare altro. Non ho niente, ho soltanto questi vestiti che mi hanno dato”. Come ti trovi qui a Massa Marittima? “Sono buoni, ci hanno dato cibo e vestiti, ci aiutano”. Conosci qualcuno in Italia? “Io ora sono sola al mondo. Non so dove è la mia famiglia. So che troverò mia madre e mio fratello tra le braccia di Dio, ma in poche ore la mia vita è cambiata. Ora sono loro la mia famiglia, lei è mia sorella, lui è mio fratello”, e mentre parla indica un'altra ragazza nigeriana e

suo marito. La ragazza le sorride, Agatha ricambia il sorriso e aggiunge “Aspetta un bambino, da due mesi”.

La ragazza incinta è Jafet Loveth, ha anche lei 22 anni ma ne dimostra meno di Agatha. Sembra quasi una bambina, con i lineamenti delicati e gli occhi grandi e luminosi su un fisico minuto. Non sembra aspettare un figlio e lei non parla praticamente mai della sua gravidanza, a parlare per lei sono Agatha o suo marito, Anoff Stephen, che ha solo tre anni più di lei ma in confronto appare quasi come un gigante. Anoff, originario del Ghana, è alto, ha un aspetto forte e severo. Ha la faccia seria e dura, tiene gli occhi incollati sulla moglie e a momenti la abbraccia. Sono sposati da 8 mesi, aspettano un bambino da due. In Libia lui lavorava come autista di autobus alle dipendenze di un’azienda che si occupava principalmente di trasporto turisti. Lui e Loveth vivevano in casa con i genitori ed i fratelli di lui. “Una notte – racconta – due ragazzini armati di fucile sono entrati in casa, hanno visto che eravamo neri e hanno iniziato a urlare “Go!”. I neri dovevano andare via. Ci hanno portati in strada e poi ci hanno messo su una barca diretta a Tripoli”. Stappati da sonno, costretti a salire su una nave sotto la minaccia delle

armi, si sono ritrovati in mezzo al Mediterraneo senza niente di quello che avevano fino a pochi istanti prima. Cosa ne è stato del resto della famiglia? Non lo sa. Ha visto accadere qualcosa a sua madre, ma il racconto è così concitato che il suo accento, già difficile da capire, diventa incomprensibile. Neppure l'aiuto di July è utile. Come sta ora? "Siamo preoccupati per il bambino. Qui ci hanno dato cure, cibo, aiuto, ma siamo preoccupati". Cosa vorreste per il vostro futuro? "Aiuto". Insisto per capire qualcosa di più sulle sue speranze ma mi scontro con la rabbia repressa che brucia nei suoi occhi. "Io non posso sperare. Non è una mia scelta. Io non ho nulla. Ho solo bisogno di aiuto. Non posso scegliere. Sceglierei tutto e dovunque, mi basterebbe un lavoro per poter ricominciare". Nella sua voce non c'è la rassegnazione devota di Agatha, c'è la frustrazione di chi ha iniziato a costruire una vita che gli è stata strappata. C'è l'angoscia di un futuro padre che sente il peso delle sue responsabilità. Nella sua voce c'è una disperazione profonda ma dignitosa, che non cede alle lacrime ma ribolle nei pugni chiusi.



La famiglia Aslam

Originaria del Pakistan, la famiglia Aslam appare subito molto compatta ma diversa dagli altri profughi. Ha cercato di mantenere abiti tradizionali o comunque di abbinare gli abiti occidentali avuti dalla Caritas in modo da avvicinarsi il più possibile alla loro foggia tradizionale. Hanno seri problemi con il cibo. Abituati a sapori completamente diversi da quelli mediterranei, non riescono a buttare giù che poca pasta. Ma hanno fame. Inoltre la madre Bashira (58 anni) ha problemi di diabete e tra loro c'è anche una bambina. Vorrebbe-

ro poter cucinare da soli del riso o del pollo, ma hanno bisogno delle materie prime e delle spezie. Il problema non è di poco conto per una struttura che, comunque, per funzionare ha bisogno di regole certe e condivise. Alla fine si ottiene l'autorizzazione ad acquistare cibo "particolare" per la famiglia pakistana. La tensione si allenta.

I membri della famiglia Aslam vengono presentati come gentili e socievoli ma poco propensi a parlare di sé. Riccardo, che fa funzione di mediatore, si offre di presentarmi ai due maschi e mi raccomanda di non insistere per incontrare le donne. Resto in disparte, insieme a July, ad aspettare che lui, l'assistente sociale e i due fratelli più giovani vadano al supermercato a cercare pollo e spezie.

Mentre aspettiamo, le ragazze nigeriane ci chiedono se abbiamo delle creme per il viso. La domanda ci coglie di sorpresa, ma July ha un'idea. Si fa accompagnare a casa e dopo un minuto esce con una scatola da scarpe piena di campioncini di profumi, shampoo, creme per il viso, per il corpo e lozioni varie. Apriamo la scatola nel cortile del S.Anna, su un tavolo sotto ad un albero.



In pochi istanti accade un miracolo: Aisha esce dal suo torpore e dimostra un'insospettabile autorevolezza nel prendere in mano la distribuzione; Agatha, fino ad allora molto esuberante, aspetta il suo turno; le donne della famiglia Aslam si avvicinano, partecipano alla distribuzione e sono proprio Sana e Shabnam a venire a cercarmi. In pochi minuti si crea un clima complice e leggero. Le ragazze hanno voglia di parlare. Raccontano cosa hanno vissuto e parlano dei loro sentimenti, delle ansie della madre e delle loro aspettative. Ad un certo punto si avvicina Riccardo, che parla un inglese perfetto e che loro conoscono molto meglio di quanto non conoscano me. Lo chiamo per chiedergli di

tradurre un passaggio che non riesco a capire e le ragazze smettono di ridere, mi bloccano, dicono di no. “It’s only for lady”, dico a Riccardo, che capisce e si allontana. Anche per me, come per July, è stato il genere a determinare l’appartenenza al gruppo. Dunque sfrutto il privilegio e lascio che mi raccontino la loro storia.

La famiglia Aslam ha vissuto in Libia per 22 anni. Anche se si sentono pakistani, tutti i figli di Bashira e Mohamad Aslam sono nati e sono cresciuti in Libia. Il padre lavorava in un’officina meccanica, le due figlie maggiori, Humeira Kouser e Shabnam (26 e 21 anni), lavoravano come farmacisti, mentre gli altri tre, Sana (16 anni), Mohamad Zaid (15 anni) e Aqusa (11 anni), andavano a scuola. Ma con la crisi economica prima e la rivolta dopo, la vita in Libia stava diventando troppo pericolosa. A quel punto Mohamed Aslam ha fatto una scelta dolorosa ma a suo avviso inevitabile per la sicurezza della famiglia, ha raccolto tutti i risparmi e li ha usati per pagare il viaggio per Lampedusa della moglie e dei figli. A loro si è unito anche Awaiss Safdar Ali, il giovane marito di Shabnam. Mohamad è rimasto in Libia, ma il padre lontano è una presenza costante nella mente e nei discorsi dei

diversi membri della famiglia Aslam. Le figlie dicono che lo hanno sentito per telefono, che sta bene e che vorrebbe trovare un modo per ricongiungersi a loro, ma non ha i soldi né per un volo né per un altro posto a bordo dei barconi della speranza. Ma quando si parla di barconi Sana rabbrivisce. Cosa è successo? “Le barche sono pericolose- dice – si può morire. Noi siamo rimasti in mare 2 giorni, senza mangiare e senza bere. Poi la nostra barca ha sbattuto negli scogli e si è spezzata. Per fortuna prima di andare giù è rimasta incagliata abbastanza da permettere a tutti di scendere. Siamo rimasti delle ore attaccati agli scogli, poi sono arrivati dei poliziotti e ci hanno portati nel centro di accoglienza di Lampedusa”. A Lampedusa i vari membri della famiglia sono stati divisi per sesso, i due maschi da una parte, le femmine in una stanza insieme ad altre 20 donne “senza contare i bambini”, precisa Shabnam.

Mentre le figlie raccontano il loro viaggio, la madre Bashira mostra segni di insofferenza. “È preoccupata per Aqusa, è tanto che è andata via”. La figlia minore, infatti, è a far la spesa insieme all’assistente sociale. Ma è facile immaginare la diffidenza, i timori, l’angoscia della madre. Quando Aqusa

torna, Bashira ricomincia a seguire quello che succede intorno a lei. Dalle ragazze scopro che esiste anche un'altra sorella, che è sposata e vive in Portogallo. Loro obiettivo sarebbe raggiungerla, ma sono disposti a rimanere dovunque trovino un lavoro. “Prima viene il lavoro – spiega Shabnam – poi tutto il resto. Se fosse possibile vorrei continuare a fare anche qui il mio mestiere, la farmacista, ma so che è difficile ed allora io e mio marito ci adatteremo. L'unica cosa che spero, e che sarebbe davvero importante, è rivedere mio padre”.

Pamela Pucci

- [Torna al menù principale](#) 
- [Torna all'indice delle testimonianze](#) 

La felicità ritrovata di mamma Happy

Firenze – Il treno stavolta è arrivato a destinazione addirittura in anticipo, come se intuisse quanto tutti aspettassero quel momento. Quindici lunghe ore e diciassette fermate, da Palermo a Campo di Marte. Tanto è durato il viaggio della signora Happy, felice di nome e finalmente anche di fatto. Negli ultimi ventisette chilometri di curve, tornanti e strade di fondovalle, a bordo del Doblò della Protezione civile della Provincia di Firenze che l'ha accompagnata dalla stazione ferroviaria fiorentina fin sù nel Mugello, la ragazza nigeriana, che da nove anni viveva in Libia, non dice una parola. Ma appena l'auto si ferma davanti al Villaggio "La Brocchi" schizza letteralmente fuori dall'auto. Non riesce più a trattenersi e di corsa si arrampica su per la scala esterna della colonica verso la stanza, al primo piano, dove l'aspettano il marito e i due figli di neppure quattro e due anni, che non vedeva oramai da un mese, da quando, dopo lo sbarco a Lampedusa, le loro strade si erano quasi subito divise.



Non sono ancora le otto di mattina quando la signora Happy arriva al villaggio, immerso nella campagna appena fuori Borgo San Lorenzo, su un lieve terrapieno sopra la Sieve. Ma sono già tutti svegli, da tempo. Agitati, emozionati ma soprattutto finalmente contenti: lei, il marito e i figli, ma anche gli operatori che da due settimane, lottando contro la burocrazia, hanno cercato e fortemente voluto questo ricongiungimento. E' il primo da quando, all'inizio di aprile, la Toscana ha accolto i migranti e poi i profughi del Nord Africa. Israel, il babbo, si era presentato al centro con una lettera,

scritta da un'assistente sociale di Manduria in Puglia. Lì dentro c'era tutta la sua storia e le informazioni necessarie per rintracciare la signora Happy. “Consegnala appena arrivi in Toscana” gli avevano detto. Così ha fatto ed è riuscito a riabbracciare la moglie.

La bella notizia, a lungo attesa, era arrivata venerdì mattina, due settimane dopo il suo arrivo al villaggio nel Mugello. “Mamma arriverà qui, ecco i documenti firmati” aveva spiegato tre giorni fa Luigi Andreini, il presidente dell'associazione che gestisce la struttura, a Israel, a Ruth e a Prosper. La famiglia era partita insieme da Misurata, il 26 aprile. Vivevano in Libia da nove anni, oramai: i bambini erano nati lì. Israel, 35 anni, poteva contare su un lavoro da addetto alle pulizie in un impianto dell'Agip, sufficiente di che vivere. Purtroppo è scoppiata la guerra civile e sono dovuti fuggire. Cinque giorni per arrivare a Lampedusa: poi il trasferimento, destinazione Manduria. Ma appena sbarcata sull'isola la signora Happy si era sentita male ed era stata ricoverata in ospedale a Palermo. E' lì che si sono separati. All'ospedale ha perso il bimbo che avevo in grembo e quando, giorni dopo, è stata dimessa, è stata assegnata ad

una struttura di accoglienza a Santa Cristina di Gela, in Sicilia. Perché? Misteri da azzeccarbugli. Ricongiungersi al resto della famiglia sarebbe sembrato ovvio, ma il buon senso non sempre va d'accordo con la burocrazia. Alla fine, dopo l'interessamento degli operatori, della Regione Toscana e della Provincia, la firma decisiva ce l'ha messa il vice prefetto di Firenze. Tre giorni fa, appunto. E subito è stato organizzato il viaggio verso la Toscana.

Patricia, un'operatrice argentina del centro, è partita domenica da Borgo San Lorenzo e dalla stazione di Palermo ha subito spedito un messaggio con il telefonino. Dentro c'era una foto: la signora Happy con le valigie in mano davanti al treno, la conferma che mamma stava arrivando. E "mummy, mummy!" gridano Ruth e Prosper, quando Luigi, il gestore del villaggio, fa loro vedere la foto sul cellulare. "Sarei partito con un'auto, pur di riportala dalla sua famiglia" confessa. La mattina dopo è sempre Patricia ad avvertire dell'arrivo a Firenze e Israel è talmente emozionato da lasciare l'acqua del rubinetto del bagno aperta, mentre prepara i bambini per l'arrivo della mamma. Quel che accade dopo è una scena

di gioia autentica, ma anche intima. Chiudiamo allora la porta e ci allontaniamo in punta di piedi.



Gli alloggi del villaggio “La Brocchi” sono stanze, più o meno grandi, con il bagno in camera e una cucina comune. Rimbiancate e rimesse a nuovo ogni volta che arriva una nuova famiglia, tengono a sottolineare al centro. Passano i minuti e quando Israel più tardi scende al piano terra sembra letteralmente volare sui gradini: d’un tratto il fardello di preoccupazioni che si portava addosso si è fatto un po’ più

leggero. Sorride. Scherza, anche. Poi scende la figlia: un ciuffo di riccioli raccolti sopra la testa. Si stringe al babbo, come tutte le bambine di tre anni e mezzo. Prosper si mangia invece la mamma con gli occhi. Se ne sta in braccio, ben avvinigliato, e non sembra proprio intenzionato a mollare la presa. E' lunedì, ma è decisamente un giorno di festa in questo angolo di Mugello. La compilazione dei documenti per la richiesta di asilo di Happy e la visite mediche sono tutte tutte rinviata al giorno dopo. Intanto Luigi, davanti ad una tazza di caffè, ci racconta il villaggio "La Brocchi". "E' la ventisettesima famiglia di immigrati in cerca di rifugio e asilo che accogliamo qui dal 2004 – spiega – La novantanovesima dal 1992, considerando altri appartamenti che abbiamo a Borgo San Lorenzo. In tutto una ventina di nazionalità diverse".

L'accoglienza in Toscana ha infatti radici lontane. "Oggi ci sono i riflettori dei media – spiega – ma facciamo questo lavoro da tempo". Sono otto i comuni in Toscana che ospitano strutture per immigrati che richiedono asilo. E nella villa trasformata in villaggio multietnico, ristrutturato appena sette anni fa da Regione, Provincia, Prefettura, Istituto degli Innocenti, Comunità montana e Comuni di Borgo San Loren-

zo e Firenze, con la collaborazione anche della Fondazione Michelucci, ci sono altre quattro famiglie in questo momento. Con sette figli, tre nati nell'ultimo anno, e tutte in attesa di una risposta alla loro domanda di asilo. Notiamo un ragazzo che scende per prendere il pullman che lo porterà a scuola. Altri due bambini libanesi si preparano per l'asilo. Famiglie che vogliono integrarsi. Famiglie con storie a volte simili a quella di Israel. Famiglie che da subito si sono strette attorno al babbo solo che è arrivato con due bimbi. Perché la forza del villaggio è anche questa e, come insegna un vecchio proverbio africano, "serve un villaggio intero per allevare un figlio"

Intanto continuiamo a girare per la struttura, che è davvero un piccolo angolo di paradiso, e Luigi indica una scritta che i vecchi proprietari di villa "La Brocchi" fecero incidere nel Settecento sull'architrave del vecchio torrione medievale allora ristrutturato: "Ex terrore delictum" ovvero "da luogo di terrore a luogo di gioia e delizia". Alludevano al passato bellico dell'edificio: prima di diventare una villa accogliente era solo una fortezza e una torre d'avvistamento. Ma non si potevano scegliere parole migliori per descrivere

l'attuale seconda vita del complesso architettonico, che dà appunto rifugio a molti che sono fuggiti dai loro paesi per la guerra o per le persecuzioni. Sul lato opposto della torre un'altra epigrafe: "Parvula sed satis", piccola ma sufficiente, ovvero l'essenza di quello che dovrebbe essere ogni casa. Perché Villa Brocchi è per le famiglie che vi arrivano una stazione di transito. "Ci stanno sei mesi, a volte un anno – racconta sempre Luigi – : il tempo necessario per ottenere lo status di rifugiato, trovare un lavoro e una nuova casa". La metà di loro in questi anni è rimasta in zona. Qualcuno si è spostato: anche all'estero, verso il nord Europa. Ma per tutto quel tempo villa La Brocchi è sicuramente la loro casa. E probabilmente anche qualcosa di più.

Il villaggio non offre infatti solo accoglienza: un tetto e quattro mura. Aiuta queste famiglie a sbrigarsela con la burocrazia. Ricostruisce le loro storie per la domanda di asilo. Li accompagna nella ricerca di un lavoro e di una casa: è un ponte tra passato e futuro, una grande famiglia, ma anche uno spazio aperto. Agli ultimi due piani del vecchio torrione del villaggio, di fianco alla chiesa e poco più in alto rispetto alla casa che ospita le famiglie, ci sono infatti una sala confe-

renze, grandi aule e un centro di documentazione sulla pace e l'interculturalità. Si organizzano anche corsi di italiano per bambini immigrati: non solo quelli ospiti del centro. Dal villaggio al paese di Borgo San Lorenzo in fondo c'è poco più di un chilometro: ancora di meno passando per un vecchio sentiero che si dirige verso la Sieve, lì davanti. Si organizzano serate musicali, letture, incontri. D'estate c'è il cinema sotto le stelle, per tutto il paese. C'è una casa vacanze. C'è il wi-fi per mantenere, grazie ad internet, i contatti con i paesi di origine. C'è addirittura un ristorante multietnico, da qualche tempo. "L'integrazione si fa in due: un passo avanti per ciascuno" spiegano. Sembra ovvio, ma a volte sfugge. E così per "Progetto accoglienza", l'associazione che gestisce la struttura, l'obiettivo è anche quello di far incontrare, tra loro, immigrati e italiani.

Continuo a girare e la visita oramai è quasi finita. Attorno alla villa ci sono vialetti e piazzuole, un cortile, una grande terrazza e un parco. Nel giardino secolare dominano i cedri del Maghreb, che neppure sapevo che esistessero prima d'ora: nel mezzo, il 'diverso', è un solitario pino nostrano. La suggestione è evidente. Ci insegna che i ruoli spesso cambia-

no, che il mondo non si ferma attorno a noi, che le rotte dei migranti le fa la storia (all'improvviso anche) e che a volte è davvero semplicemente una questione di prospettiva. Saluto di nuovo Israel, Ruth e Prosper, saluto Luigi e Patricia e mentre me ne vado guardo di nuovo quegli alberi, i cedri e il pino.

Walter Fortini

- [Torna al menù principale](#) 
- [Torna all'indice delle testimonianze](#) 

Saviour



Avere una storia, e non poterla raccontare. Saviour potrebbe dirci della guerra. Ha svegliato le sue prime notti, in una Tripoli incendiata e impaurita. Potrebbe dirci della morte. Ha navigato con lui per cinque giorni su un barcone naufrago. Saviour potrebbe anche spiegarci cosa significa essere zero. Che è più che ripartire da zero. Una folla di zero, con lui, a Lampedusa prima, a Manduria poi.

Avere una storia, e un giorno, da grande, poterla almeno leggere. L'abbiamo scritta anche per lui. Per Saviour, 2 mesi, il più piccolo profugo arrivato in Toscana. Ne ha già passate tante, anche se non lo sa. Ora può dormire tranquillo.

Il suo sonno sereno è il finale di questo libro. E il suo senso.

- [Torna al menù principale](#) 
- [Torna all'indice delle testimonianze](#) 

L'accoglienza toscana in rete

[Le foto](#)

[La voce dei migranti](#)

[I video](#)

Leggi on-line la rassegna stampa in PDF

[I parte](#), [II parte](#)

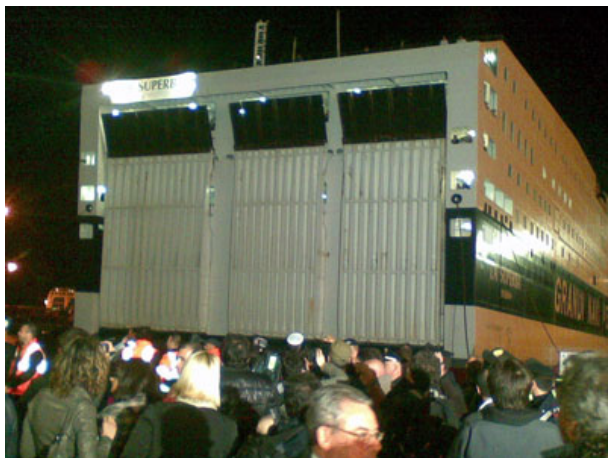
Le foto



I primi migranti tunisini arrivano a Livorno
la notte del 4 Aprile 2011.



Alle nove e mezza di sera sul molo erano già allineati i pullman messi a disposizione dalla Regione e dalla protezione civile. C'erano anche ambulanze, carabinieri e polizia schierata, ma il loro intervento non è stato necessario. Tutto si è svolto con estrema tranquillità.



Sono 304 i migranti tunisini scesi dalla nave 'Superba' sul molo 'Sgarallino' a Livorno.



Ahmed, che assieme a altri trenta migranti tunisini, è stato accolto a Sesto Fiorentino, in provincia di Firenze.



**‘Travail, papier, fiancée’: lavoro, permesso di soggiorno, fidanzata.
Sono queste le tre leve, i tre minimi comun denominatori dei sogni
dei giovani ospiti di Sesto Fiorentino.**



Hichem. L'imperativo è uno: restare, trovare un'occupazione, stabilizzarsi e, se possibile, farsi una famiglia. Anche questo in Tunisia non era possibile.



Sesto Fiorentino, si chiacchiera con gli operatori e gli addetti della Forestale, che hanno il compito di vigilare sul centro.



A Villa Morazzana (Livorno), un edificio del Settecento adibito a ostello dove sono state messe a disposizione undici stanze per i migranti.



Makerm Jouini, 27 anni è stato barman, pizzaiolo, dipendente di un hotel. Per lui l'importante è trovare un lavoro.



Abkader Bencalmer, 19 anni, un passato da calciatore e da fotografo nei villaggi turistici.

Le foto



Aymen Mersni, 21 anni: "In Tunisia non c'è un futuro per chi studia".



Carlo Errico, direttore della struttura di Villa Morazzana: "Abbiamo accettato volentieri la richiesta del Comune, e con la collaborazione della Protezione civile abbiamo organizzato tutto in fretta".



Foto di gruppo all'ex asilo infantile di Montopoli. Nel gruppo anche il sindaco Alessandra Vivaldi, che i ragazzi tunisini chiamano 'mamma'.



Capannori, Lucca. Si mangia tutti assieme.



El Arbi Mourad, mediatore culturale italo-tunisino, traduce in italiano le richieste raccolte dai migranti; per loro è diventato un amico fidato.



San Pietro a Grado, Hamrounj Hamrouni con i suoi 48 anni è il più anziano del gruppo.



Montopoli, gli ospiti tunisini si riposano dopo l'esperienza della traversata sui barconi. Ora vogliono lavorare.



San Rossore, Pisa. Il turismo sociale diventa accoglienza.



Palazzuolo, Arezzo: a pochi chilometri dalle colline con il borgo che accolse Dante e gli esuli ghibellini nel 1304.



Palazzuolo.

La “casa” della Diocesi che ospita ritiri di scout e parrocchie.



Palazzuolo. Si stende il bucato nel Centro di accoglienza.



Palazzuolo. 50 ospiti in un paese di 27 anime: all'inizio c'era un po' di diffidenza, ma superarla è stato facile.



Palazzuolo. Selim, 25 anni, viene da Gabes, una località nel sud della Tunisia. Assieme ad altre 25 persone ha acquistato un barcone per venire fin qui.



Firenze. Dardouri, 22 anni, dalle periferie di Tunisi a Madonnina del Grappa.



Firenze. Ci si tiene aggiornati leggendo i giornali.



Firenze. A biliardino la partita dell'accoglienza.



Santa Croce sull'Arno. Ad accogliere i migranti c'è il sindaco, con un libro in regalo per tutti: la Costituzione Italiana.



Santa Croce sull'Arno. Madji, alla ricerca di un lavoro che permetta di vivere degnamente.



Santa Croce sull'Arno. Felici per l'accoglienza ricevuta.



Firenze. Consegnati i primi permessi di soggiorno ai migranti arrivati in Toscana fra il 4 e il 6 Aprile 2011.



Firenze. Un permesso di soggiorno per poter raggiungere parenti e amici in Italia da diversi anni.



Firenze. Non solo viaggiare: il permesso di soggiorno è fondamentale anche per trovare un lavoro, e magari più avanti poter mandare dei soldi ai familiari rimasti in Tunisia.



San Marcello Pistoiese. Uno spettacolo in piazza. La Compagnia Pontedera Teatro recita Ferdinando Pessoa.



San Marcello Pistoiese. Si suona e si balla: la musica e del movimento coinvolgono tutti, in un'unica lingua.



San Marcello Pistoiese. Nella casa di accoglienza che prima era una scuola, è rimasta una carta geografica dove Lampedusa è ponte fra la Tunisia e la Sicilia.



San Marcello Pistoiese. In sala mensa la televisione è sempre accesa su programmi tunisini, perché i amici e fratelli sono ancora nelle piazze.



Firenze. Dieci giorni dopo il loro arrivo, i primi ragazzi tunisini stanno partendo. Per adesso si va a Milano, Bologna, o altre città del nord, per la Francia bisogna aspettare.



Arezzo. Primo lavoro da giardinieri per tre immigrati.



Arezzo. La cooperativa sociale Agorà assume per la gestione del verde della residenza assistita “Dario Maestrini”, dove trovano alloggio una trentina di anziani non autosufficienti.



Arezzo. Vanni Beoni, il presidente della Cooperativa Agorà (primo a destra nella foto), ha offerto un'occupazione a tre giovani che non avevano parenti o amici da cui andare.



Montopoli. L'assistente sociale Adriana Bacci con tre ragazzi tunisini, tra cui Kakedh.



A Santa Croce sull'Arno (Pisa) trovano accoglienza i profughi provenienti da Nigeria, Guinea, Togo, Costa d'Avorio e altre nazioni africane in guerra.



Santa Croce sull'Arno. Kouadio, dieci anni in fuga prima di arrivare a Lampedusa, poi a Foggia e infine qui. Nella foto è il primo a sinistra.



Massa Marittima. Agata e Loveth nel rifugio di Sant'Anna.



Il rifugio S. Anna di Massa Marittima, la struttura dove la Società della salute delle Colline metallifere, in collaborazione con la Provincia di Grosseto, il Comune e la Protezione civile sta restituendo dignità e speranze ai profughi ed ai migranti arrivati in Toscana dopo la traversata dalla Libia a Lampedusa.



Massa Marittima. Aicha, trent'anni e 4 figli ancora in Costa d'Avorio, è fuggita prima in Senegal e poi per lavoro in Libia, dove è stata caricata su un barcone e portata a Lampedusa. Insieme a lei July Spulcini, mediatrice culturale.



Massa Marittima. Anoff Stephen e Loveth Jafet: il loro figlio nascerà in Italia.



Massa Marittima. La famiglia Aslam: dal Pakistan alla Toscana, cercando di restare uniti e di mantenere le proprie tradizioni.



Massa Marittima. Momenti di convivialità al rifugio di S.Anna.



Borgo San Lorenzo. Mamma Happy finalmente con il marito Israel, Ruth e il piccolo Prosper al villaggio 'La Brocchi'.



**Borgo San Lorenzo. Luigi, gestore del villaggio La Brocchi racconta:
“E’ la ventisettesima famiglia di immigrati in cerca di rifugio e asilo
che accogliamo qui dal 2004. La novantanovesima dal 1992,
considerando altri appartamenti che abbiamo a Borgo San Lorenzo.
In tutto una ventina di nazionalità diverse”.**



Piombino (LI). La vecchia scuola di Franciana, chiusa da dieci anni e sperduta nella campagna, diventa il rifugio per quaranta profughi.



Piombino (LI). Scarpe e vestiti stesi al vento. Quello con cui i ragazzi sono scappati sta tutto in una piccola borsa e l'arrivo alla scuola è l'occasione per fare il bucato.



Piombino (LI). Yusif (al centro), nominato imam da tutto il gruppo, con altri compagni del Ghana.



Piombino (LI). Majid, il mediatore tunisino assegnato alla scuola, abbraccia un profugo. L'altro mediatore, che con lui si dà il cambio, è un tunisino arrivato in Toscana con i primi sbarchi ad aprile.



Piombino (LI). Un ragazzo spazza e pulisce il refettorio. I profughi si sono divisi i 'lavori di casa'.



Piombino (LI). Uno sguardo attorno ... e verso il futuro.



Saviour, due mesi. Il più giovane profugo accolto in Toscana.

La voce dei migranti

Questa sezione dell'ebook permette di accedere alle interviste effettuate da *Novaradio*, *Controradio* e *Radio Toscana* ai protagonisti di questa esperienza di integrazione. Non solo associazioni e responsabili delle politiche di integrazione, ma anche le voci dirette dei migranti.

Tutte le interviste sono in formato audio mp3 e possono essere ascoltate direttamente on-line.

CONTRORADIO

- [Assessore regionale al welfare Salvatore Allocca - Intervista telefonica di Sabrina Sganga](#) ➡
- [Sergio Bontempelli dell'Associazione Africa Insieme - Intervista telefonica di Raffaele Palumbo](#) ➡
- [Giovani tunisini, San Piero a Grado \(PI\) - Interviste \(sul posto\) di Sabrina Sganga](#) ➡

NOVARADIO

- [Interviste a migranti tunisini, Scandicci \(FI\), a cura di Miriam Lepore](#) ➡
- [Interviste a migranti tunisini, Albergo Popolare, Firenze, a cura di Federica Sanna](#) ➡
- [Interviste a migranti tunisini, Settignano \(FI\), a cura di Riccardo Pinzauti](#) ➡

RADIO TOSCANA

- [Intervista a Leonardo Gonnelli, responsabile Protezione Civile Comune Livorno](#) ➡
- [Intervista a Federico Bonechi, responsabile Ufficio Emergenze Misericordie Toscana](#) ➡
- [Intervista a Mario Mori, referente Caritas Firenze](#) ➡

Video

Da questa sezione dell'ebook puoi accedere a diversi documenti video presenti in rete, che mostrano come gli organi di informazione hanno seguito l'evento dell'accoglienza e che testimoniano anche il dibattito politico suscitato dall'emergenza. Puoi selezionare il video da scaricare o da vedere on-line. I filmati sono in formato mp4 e sono visionabili da *device* e computer con installato *Quicktime*.



Dichiarazione di Rossi su profughi e Lega Nord [🔗](#)



Dichiarazione di Rossi su arrivo dei migranti in Toscana [↗](#)



TGR, cronaca sull'arrivo primi migranti in Toscana [🔗](#)



Emergenza immigrazione, il modello toscano [▶](#)



Oggi in Toscana. La Toscana farà la sua parte, ma anche il nord si muova in tal senso ➡



Intervista a Rossi su 8 e mezzo [↗](#)



Regione Toscana